

IL
GALLOLUGLIO-AGOSTO 2011
Anno XXXV (LXV) N. 714

N. 7

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO

Ugo Basso, Luciana D'Angelo, Paolo Papone,
Vittorio Soana

pag. 2

SESSUALITÀ E FAMIGLIA

PER COMINCIARE

I Galli

pag. 4

I - INDIVIDUO COPPIA FAMIGLIA

pag. 5

1. Legame sessualità-famiglia (*Dario Beruto e Vito Capano*); 2. Aspetti antropologici (*Vito Capano e Dario Beruto*); 3. L'identità di genere (*Giovanni Zollo*); 4. Il punto di vista della psicoanalisi (*Mariateresa Aliprandi*); 5. La famiglia come metodo (*Maurizio D. Siena*); 6. Sessualità-famiglia: crisi o evoluzione? (*Luigi Ghia*).

II - FAMIGLIA COME

pag. 19

1. Costituzione italiana e norme (*Mariella Canaletti*); 2. Cura e protezione della prole (*Giorgio Ghia*); 3. Lavoro femminile (*Maria Grazia Marinari*); 4. Nuovi tipi di famiglia (*Maria Pia Cavaliere*); 5. La famiglia ospitale (*Franca Roncari*).

III - ESPERIENZE

pag. 30

1. Visto dalle nuove generazioni (*Anna Ferrarese Lupi*); 2. Educazione alla sessualità (*Guido Ghia*); 3. Normalità, perversione, pedofilia (*Dante Ghezzi*); 4. Mutamenti di costume e strutture (*Maria Chiara Picciotti*); 5. Fra gli stranieri (*Piero Colombo*).

IV - SCRITTURE E CHIESA

pag. 39

1. «Non tutti capiscono questa parola...» Mt. 19, 11 (*Giovanni Rizzi*); 2. Dottrine ecclesiali (*Francesco Ghia*); 3. Religione, chiesa e futuro della famiglia (*Giannino Piana*).

AMARE PER ELEVARSI L'UNO CON L'ALTRA

Henry David Thoreau

pag. 46

IL PORTOLANO

pag. 47

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 47

Nella millenaria letteratura sul pensiero politico scegliamo una frase di illuminante semplicità: «Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia», così Lorenzo Milani nella *Lettera a una professoressa* che dal 1967 continua a far pensare. Ricordiamo questa frase proprio perché negli ultimi decenni l'Italia si è sempre più allontanata da una politica di partecipazione: da una parte, forzando la costituzione, chi ha gestito il potere ha chiesto deleghe in bianco con campagne puntate sull'immagine, sulla notorietà di singoli personaggi, piuttosto che su programmi, fino alla legge elettorale che nega agli elettori il diritto di scelta dei propri rappresentanti; dall'altra, i cittadini, degradati a sudditi, avvertono la lontananza dai partiti, dai propri rappresentanti in parlamento e dal governo, convinti della scarsa connessione fra gli eletti e quello che accade, con l'impressione che la politica sia solo una macchina per arricchire chi ha la fortuna di esserci.

Della politica abbiamo un'altra idea: pensiamo che sia lo strumento indispensabile per dibattere i grandi orientamenti della vita civile del paese e garantire a tutti migliore qualità di vita. Chi la gestisce ha il compito di proporre progetti da confrontare e discutere con adeguati strumenti, accessibili a cittadini consapevoli della propria sovranità; deve curarne la realizzazione e darne conto. Alla pubblica amministrazione è, poi, affidato il compito di provvedere con responsabilità e rigore amministrativo all'efficienza dei servizi, sempre nell'interesse dei cittadini. Forse belle parole, un po' anticate e relegate nei sogni, mentre storia e attualità corrono su altri binari.

Innegabile: pure resta la via e non è detto che tutto sia sempre perduto. Ci pare che, quando qualcuno riesce ad aprire un dibattito su problemi reali, c'è anche chi se ne accorge e partecipa; quando si offre qualche canale di informazione, c'è chi lo prende in considerazione; quando si chiede impegno, e magari qualche sacrificio indicandone la finalità, c'è chi si dichiara disponibile; quando conosciamo un tecnico capace, un funzionario efficiente, uno sportellista gentile ne parliamo con ammirazione. Se poi accade che il cittadino possa cogliere la connessione tra un programma politico e un esito conseguente, riaffiora perfino qualche traccia di fiducia. Operazioni lente, per cui occorrono tenacia, coraggio, competenze. Occorre pensare a strumenti funzionanti, come per esempio le petizioni popolari alle Camere, previste dall'art. 50 della Costituzione o una riforma dell'art. 75, per rendere i referendum non solo abrogativi, ma anche propositivi.

Come credenti, non membri di lobby a marca religiosa, ci sentiamo coinvolti e solidali con chi si impegna per il bene comune senza pregiudizi e privilegi da difendere, sperando che le istituzioni ecclesastiche, libere da compromessi con il potere e dalla pretesa di imporre proprie leggi, sostengano il coraggio della chiarezza, il dovere dell'informazione, l'urgenza del confronto.

I recenti successi elettorali di Milano e Napoli e l'affermazione dei referendum, strumenti di democrazia diretta, sono realizzazioni di movimenti di cittadini, fra cui molti ecclesiali, che hanno operato nel tempo, per lo più estranei alla spartizione fra i partiti e alle disposizioni delle segreterie: possono offrire spiragli di speranza e suggerire vie da percorrere?

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

XV domenica del tempo ordinario A
 «LA MIA PAROLA NON TORNA VUOTA»
 Isaia 55, 10 – 11

Spesso nelle omelie domenicali l'attenzione è interamente concentrata sul passo evangelico trascurando le altre due letture: la scelta può essere comprensibile, ma indubbiamente si perdono altre ricchezze di quella multiforme scrittura che chiamiamo parola di Dio e, forse, varrebbe la pensa di ripensare anche a queste proposte di lettura. Questa volta, allora, mi lascio attrarre da una nota coppia di versetti del cosiddetto *Deuteroisaia*: grande profeta dell'esilio, consonante con tutte le epoche storiche segnate da difficoltà e inquietudini, da incertezze per il futuro, da dubbi a percepire la trascendenza. Se nei momenti difficili il Signore non si manifesta è lecito concludere che non esiste.

In tempi più drammatici dei nostri, il tempo dell'esilio del popolo di Israele, il profeta muove da una considerazione empirica di assoluta evidenza: l'azione vitale, fecondatrice dell'acqua sulla terra. Non potrebbero esserci momenti felici per l'uomo, neppure ricco imprenditore o realizzato intellettuale senza l'acqua: per contro non ci sono momenti, per quanto tragici, in cui l'acqua non fecondi e rigeneri. Da questa osservazione inconfutabile il profeta con coraggio inaudito trae argomento per un'assicurazione sconvolgente: anche la parola del Signore non sarà inerte tra gli uomini e realizzerà «ciò per cui è stata inviata». Neppure il profeta conosce ciò che accadrà: infatti egli «annuncia, ma non predice» (Claus Westermann). Il linguaggio resta misterioso per non farsi banale e neppure il profeta conosce gli accadimenti del futuro: non intende rivelare curiosità da indovino, ma lanciare prospettive di vita

L'acqua che ha appena riempito la mia mente, rinfrescato le mie aridità, «irriga, feconda e fa germogliare» quei frutti che saranno la vita per gli uomini, e la Parola? Il profeta non fornisce prove: anzi, ha appena affermato a nome di Dio, per evitare fraintendimenti e disillusioni, «i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie» (55, 8). Non sono date garanzie di successo, neppure che la storia dell'umanità abbia uno sbocco positivo e quel Cristo che noi crediamo Parola incarnata non sarà accolto da plausi e consensi.

Se riesco a dare credito alla affermazione del profeta e mi convinco che la Parola «realizza ciò per cui è stata inviata», la mia fiducia si rianima nella ricerca dei segni nel mio tempo e nel mio ambiente, fra le persone che mi stanno accanto, nel profondo di me. Perché quella Parola passa anche in me, in me dovrà realizzare almeno qualche frammento della volontà del Signore. E l'operare secondo quella Parola, che per i tempi in cui vivo è incarnata nel Cristo, deve conformarsi al suo insegnamento e al suo esempio. E risento per me il monito di Giacomo: «A che serve la fede senza le opere?» (Giacomo 2, 14).

Non so quale possa essere il risultato del mio agire, non so a quali realizzazioni della Parola potrò assistere nel tempo che mi è dato, ma ogni volta che trovo il coraggio della fiducia

per operare secondo la sua volontà sicuramente qualcosa di buono resta perché, assicura il profeta, «la parola che esce dalla bocca del Signore non torna vuota». *Ugo Basso*

XVII domenica del tempo ordinario A
 UN TESORO NASCOSTO
 Matteo 13, 44-52

In chiusura del brano, vv 51-52, Matteo riprende il filo conduttore di tutto il capitolo 13: i discepoli, a differenza della folla, hanno capito il messaggio di Gesù che rivela i segreti del regno di Dio.

Per questi motivi i discepoli, qui Matteo, possono essere definiti nuovi maestri della legge; non solo si sono spogliati degli averi materiali, ma soprattutto delle incrostazioni religiose, delle credenze, dei pregiudizi.

La suggestiva parabola del padrone di casa che trae dalla casaforte cose vecchie e cose nuove, disegna e designa proprio loro, i discepoli, a realizzare il collegamento tra Cristo, le sue parole e la legge di Mosè, le narrazioni delle sacre scritture. Parole vecchie e parole nuove tutte nell'ordine del regno dei cieli che ormai è vicino, anzi, dalle prime comunità viene ritenuto imminente il ritorno di Cristo, il Messia che instaurerà il nuovo regno attraverso il giudizio universale. Il fervore dell'attesa traspare da questo brano che provoca la comunità a decidere di vivere radicalmente la buona novella. Il tesoro e la perla sono stati scoperti, il regno è stato rivelato, ora si tratta di decidere di abbandonare tutto per accoglierlo.

Oltre i significati teologici che gli studiosi continuano a scoprire, puntualizzare, precisare, la forza delle parabole sta nel loro potere di evocare: viene captata l'attenzione e rapita l'emotività che si protendono verso qualcosa di profondamente desiderabile, desiderato, sognato.

Che cos'è questo oggetto del desiderio? Benessere, pace, amore? Non lo sappiamo con chiarezza, è solo una vaga intuizione, una nostalgia, una tensione verso.

Esiste un tesoro che darà la felicità?

Le leggende, i romanzi di pirati e corsari che si contendono tesori a suon di stragi e di epiche imprese simboleggiano la tensione verso un valore inestimabile che cambierà per sempre la vita e per cui si è disposti a pagare qualunque prezzo. L'esistenza del *tesoro* è dunque provata dal fatto che l'uomo ci crede, lo sente, lo cerca magari chiamandolo essenziale, senso, amore della vita?

Il campo che nasconde il tesoro è la natura umana nella manifestazione di ciascuno e nell'intera storia dell'umanità. Il tesoro è *nascosto* dalle tante contraddizioni proprie della natura umana; è nascosto dall'essere creatura che puntella la sua precarietà con tutto ciò che la fa sentire forte, potente, protetta rispetto agli altri e all'universo. Se il tesoro sta in mezzo all'ambiguità allora potrebbe essere: il dolore della solitudine che sbatte nel vuoto d'amore; l'insoddisfazione che spacca una fessura verso l'*oltre*; la paura della morte che sporge sul vertiginoso mistero dell'essere.

Il regno, la perla, il tesoro, immagini che lungi dal trasmettere trionfo di possesso fanno trapelare stupore e meraviglia di poter contemplare tanta bellezza. *Luciana D'Angelo*

XX domenica del tempo ordinario A
 «TI SIA FATTO COME DESIDERI»
 Matteo 15,21-28

Il popolo di Israele non esaurisce la storia della salvezza, che è destinata a tutta l'umanità: ecco una possibile sintesi di questa pagina del vangelo secondo Matteo. Tuttavia, al di là di questo concetto fondamentale, le azioni e le reazioni dei personaggi rappresentati hanno molto da insegnare. Nell'ottica della storia sacra –così come era compresa in *quel tempo*– l'opposizione Ebrei/pagani si traduceva di fatto nella tensione tra coloro che, in quanto destinatari di una divina rivelazione e fedeli alla *tôrâ*, si sentivano in qualche modo *titolari di diritti*, e tutti gli altri, che non potevano avanzare alcuna rivendicazione. La sofferenza della donna cananea, madre di una figlia vittima del male, è emblematica: sa di non poter accampare diritti, sente di essere tra i cagnolini e non tra i figli, eppure è certa di aver bisogno dell'aiuto divino che può passare attraverso la persona di quell'ebreo di nome Gesù, che lei è venuta a cercare uscendo dai suoi confini.

I discepoli, invece, sanno di essere in una posizione privilegiata, innanzitutto perché sono ebrei, e in secondo luogo perché sono i più vicini al Maestro e taumaturgo: se si degnano di intercedere per quella pagana, è solo perché smetta di importunarli con il suo gridare. In Gesù si osserva una trasformazione. Egli pare aver percepito la vocazione messianica, interpretandola secondo la prospettiva culturale israelitica, e dunque sa di essere «mandato alle pecore perdute della casa di Israele», per cui non risponde nemmeno una parola alla pagana che lo implora.

D'altra parte, Gesù aveva appena avuto uno scontro con i più eminenti rappresentanti della fedeltà israelitica alla *tôrâ*, i farisei, e si era accorto che quella fedeltà puntigliosa alle norme poteva mascherare il tradimento dei valori più profondi (Mt 15, 1-20); forse proprio la delusione avuta dai suoi più onorati correligionari lo aveva spinto a uscire dal territorio israelitico per andare verso i pagani, anche se ancora non aveva superato i suoi stessi limiti culturali. Eppure Gesù sa stupirsi: davanti all'ostinato grido d'aiuto della cananea, e poi al suo argomentare d'una coerenza senza imbarazzo né timore reverenziale, il Maestro si meraviglia e legge quell'atteggiamento come fede, fede davvero grande, in evidente contrasto con i ragionamenti cavillosi e in fondo irreligiosi dei farisei.

In chiave di attualizzazione nel contesto eucaristico, potrebbero ritrovarsi nella donna cananea molti che vicissitudini familiari hanno portato a essere formalmente fuori dalle norme canoniche: la Chiesa chiede loro di non accostarsi alla Comunione perché resti un messaggio di non-indifferenziazione, affinché non si finga che la rottura drammatica sia stata indolore e conforme al progetto divino; ma tutto questo viene percepito come una condanna, un'esclusione, una privazione di dignità. Chi sente di ricoprire, suo malgrado, questo ruolo, ritrovi la certezza di avere bisogno di Dio, e di quel Dio che si è rivelato in Gesù e si è comunicato a noi attraverso la Chiesa; si avvicini al Signore, indifferente agli sguardi poco accoglienti di chi ha semplicemente avuto la fortuna di non vivere quei drammi (chi ha faticato e sofferto per tenere unita una famiglia, non è incline a sguardi altezzosi). Se la Chiesa è davvero il corpo mistico di

Cristo, saprà anch'essa meravigliarsi della fede di chi pareva lontano, e potrà ripetere, anche con il diritto canonico, le parole di Gesù: «Ti sia fatto come desideri». *Paolo Papone*

XXI domenica del tempo ordinario A
 TU SEI ME
 Matteo 16, 13-20

«Voi chi dite che io sia?» La risposta: una creatura di luce e di fuoco come Elia o un'azione di vento e di forza come il Battista, sono risposte belle e sbagliate.

Quando chiediamo agli altri chi siamo, perché ci importa molto il loro giudizio, l'idea che hanno di noi viene a condizionarci. Oppure siamo preda delle loro proiezioni che come maschere sono poste sul nostro volto. O ancora i loro giudizi determinano come burattinai i nostri atteggiamenti.

Io non sono l'altro, né una sua proiezione, né una parte del suo pensare. Eppure siamo imbevuti di attese come i discepoli di Elia e di Geremia. La cultura ci ha plasmato, viviamo in società condizionate da varie sensazioni e suoni, dai grandi mezzi di comunicazione, e più volte dipendiamo gli uni dagli altri, quando non siamo soggiogati da varie forme di dipendenza. Io conosco di me ciò che capisco di me, sono fatto di ricordi, di incontri, di azioni volute e subite, di successi e di fallimenti: anche se fossi meraviglioso agli occhi degli altri, sarebbe poca cosa.

La risposta al «voi dite» non è solo ciò che ho visto dell'altro, il suo fare, le sue tristezze, i suoi malumori e i suoi sorrisi. La risposta è dentro di noi, è l'esperienza che ho dell'altro, è il vissuto con l'altro. Questa risposta mi interroga e mi accomuna: l'altro è me. Tu sei me! Se fossimo capaci di vivere questo prezioso scambio, i conflitti sarebbero tolti.

La pietra di Simone è la sua adesione a Gesù e, allo stesso tempo, è la roccia del Sinai, legge e acqua per dissetare, è la roccia del sacrificio di Moira, fiduciosa risposta di Abramo a JHWH, è la pietra scartata che edifica il nostro tempio di carne. La pietra di Simone è Gesù che diviene Messia. Simone allora diventa Pietro e in questa trasformazione del nome, Simone è il messaggero della parola del Cristo e sulla sua testimonianza si costituisce la Chiesa e la Chiesa si edifica nel Risorto. Ma l'azione non è data da sé o dalla propria volontà, e non bastano l'adesione e la fede. Io capisco di Cristo solo ciò che vivo di Cristo.

La mia vita non sta in quello che dico, così come il mio nome non è la risposta al suo suono. La croce e la parola non ci sono state date per capirle, non sono visioni e suoni, non siamo accompagnati dall'angelo fuori dalle nostre prigioni. Che cosa ho afferrato dalla sua vita, che cosa ha plasmato in me la sua parola, solo allora il nome è creazione, è trasformato in me e possiamo dire all'altro: tu sei me. Quando il maschile e il femminile si compie in noi, la creazione dell'origine si realizza; quando colgo in me quella parte dell'altro che mi sfugge, o che rifiuto, unifico l'umanità in conflitto.

Come Simone sono chiamato a legare, essere unito all'altro, e a sciogliere, offrire all'altro la sua libertà, cioè a creare nella nostra storia strutture di prossimità e scambi di riconciliazione. Quando riusciamo ad affermare io sono l'altro e a percepire il tu sei me, allora il nostro nome trova un senso nuovo: risveglia la vita e la fiducia riprende a pulsare nelle nostre relazioni. *Vittorio Soana*

SESSUALITÀ E FAMIGLIA

PER COMINCIARE

Questa ricerca che, secondo gli stili e i metodi della nostra tradizione, facciamo tra noi valendoci anche della collaborazione di amici competenti muove dall'osservazione di alcuni fatti. Per un verso una trasformazione dell'idea stessa di famiglia, oltre alla prassi con cui viene vissuta e spesso precocemente dissolta; per un altro una pratica della sessualità molto enfatizzata anche dai mezzi di comunicazione fino alla procreazione in età matura che ci fa chiedere se sia frutto di una raggiunta libertà o della corsa al consumo, riscontrabile per altro in molti altri settori della società odierna; e per un terzo una nuova consapevolezza dell'identità personale di donne e uomini.

Tutto questo ovviamente rimette in discussione i convincimenti e i parametri di valutazione con cui sono state educate le generazioni fino a quella degli attuali cinquantenni per le quali l'uso della sessualità era lecito solo nell'ambito familiare, tollerando qualche trasgressione più benevolmente concessa ai maschi, soprattutto negli anni dell'iniziazione, e ai celibi.

All'inizio della storia dell'umanità l'attrazione reciproca è una dinamica essenziale di sopravvivenza che ricerca il rapporto con l'altro sesso, ma la connessione inevitabile con la procreazione – che ne è in origine il motore – fa avvertire la necessità che la coppia, istintivamente e sempre più consapevolmente, debba farsi carico della tutela, sopravvivenza e educazione dei piccoli, dandosi quindi una propria progettualità.

Nell'evoluzione umana questa necessaria convivenza ha assunto un valore etico, si è formalizzata e istituzionalizzata all'interno della struttura comunitaria umana, tribale e statale. Trattandosi di una realtà così essenziale per l'equilibrata convivenza e per la continuazione della specie, la società ha avvertito l'esigenza di creare una specifica normativa che incanalava la sessualità in una rete di doveri. D'altra parte, se l'inibizione della pulsione ingenera inquietudine e nevrosi, il mancato controllo determina nell'individuo tensioni che facilmente producono atteggiamenti irresponsabili e aggressivi in ricerche di piacere.

Tutte le religioni di cui abbiamo conoscenza, in qualche misura e in modi diversi, intervengono ampiamente nel problema. Sostenere il valore etico di quanto riguarda la sessualità permette, al positivo, l'incoraggiamento alla vita, che non appartiene al singolo, il rasserenamento nell'uso della sessualità, l'indicazione nella famiglia armoniosa e stabile di una buona garanzia per un sereno inserimento nella vita e nella società dei piccoli. Al negativo, consolida il potere sacrale nel controllo esercitato sulla vita e sulle persone (senso di colpa, ossessione della trasgressione...) e sulla famiglia come controllo dell'organizzazione della società.

Tutto questo è stato sostanzialmente accolto in una società prevalentemente statica nell'organizzazione e nei valori di riferimento fino agli ultimi decenni del secolo scorso quando sono cambiati gli stessi valori di riferimento anche in seguito alla diffusione capillare attraverso i media di modelli di coppie molto diversi dalla tradizione.

Alcune ragioni del mutamento di prospettive:

- Globalizzazione; stili di vita meno strutturati e stabili; liquefazione della società con perdita di punti di riferimento se non quelli della propria affermazione sociale ed economica.
- Dissoluzione del nesso sessualità-procreazione: è possibile godere della sessualità come strumento di relazione e di realizzazione senza preoccupazioni procreative ed è quasi possibile procreare senza uso della sessualità tradizionale.
- Crisi della famiglia con ruoli predeterminati.
- Crisi e ricerca dell'identità sessuale; esasperazione dei diritti dell'individuo anche nella sfera della sessualità.
- Crisi dell'etica dell'io devo e affermazione della liceità dell'io posso.
- Sostanziale indifferenza a normative religiose/laiche con la conseguenza che strutture religiose/civili emanano leggi sempre meno ascoltate se non in accordo con la propria visione individuale.
- Recrudescenza del fondamentalismo.

Nella nostra società occidentale, di fatto, il nesso sessualità famiglia si è quindi allentato, mentre non pare sia così in altre culture da quella religiosa islamica a quella laica cinese. Da questo allentamento deriva probabilmente la diversa concezione della vita di coppia, il diverso ricorso al matrimonio e il modo di intenderlo, la conseguente diversa idea di famiglia su cui gravano forse anche le difficoltà economiche e organizzative derivanti, almeno nel nostro paese, da una inadeguata politica di tutela che della famiglia ha fatto un vessillo elettorale vuoto di provvedimenti efficaci.

A tutto questo può corrispondere una crescita dell'uomo? Ci stiamo aprendo a un'umanità più consapevole, libera e felice o andiamo incontro a nuove difficoltà magari disgregatrici della stessa società umana? Sarà il caso di riscoprire e aggiornare valori della tradizione oppure inventare nuovi modelli, magari ancora del tutto inimmaginabili? Le religioni, per noi in particolare il cristianesimo, hanno ancora qualcosa da dire e strumenti per farsi intendere?

Domande come queste fondano la nostra ricerca con la speranza di aiutarci a pensare, consapevoli che non esistono soluzioni definitive: più probabilmente generano altre domande.

I Galli

Chi ci conosce da tempo sa che queste ricerche nascono da una riflessione comune condotta lungo l'anno dal gruppo del Gallo e con l'apporto sollecitato di amici, competenti o per qualche ragione interessati, sia in presenza sia attraverso gli scritti richiesti all'interno di uno schema elaborato insieme.

Un ringraziamento appassionato dunque a tutti gli amici che hanno collaborato partecipando al nostro lavoro e cercando di rispettare le consegne. In sede di redazione finale anche lo schema da cui siamo partiti ha subito inevitabili aggiustamenti, mentre l'accostamento di contributi di diverse competenze determina inevitabili sovrapposizioni, che abbiamo cercato di ridurre senza però rinunciare al carattere specifico dei singoli apporti: le diversità di stili e linguaggi arricchiscono la varietà e favoriscono riflessioni e confronti.

Ancora un ringraziamento a Eda Musso, terapeuta della coppia, che non firma un singolo contributo, ma che con la sua presenza ci ha aiutato a mettere a punto la problematica complessiva.

I – INDIVIDUO, COPPIA, FAMIGLIA

1. LEGAME SESSUALITÀ – FAMIGLIA

Una scommessa

Parlare di comportamento sessuale e famiglia nel nostro contesto culturale è una scommessa. Lo è sia perché gli autori di questa nota non sono persone esperte del settore, sia perché l'argomento è complesso in quanto non si tratta di riflettere sulla sessualità e la famiglia *in sé*, ma di offrire elementi per orientarsi, ove possibile, *sulla natura del legame* che esiste tra i due ambiti. Su questa natura la nostra ricerca bibliografica ha dato scarsi risultati: esiste una nutrita serie di studi sulla sessualità e sulla famiglia; si trovano anche testi in cui la relazione tra sessualità e famiglia è analizzata in modo valido e interessante, ma tali testi considerano il problema *sub specie* cattolica. Convinti come siamo nell'autonomia del valore della cultura *senza etichette*, e mossi dal desiderio e dalla curiosità di ridurre il nostro grado di ignoranza su questo tema, in questa nota cercheremo di mettere insieme una serie di riflessioni che si basano sui lavori di esperti che hanno studiato e studiano l'evoluzione naturale e culturale della nostra specie come fenomeni solamente umani.

Nelle discussioni che abbiamo fatto per preparare questo quaderno si è ipotizzato che la relazione tra sessualità e famiglia sia di natura circolare. Affermare ciò significa che non si può dire che la sessualità sia all'origine della famiglia oppure che la famiglia sia all'origine della sessualità. Come osserva Marvin Minsky in *La società della mente*, Adelphi 1989, p.84, quando due argomenti sono in una relazione circolare non è possibile leggere questa relazione come una catena di eventi causa-effetto. Anzi è facile che nel tempo questa relazione diventi una matassa che non si riesce più a sbrogliare ed è facile diventare prigionieri dell'anello circolare. Per sbrogliare la matassa bisogna trovare una prospettiva particolare, un filo di Arianna che ci consenta di dipanarla.

Il comportamento sessuale umano ha certamente un fondamento biologico importante, ma ha anche una componente socioculturale acquisita che varia nel tempo. La famiglia è una struttura portante e fondamentale per la coesione del tessuto sociale e si evolve nel tempo a seguito delle trasformazioni che intervengono nella società.

Su queste basi un buon punto di osservazione per il comportamento sessuale e la famiglia sembra essere il crocevia ove i processi sociali e culturali relativi a comportamento sessuale e famiglia si intersecano.

Il crocevia natura-cultura-società

Tra gli altri è il libro del fiorentino Brunetto Chiarelli *L'origine dell'uomo. Introduzione all'antropologia*, Laterza 1981, a fornire un quadro completo sull'evoluzione dei primati dalla vita arboricola alla stazione eretta. Per

l'autore la conquista di tale posizione fu una vera e propria rivoluzione; permise di osservare l'ambiente al di sopra delle alte erbe della savana, di scrutare l'eventuale arrivo di predatori e di avere le mani libere per afferrare sassi per difesa e offesa. Ma questa conquista per il comportamento sessuale degli ominidi nostri antenati avrebbe potuto diventare una catastrofe. Infatti l'attività sessuale degli altri mammiferi ha una sua regolarità e stabilità governata dall'orologio biologico della femmina che emette accattivanti odori per i maschi (i ferormoni) per segnalare di essere pronta all'accoppiamento. Questo processo, detto *estro e/o calore*, quando la nostra antenata ha assunto una posizione eretta si è perso. Senza orologio biologico, con i genitali nascosti dalla posizione eretta c'era, per la sessuologa Sandra Del Bene, il pericolo di *dimenticare* la propria sessualità oppure di estenderla all'infinito. Gli zoologi ci spiegano che poiché durante i periodi di accoppiamento l'animale è concentrato sulla propria attività sessuale, perde la capacità di vigilanza nei confronti dei pericoli ambientali, dimentica la ricerca di cibo e non accudisce più la prole. In entrambi i casi, perdita della sessualità e/o aumento della sua frequenza, si stabilisce un effettivo pericolo di estinzione per la specie. Di fronte alla catastrofe possibile e forse avvenuta in qualche gruppo, un ramo degli ominidi ha dovuto darsi un ritmo. Questo, per la Del Bene, si deve considerare una attività culturale: la regolamentazione non biologica della loro attività sessuale.

Il laboratorio naturale dei popoli, rileva l'antropologa Margaret Mead esponente del relativismo culturale (vedi: Anna Paltrinieri Casella, *Lineamenti essenziali della Antropologia Culturale*, 2000, Università Cattolica) evidenza che sessualità e convivenza umana sono intrecciati sin dagli albori delle prime civiltà. Il sesso presso gli uomini primitivi viene rappresentato in tutte le loro manifestazioni: arti grafiche, sculture, racconti. Nei racconti della tribù Senufo del Burkina Faso (Stefano Pila, 2006, Istituto Scienze Religiose Oristano) si legge:

Noi abbiamo tra le cosce qualcosa di piacevole
abbiamo qualcosa di molto piacevole.

[...]

Le donne posseggono la rottura con mio padre.

Le donne posseggono la rottura con mio zio.

Venite ad aiutarci! I peni hanno mandato in pezzi

il nostro villaggio come i piatti che in terra si rompono.

In questo e altri esempi il sesso appare fondamentalmente come *segno di potenza e di vita*. Ciò è comprensibile perché in una società ove la tecnica, l'economia e il commercio sono poco sviluppati, l'attività e la fecondità sessuale erano allo stesso tempo un atto di creatività e di successo. Eppure, come hanno osservato Burnett Tylor (1832-1917), Malinowski (1884-1942), Evans-Pritchard (1902-1973), Lévi-Strauss (1908-2009) e tanti altri, la sessualità è stata limitata dal tabù dell'incesto. Su di esso il genio di Freud (*Totem e tabù*, 1911) ha intessuto affascinanti teorie psicoanalitiche sulla «legge del Padre», ma alcuni brani di letteratura tribale rilevano come tale tabù abbia soprattutto un valore sociale.

... Tu vorresti sposare tua sorella? Ma che cosa ti prende?
Non vuoi avere un cognato? Non capisci che se sposi la sorella di un altro uomo e un altro uomo sposa tua sorella, tu

avrà almeno due cognati e che se sposi invece tua sorella non ne avrai nessuno? E con chi andrai a caccia? E con chi curerai le piantagioni? E chi andrai a visitare? (vedi in Stefano Pila).

Il tabù, dunque, ci sembra un mezzo per veicolare effetti della sessualità che possono essere dirompenti per la società ed il clan. Queste sono le motivazioni che Konrad Lorenz, in *L'altra faccia dello specchio*, 1973, adduce per spiegare i *riti* che gli animali manifestano quando devono veicolare e/o diminuire gli effetti devastanti della violenza intra specifica. La differenza sta nel fatto che gli animali hanno il *rito* scritto nella loro biologia, mentre i vari tabù per l'uomo sono scritti nella cultura e nella società. Evidentemente, evoluzione naturale e evoluzione culturale, quando si tratta di sopravvivenza, sono attraversati da processi con uguale freccia.

Sessualità e famiglia come costruttori di problemi sociali.

Sessualità e famiglia sono sempre state, nel bene e nel male, forti indicatori della tenuta del tessuto sociale. Ma oggi, a parere di numerosi esperti, l'indice segnala preoccupanti effetti di scollamento.

In un incontro svoltosi a Catania nel 2008 il sociologo inglese Ken Plummer ha sottolineato come il grado di attività sessuale prematrimoniale, extra matrimoniale e intra matrimoniale non si possono più interpretare con ipotesi funzionali e/o biologiche (vedi anche C.R. Ember e M. Ember, *Antropologia Culturale*, Il Mulino, 2010, Capitoli 7 e 8). Gli attuali comportamenti sessuali per il sociologo inglese sono parte attiva «del processo di costruzione di problemi sociali».

La società esercita un'azione tutt'altro che repressiva sulla sessualità: l'incitamento a parlare di sesso, in tutte le sue forme, il movimento femminista sono eventi che collegano sessualità, erotismo, piacere con una «spettacolarizzazione del sesso» e con il sistema di potere. In questa arena pubblica si confrontano le posizioni degli appartenenti a differenti mondi culturali.

Alcuni temi, come l'orientamento etero o omosessuale, i comportamenti ossessivi, la mancanza di desiderio ruotano intorno a una visione individualista del piacere e/o libido (vedi Alexander Lowen, *Il piacere: un approccio creativo alla vita*, Astrolabio, 1984).

Altri problemi sociali sono legati con l'imposizione di atti non voluti con la coercizione, l'abuso e la violenza, la pedofilia. Se a queste emergenze si aggiunge la paura della diffusione di malattie veneree tipo Aids, si può capire l'ansia generalizzata e il *panico morale* che si diffonde nella società.

Un individuo o un gruppo che si presenta come portatore di valori o modi di vita propri può essere considerato una minaccia per i valori e problemi sociali di altri gruppi. L'esigenza di avere intorno a noi una realtà più stabile e sicura porta a individuare i nemici da sconfiggere e a fare battaglie ideologiche: il testamento biologico, certe reazioni contro gay e lesbiche insegnano.

Si può pensare che la coppia e la famiglia non risentano di queste mutazioni sociali? Possono la coppia e/o la famiglia diventare un punto da cui ripartire per limitare i rischi di disgregazione del tessuto sociale?

Forse il cammino è possibile, ma la strada è in salita perché si tratta di dire un *no* deciso alla società che promette soldi facili e un *sì* altrettanto sicuro alla speranza che si possa diventare uomini e donne responsabili e liberi nella precarietà delle nostre relazioni sociali. *Dario Beruto e Vito Capano*

2. ASPETTI ANTROPOLOGICI

Interferenze sui comportamenti sessuali

Dopo aver doverosamente illustrato la relazione circolare tra comportamento sessuale e famiglia, individuando il crocevia natura-cultura-società come punto di intersezione dei relativi processi, vorremmo spendere qualche considerazione tratta dalle nostre letture sul comportamento sessuale sempre nell'ottica dell'antropologia culturale.

Come è stato sottolineato, la chiave di lettura emersa è la dimensione sociale della sessualità.

L'antropologia culturale, basandosi su dati etnografici comparati, tenta una sintesi interpretativa con approcci multidisciplinari. Dalla comparazione delle differenze e delle somiglianze delle culture umane e delle loro dinamiche le varie correnti antropologiche formulano le proprie ipotesi. Cerchiamo di riassumerle.

Come si diceva, il comportamento sessuale umano è una funzione molto più complessa delle altre poiché su di essa interferiscono, oltre i fattori biologici, quelli psicologici e sociali. La sua acculturazione si è realizzata attraverso tutta una varietà di prescrizioni, divieti, sanzioni e tolleranze, con le quali si sono creati nuclei di aggregazioni stabili per la sopravvivenza della specie, varianti nel tempo, nelle società e nelle culture. Difatti la sessualità ha carattere pervasivo e ogni cultura e forma di relazione sociale deve farvi i conti. Essa inoltre ha un carattere dialettico: è trasgressiva e insieme regressiva, in quanto interagiscono forze contrastanti che uniscono e separano, stimolano e minacciano i legami sociali. Il criterio interpretativo fondamentale sembra risultare quello della sopravvivenza della specie nelle diverse forme organizzative sociali, da cui derivano repressioni o tolleranze dei comportamenti.

I modelli comportamentali

Nel saggio introduttivo di Paul Gebhard a *Il comportamento sessuale umano, analizzato in diverse culture* (Feltrinelli, 1975) si evidenzia come il comportamento sessuale ha origine da un impulso fisiologico, comune a tutti gli esseri della specie, che sul piano fisico si estrinseca entro un arco piuttosto ristretto di forme a differenza, per esempio, del modo in cui l'uomo appaga la necessità fondamentale di procurarsi il cibo e di nutrirsi, che si presta a un numero incalcolabile di variazioni. Nel testo sono raccolte le descrizioni degli atteggiamenti sessuali in diverse società in un arco che va dalla estrema inibizione sociale (irlandesi)

all'estrema permissività (polinesiani). Da esso emerge il fondamentale potere delle società nel dominare l'espressione di un imperativo fisiologico.

I modelli comportamentali variano da un gruppo culturale all'altro, ma ogni società esercita un controllo diretto a prevenire quei comportamenti potenzialmente disgregatori della sua struttura, servendosi di un sistema di ricompense e di punizioni (Murdock). Il controllo può avvenire in svariate maniere e uno stesso comportamento avversato e punito in una data società è giudicato invece tollerabile in un'altra e addirittura approvato e premiato in una terza. Quanto più una società è variegata nella sua composizione e tecnologicamente progredita, tanto meno è probabile l'omogeneità di comportamento dei suoi membri, sia per ragioni di natura per così dire fisiologica che per ragioni di natura psicologica e culturali. «Comunque, nonostante la diversità di costumi e di prassi, la sessualità umana presenta una fondamentale uguaglianza nelle sue estrinsecazioni: tutti gli uomini sono fratelli nel condividere buona parte degli interessi, dei desideri, delle frustrazioni, degli amori, delle affezioni e delle gioie che sono le componenti della loro vita sessuale».

L'attività sessuale, di basilare importanza biologica per tutte le creature, è necessaria quanto respirare, bere, mangiare ed evacuare. Non esiste società in grado di sopravvivere a lungo senza sesso. La sessualità è inoltre una fonte elementare dell'energia psicologica (gli impulsi che governano il comportamento). Prove inconfutabili dimostrano che l'impulso sessuale fornisce gran parte delle motivazioni per un ampio insieme di comportamenti: dai giochi infantili fino alle massime realizzazioni artistiche e scientifiche e alle esperienze mistiche. Questa fonte di energia incanalata, a volte repressa, libera o rifiutata, possiede un potere e una duttilità incredibili, come testimoniano la storia, la stampa, la letteratura (cfr. le ricerche di Kinsey, di Masters e di Johnson sui vari aspetti del comportamento sessuale).

I modelli culturali

Jean Rostand nel 1961 affermava che «nel segreto incontro di due corpi umani la terza presenza è l'intera società». Il ruolo svolto dalla sessualità influenza profondamente la cultura di una società.

Gran parte delle norme vigenti riferite alle restrizioni sessuali sono frutto della lezione che l'uomo ha ricevuto dalla storia culturale. Gli antropologi culturali sottolineano come i metodi adottati per il controllo sociale della sessualità puntano principalmente all'inclusione dei nuovi membri e al rapporto tra indice di natalità e pressione demografica.

Tra gli strumenti di canalizzazione sociale dei comportamenti sessuali merita un particolare rilievo il ruolo delle religioni, fonti di sanzioni positive e negative, di divieti e di norme permissive. Sia nei paesi di cultura cristiana occidentali che in paesi di altre aree geografiche o meno avanzati il mezzo più efficace di controllo della procreazione e in genere degli impulsi sessuali, ai fini di un accettabile funzionamento sociale, è l'appello alla divinità, che colloca la norma nella categoria degli assoluti. Dio è considerato

nella stragrande maggioranza delle società come donatore della vita (e signore della fertilità). La religione è l'istituzione culturale che concorre più delle altre alla perpetuazione della società e a regolamentare l'espressione del più forte impulso biologico della specie: basti pensare al concetto di famiglia come nucleo sociale. Il comportamento sessuale deve primariamente servire gli interessi della società; i bisogni degli individui sono subordinati alla continuità e alla stabilità della società.

Circa le devianze e le trasgressioni, poi, alcune culture sono più tolleranti in quanto tale atteggiamento è valutato –fino a un certo punto– più vantaggioso, al fine di non sprecare parecchie risorse umane. Difficile peraltro definirle, in quanto i dati medici e psichiatrici parlano spesso di disadattamenti che a volte possono giungere a costituire un pericolo per le società di appartenenza. Certamente vi sono fenomeni più gravi per le conseguenze distruttive provocate, come l'abuso etero o omosessuale di bambini da parte di adulti o la violenza carnale e certe preferenze sessuali con forte implicazione sociale. La società, ogni società, non può disinteressarsi del *pervertito socio psicologico*, in quanto tale soggetto ne mette a rischio la sopravvivenza.

Infine, qualsiasi relazione –convivenza o matrimonio– interessa l'intera società, in quanto il sesso non ne è la dimensione principale, pur avendone ovviamente necessità.

Ogni cultura ha quindi il potere di plasmare e incanalare *quasi tutte* le manifestazioni del comportamento umano.

L'antropologia culturale è oggi a una svolta

I più sensibili antropologi culturali avvertono le domande poste dai loro stessi schemi interpretativi.

Occorre recuperare la ricchezza di significati che i comportamenti sessuali implicano per una maggiore realizzazione personale e relazionale, in quanto essi sono carichi di aspetti ambivalenti.

Nell'odierno contesto socioculturale si manifesta una situazione conflittuale, un certo disagio, dovuto alla presenza di due elementi contrapposti: uno ereditato dal passato, l'approccio tabuistico-negativo, l'altro proprio delle attuali dinamiche culturali, l'approccio permissivo-consumistico. I due atteggiamenti convivono in ciascuno di noi. Le riflessioni antropologiche sono ipotesi di lavoro da integrare con gli apporti delle altre scienze.

L'antropologia culturale, attraverso il confronto tra culture diverse, ci ha resi consapevoli che la sessualità è più *cultura* che *natura* e che le variazioni del comportamento sessuale sono frutto di processi culturali. La sessualità è vista come una sorta di dinamismo che spinge a uscire da se stessi per realizzare una vita relazionale. Il linguaggio di tale dinamismo è ambivalente, può favorire o ostacolare la comunicazione. È una energia, radice di relazioni sempre più allargate, è una *energia sociale*, che può creare rinnovamento (Marcuse, *Eros e civiltà*). Ma, avendo una stretta connessione con i processi sociali, può generare disadattamenti sociali e disturbi nelle dinamiche affettive (Fromm, *Anatomia della distruttività umana*).

Una ipotesi di lavoro conseguente

Vorremmo concludere con una riflessione che potrebbe aprire una pista di lavoro.

Lo studio delle varie culture nell'antropologia culturale è prevalentemente rivolto alle istituzioni e alle norme che regolamentano i comportamenti sessuali e i loro riflessi sociali. Non va però dimenticato che – come suggeriva già nel 1969 Ida Magli, nel 24esimo convegno giovanile della Pro Civitate Christiana – le norme e le istituzioni sono soltanto l'espressione del significato che gli uomini danno alla propria vita; in altre parole non sono un valore di per sé, ma tendono a esprimerlo. Gli antropologi e gli etnologi hanno individuato soprattutto i divieti, i tabù di carattere limitativo, privativo e hanno trascurato spesso la ricchezza di norme positive che accompagnano la regolazione della sessualità in ogni cultura. Una caratteristica costante è il fatto che l'istituzione regolatrice è anche istituzione stabilizzatrice della società. Ne è esempio evidente la formazione normativa delle regole familiari e parentali. Questa implicazione sociale ci fa comprendere come ogni gruppo abbia individuato nella sessualità anche una capacità di relazione sociale.

Qual è il valore sottostante che la norma esprime? A noi pare la sessualità di per sé. Come affermava la Magli, essa non è soltanto un mero *dato*, ma un dato *significativo*, per raggiungere una possibilità di *potenza*. «È una strada di potenza e come tale significativa, perché l'uomo in tanto è uomo in quanto dà significato alla vita. Quindi il valore costante è la sessualità e il valore contingente è la norma attraverso la quale si esprime». Il valore sociale può cambiare (es. verginità o prostituzione) mentre il significato del valore resta stabile; la variabilità è relativa alla società in cui il valore si esprime. La norma è contingente e può cambiare in funzione del valore che sottende.

La crisi di oggi è anche nel fatto che abbiamo scambiato la norma con il valore. Il dato costante è che la sessualità è una strada di potenza, appello a un trascendimento e andrebbe salvaguardata anche in una eventuale diversa regolazione. Ma, proprio come ogni strada di potenza, la sessualità è ambivalente: può essere usata in senso positivo o negativo. Come dato fondatore della socialità ha una forza dinamica, che rimane costante anche nella nostra attuale cultura, nello sfruttamento consumistico e nell'adesione ai suoi aspetti più grezzi o distorti. Ha un valore positivo se ci induce a prendere coscienza di questo bisogno dell'uomo di trovare strade per superarsi. In prospettiva, è quindi necessario, per l'antropologia culturale, che si esprimano norme che contengano il valore e il significato che l'uomo dà alla sessualità e non soltanto una analogia fra la necessità fisiologica-psicologica e il comportamento normativo. I due aspetti, quello bio-fisiologico e quello socio-culturale non vanno scissi.

«Il valore della sessualità e dei relativi comportamenti in una società comunitaria deve essere reale e simbolo di un rapporto reale con tutti gli altri».

Oggi sembra utopico, ma...

Vito Capano e Dario Beruto

3. L'IDENTITÀ DI GENERE

Parlare oggi di un tema come l'identità di genere può apparire anacronistico specie se si vuole affrontare l'argomento senza dover fare riferimento a patologie varie, a disturbi della personalità, a devianze o a quant'altro abbia a che fare con l'intervento di esperti del settore, psichiatri e/o psicologi. Un buon approccio è stato quello sulla cultura della differenza e un altro quello che seriamente si interrogava sull'armonizzazione dei tempi di vita e di lavoro; approcci entrambi inghiottiti dal vuoto progettuale che si è andato a configurare negli ultimi tempi. Per molti oggi l'argomento è quasi privo di consistenza, non esistono né donne né uomini, ma solo persone, ognuna diversa dall'altra al punto da vanificare qualsiasi considerazione di un certo rilievo.

Ma è effettivamente così?

Eppure a me pare che si possano fare ragionamenti di senso sui bambini in quanto tali, sugli adolescenti, sugli anziani come pure sui non occupati, sui precari e su altre categorie di tipo sociologico o antropologico.

Non dobbiamo più parlare di donne e uomini perché questa società ha perso la forza politica di farsi carico delle diversità? O più in generale perché qualunque sentimento di identità, se strutturato, è poco funzionale a un assetto sociale che nei fatti riduce al minimo i legami sociali e vuole soggetti flessibili al punto da stravolgere lo stesso concetto di flessibilità, cioè da dote che esercita il soggetto in forza di un robusto equilibrio psico-mentale a assenza di tratti di riconoscibilità della personalità?

Esser donne o uomini non è infatti solo problema individuale, ma soprattutto sociale che già in sé deve potersi esplicitare secondo un modello di civiltà che vede dei comportamenti standard, comportamenti nei quali i soggetti o sono integrati o rischiano l'emarginazione.

La questione o le questioni sono diverse: in prima istanza l'appartenenza al genere è costitutiva; poi sopraggiungono i modelli educativi e il complessivo processo di inculturazione nel modello di civiltà; infine, i singoli danno origine a comportamenti che devono poter esser riconoscibili nei meccanismi interattivi relazionali per arrivare a un assetto sociale strutturato composto da singoli soggetti strutturati.

Donne e uomini che, in quanto tali, riconoscono come legittimi i comportamenti di altre donne e uomini sempre in quanto tali in una sorta di comprensione di fondo della dimensione umana. Ci si comprende a vicenda nella differenza di genere, per poi comprendere tutte le differenze: di età, di condizione sociale, di salute, di estetica.

In fabbrica senza distinzione

L'industrialismo nascente di qualche secolo fa non ha esitato a mandare in fabbrica tutti: donne, donne in gravidanza, bambini, malati e anziani ovviamente oltre agli uomini abili e anche nei campi agricoli non si scherzava;

la letteratura racconta che molte donne hanno partorito in piedi nelle risaie. Non si diceva mica la signora Maria o Giovanna o Enrica, si parlava correttamente di donne che partorivano in piedi sul lavoro e questo era scandalo e ha rappresentato elemento di battaglie di giustizia umana e sociale: non importava il nome, ma la condizione umana.

È evidente che ho preso un esempio un po' al limite, ma ai tempi nostri quanta fatica per ridurre le morti negli aborti clandestini! E oggi con il riaffiorare della tratta internazionale delle donne ridotte al limite della schiavitù?

Ma non bisogna solo parlare di situazioni necessariamente negative anche perché poi c'è il rischio di confondere la condizione sociale con altro; anche nelle situazioni socialmente benestanti si è donne e si è uomini e nell'essere tali la riconoscibilità può esser trasversale alla condizione economica; una madre è donna e se è una donna ricca non può negare a se stessa la comprensione di una donna madre povera; il sentirsi madre per entrambe non sarà cosa tanto dissimile. Sarà sul piano sociale che semmai iniziano i guai e sulle effettive opportunità di ognuno di promuovere la propria condizione umana, ma questo è un altro tema; alla madre povera si potrà anche chiedere di accettare la sua condizione sociale, ma ritengo che nessuno e a nessun titolo potrà mai chiederle di inibire il suo sentimento materno anche perché sarebbe impossibile. Ci sono madri che uccidono i loro figli o li abbandonano ma anche questa è un'altra storia perché, con buona pace dei destabilizzatori, la normalità esiste, se non altro nei dati statistici.

Esistono caratterizzazioni di genere?

Se il nostro approccio vuole essere analitico e non necessariamente polemico nei confronti di chicchessia la domanda che al fondo potrebbe interessarci è quella che riguarda come l'appartenenza sessuale possa caratterizzare le specifiche personalità: femminile e maschile. Hanno le donne qualcosa in comune tra loro? Hanno gli uomini qualcosa in comune tra loro? La strutturazione della nostra civiltà si è organizzata tenendo conto di questa differenza? Oppure, come al gioco del segreto di Pulcinella, si fa finta che questa differenza non esista?

L'assurdo della questione sta quasi nelle convinzioni maschiliste di un tempo, in cui la donna era vistosamente discriminata nei suoi diritti e nelle sue opportunità esistenziali, ma almeno era una donna! Oggi? Siamo ancora sicuri che le donne esistano? E gli uomini che cosa sono? Che cosa significa essere un uomo?

Togliete l'auto e il calcio e per almeno dieci milioni di *uomini* italiani la vita si configura come un incubo. Personalmente, ho sempre pensato che l'essere uomo è strettamente in rapporto alla consapevolezza della differenza che percepisco dal non essere donna e come vado a stabilire il rapporto con ciò che è profondamente differente da me. Quando mi misuro con gli altri uomini e quando mi aspetto da essi un riconoscimento è su questo terreno che vado a stabilire il confronto. *Mi sento un uomo vero per il modo con il quale strutturo il mio rapporto con le donne vere*, altrimenti sarei solo persona.

Infatti, tutti possiamo essere dei lavoratori/ici, degli sportivi/e, degli impegnati/e in politica e quanto altro possiamo esercitare nei differenti attivismi. Di recente ho conosciuto diversi imprenditori che preferiscono assumere donne perché, a loro giudizio, le donne lavorano con più determinazione mentre gli uomini sono propensi a sviluppare maggiori contestazioni sui luoghi di lavoro. È vero? Supponiamo che sia vero, che cosa dovremmo pensare? Personalmente, ho diretto un gruppo di lavoro composto prevalentemente da donne le quali hanno sempre tentato di sviluppare una sorta di alleanza con me in quanto capo e non tra loro, anzi in conflitto. Mi sono confrontato con situazioni analoghe e ho riscontrato lo stesso esito. Mi verrebbe da dire che nei luoghi di lavoro gli uomini cercano di solidarizzare tra loro, mentre le donne cercano l'alleanza personale con i superiori restando in forte competizione tra loro.

È vero?

Non dobbiamo scandalizzarci se assistiamo a comportamenti diversificati nei diversi contesti e soprattutto non dobbiamo lasciarci andare a giudizi superficiali e luoghi comuni. Sul piano delle dinamiche evolutive il successo della continuità della specie sta nella sopravvivenza dei nostri piccoli, sopravvivenza affidata alle donne, ma sempre che l'uomo provveda al necessario. Nel complesso meccanismo evolutivo come non pensare che anche la dinamica della relazione uomo-donna non si sia progressivamente definita? Possiamo considerare una colpa morale l'attrazione della donna per l'uomo di successo, quando il successo maschile è stato per decine di migliaia di anni portare a casa il cibo per nutrire donne e bambini?

Donne e uomini dovrebbero amarsi e stabilire delle convivenze per affinità e passione nella piena responsabilità di educatori quando arrivano i figli. Nessuno costringe a relazioni forzate, non si deve convivere o sposarsi per moda e la stessa attività sessuale mi pare sia oramai ampiamente liberalizzata per cui non è necessario stabilire delle relazioni durature per il suo esercizio. Ma la convivenza deve poter implicare delle consapevolezze sulla differenza che c'è tra donne e uomini; dare per scontata l'uguaglianza è falsa coscienza e ideologia di basso profilo; un motto dice che non c'è cosa peggiore che rendere uguali i diversi o render diversi gli uguali.

Cerchiamo di uscire dalle banalità; come uomo è una vita che lavo piatti, faccio la spesa, passo l'aspirapolvere e con tutta sincerità quando svolgo questi lavori l'ultima cosa che mi viene in mente è la mia mascolinità. Se ci sono uomini che non si attivano nelle faccende domestiche o nella cura dei figli sono solo soggetti privi delle forme elementari del vivere civile e nulla a che vedere con i tratti *di genere*; sciocche le donne che li hanno scelti, non erano obbligate a farlo. Se invece vogliamo aggiungere che al cuor non si comanda...! Allora poi non lamentiamoci. Per fortuna la questione è un po' più seria del chi lava i piatti la sera!

La questione oggi si pone sul grado di inibizione che donne e uomini debbono produrre su sentimenti che appaiono come naturali, e che forse naturali sono, ma di cui l'implementazione della civiltà imporrebbe il superamento.

Le consapevolezza sulle reciproche differenze debbono riguardare l'insieme dei comportamenti sociali, e questo è ovvio, ma sono le convivenze il fronte quotidiano sul quale poi andiamo realmente a misurarci; sul lavoro possiamo anche alzare le spalle, ma entro le mura domestiche la cosa è assai più ardua.

L'onere della maternità

Quale sarebbe il rapporto tra donne e uomini se la condizione della maternità fosse assunta a livello sociale e i costi relativi andassero a carico della fiscalità generale?

Se una donna all'atto di diventare madre percepisse un sostegno economico indipendentemente dalla relazione affettiva con il presunto padre? E se questo sostegno economico durasse per tutto il periodo educativo?

Se il modello di civiltà dovesse assumere la condizione di madre come condizione a sé stante garantendo alle donne tutti i supporti necessari, il rapporto tra donne e uomini sarebbe lo stesso?

Questa è la frontiera, che non significa affatto negare la coppia, il matrimonio, l'amore, la convivenza, piuttosto riconoscere che nell'essere madre la donna è entro una condizione umana specifica che nulla ha a che vedere con i suoi sentimenti amorosi, e che questa dimensione umana o è assunta complessivamente dalla società o altrimenti è relegata ai destini di singoli, fortunati o no.

E gli uomini come si comporterebbero di fronte a una società che tutela le loro compagne indipendentemente dalla presenza del loro amore e/o disponibilità? Quale sarebbe la loro dirittura morale? Sui luoghi di lavoro sarebbe licenziata una donna perché in stato di gravidanza?

Forse ora riusciamo a comprendere cosa può significare *l'identità di genere* al di là della descrizione di comportamenti stereotipati che tutti conosciamo e che sarebbe superfluo descrivere: se le donne piangono e gli uomini no, se le donne sono più competitive tra loro che gli uomini, se le donne sono più attratte dall'amore che gli uomini, se le prostitute sono sempre state donne e non uomini (a parte le ultime tendenze), se la causa delle donne è l'uomo mentre per l'uomo è il mondo in definitiva non è che questo ci sommuove più di tanto; questa è la storia dalla quale veniamo. Abbiamo gli strumenti culturali per pensarne un'altra? Sì, abbiamo questi strumenti non solo culturali, ma anche economici: ma dobbiamo anche avere il coraggio di impegnarci per un nuovo progetto di civiltà. Giovanni Zollo

4. IL PUNTO DI VISTA DELLA PSICOANALISI

Intendo proporre uno sguardo sul mondo della realtà psichica dell'essere umano per cogliere meglio come, nella realtà quotidiana, egli si vive e si pone con l'altro con la propria sessualità, nella vita di coppia, nella famiglia.

La necessità dell'altro

Due sono i dati esistenziali che segnano la specificità dell'essere uomo:

- L'essere umano è un individuo immaturo alla nascita: non basta a se stesso; per la sua sopravvivenza necessita dell'altro, e ha bisogno di lunghi tempi di *apprendimento a crescere*.
- Lo sviluppo del pensiero è attivamente coadiuvato fin dall'inizio della vita dalle potenzialità percettive individuali e dalla spinta a conoscere e ad apprendere; ma queste sono strettamente dipendenti dalle esperienze relazionali con l'altro. Questi risponde, sostiene e modella il piccolo uomo secondo la propria struttura psichica individuale, a sua volta costruita in interrelazione con la vita psichica dei suoi ascendenti (genitori, nonni, bisnonni...).

Da subito nella mente del bambino coabitano, dunque, due realtà: quella data dal mondo esterno, dalla storia temporale, scandita dalle persone a lui più prossime (stretto ambiente familiare), e quella della storia vissuta, data dalla realtà del mondo interno, costruita dall'elaborazione immaginativa secondo le vicissitudini psichiche di ciascuno in rapporto alle sollecitazioni del sé corporeo e nel dialogo tra il sé e l'altro.

Tutte queste esperienze si svolgono entro un intreccio di legami e slegami che connotano l'intera esistenza, cioè entro una importante rete comunicazionale nella quale l'individuo si trova preso e che mobilita un altrettanto importante lavoro di interiorizzazione e di organizzazione fantasmatica¹ di questa rete e delle interazioni che la costituiscono.

Si tratta di due realtà diverse, l'una esterna, oggettiva entro il registro temporale (dove si nasce, si vive, si muore), l'altra psicologica entro il registro del tempo psichico (quello dei vissuti, delle fantasie, dei desideri indipendenti dai vincoli temporali realistici).

Il dialogo tra questi contenuti della mente e lo scorrere quotidiano della vita reale presenta mille sfaccettature in modi e contenuti diversi, con intriganti intrecci, sovrapposizioni e predominio tra pensieri realistici, operativi e un altro tipo di pensieri, diverso dai primi, in quanto espressioni di desideri e di paure. Sebbene ciascuno di noi è facilmente portato a negare che questo tipo di pensieri siano *proprio così*, nella nostra mente accordiamo loro verità e fondamento, poiché si tratta di due diverse realtà, psicologica e concreta, ciascuna con una propria logica, ma entrambe necessarie per renderci conto di essere quello che siamo.

Da questi pochi accenni generali, ma confortati ormai da studi psicoanalitici e ricerche di altri saperi scientifici, si può fin d'ora tener presente alcuni dati che interessano al nostro argomento:

- nessuna vita è dovuta a una sola persona;
- fin dal concepimento e dalla nascita l'individuo umano non è concepibile senza il suo ambiente portante;

¹ Il fantasma, in psicoanalisi, è un concetto complesso. Si può dire che designa una particolare formazione immaginaria in rapporto intimo con l'inconscio, ma che può cercare di esprimersi, di trovare un passaggio verso la coscienza e l'azione. «I fantasmi possono esser paragonati a quegli uomini di sangue misto che nell'insieme assomigliano ai bianchi, ma tradiscono il loro colore d'origine attraverso un indizio evidente, rimanendo così esclusi dalla società e godimento dei privilegi riservati ai bianchi» (S.Freud, *L'inconscio*, 1915).

- fin dal concepimento e dalla nascita il bambino si inscrive in qualche modo in un linguaggio, in un universo simbolico familiare che gli è preesistente; per cui si può dire che nel suo percorso di soggettivazione egli è impegnato in un processo di selezione, di discriminazione fra fantasmi inconsci personali e quelli che gli vengono presentati da parte dei propri genitori.

La percezione del sistema grupale (famiglia)

Anche il bambino preesiste nella mente dei genitori: nel loro immaginario il bambino, dal momento in cui viene pensato, trova spazio secondo la qualità degli affetti. Nella mente dei genitori verrà costruita ed elaborata la rappresentazione fantasmatica inconscia del bambino che si pensa nascerà.

- Tutto il mondo è fatto di maschi e di femmine, in cui ciascun sesso si trova a essere detentore di una eccedenza e di una mancanza che sottolinea l'incompletezza dell'essere umano.
- Tutti i membri della famiglia sono corpi sessuati con una data età, con propri comportamenti, pensieri e sentimenti. Tutti interagiscono fra loro. All'interno del sistema grupale, detto famiglia, i ruoli psicologicamente più significativi che le persone ricoprono sono quelli legati al sesso.
- È ben vero che la famiglia di oggi tende a rompersi, a disgregarsi, a spogliarsi sempre più delle funzioni istituzionali e, per contro, tende a essere sempre più sorretta da bisogni sentimentali puramente privati dei suoi membri. Queste tendenze si manifestano in forme fenomenologiche variegata (ben documentate dalla sociologia). Ma è pur vero che non vanno evitati o sottovalutati i legami inconsci che animano la vita psichica dell'individuo e del gruppo-famiglia. La famiglia esiste comunque al di fuori delle modificazioni del numero delle persone che vivono insieme: nuovi partner, amici, altre coppie, coppie di nonni, coppie di gay, genitori unici, single... Il nucleo familiare è una realtà inconscia presente nella mente di ciascun membro della *famiglia reale*, qualunque essa sia.

Nel mondo interno, come su un palcoscenico, è in scena una rappresentazione del legame e del collettivo grupale, poiché la vita psichica, appena si affaccia al mondo, si costruisce in interrelazione con la vita psichica di chi gli sta accanto. Questa realtà inconscia è quel *teatro* dove rimbalzano i fatti della vita reale intrecciati agli interrogativi esistenziali che l'individuo si pone sul proprio esistere, sul proprio esser al mondo e, infine, sulle proprie origini (chi sono? da dove vengo? da chi sono riconosciuto per me stesso? perché l'altro è diventato così diverso?). In altre parole, nella mente ci si interroga sulla nascita, sulla morte, si accolgono o si respingono i cambiamenti, si elaborano crisi, si integrano i progressi maturativi dopo un lavoro di perdita e di lutto.

Questa realtà è in dialogo, più o meno burrascoso o equilibrato, con la vita reale della famiglia, a sua volta dibattuta da un certo numero di violenze interne e di violenze sociali, soggetta all'ambiente socio-culturale, che a essa *impo-*

ne di funzionare secondo certi modelli. Problemi di identità personali e di identità sessuale si sovrappongono alle dinamiche identitarie grupali in costante trasformazione. Così l'immagine *ideale* di una famiglia unita e solidale può scomparire, lasciando l'impressione che sia inevitabile il fallimento dei valori familiari.

L'organizzazione del sistema familiare

L'unità strutturale fondativa che concorre a determinare l'autonomia individuale di ognuno è la relazione triangolare, che si instaura tra genitori e figli, in cui il terzo elemento, rappresentato a turno da ciascuno dei tre, costituisce il termine di confronto di qualsiasi transazione tra gli altri due.

Le vicissitudini che ogni famiglia attraversa nel creare e disfare i propri triangoli relazionali condizionano l'evoluzione della sua struttura. Vi è un intreccio dinamico fra storia temporale e storia vissuta: le nostre fantasie contribuiscono notevolmente a fondare l'essere e a costruire l'identità sia individuale che sessuale. Se si riflette bene, l'intreccio delle nostre radici parte dall'essere radicati in qualcuno (i genitori, anche là dove si ricorra alle scienze bioetiche) per mettere poi radici in un altro con cui accoppiarsi (uomo-donna) e infine per poter offrire ancora a un altro (i figli) l'intreccio di queste radici. La famiglia reale è dunque sempre luogo di incontro dei fantasmi individuali che devono fare i conti con l'unità strutturale della relazione triangolare. Si distingue da ogni altro gruppo, in quanto luogo privato e selettivo della sessualità umana, la quale segna la sua portata nella famiglia (cioè il suo grado di maturazione) ed evoca la discendenza dei genitori con i suoi miti e i suoi segreti.

Meritano di esser ricordati e distinti tre tipi di legami libidici, considerati organizzatori psichici del sistema familiare:

- il legame di alleanza tra i due partner (la scelta del partner uomo-donna non è fatta a caso e implica il riconoscimento della differenza di sesso);
- il legame di filiazione (tra genitori e figli e viceversa, dove si riconosce la differenza di generazione, cioè l'unione di due sessi differenti e di altra generazione del figlio);
- il legame di consanguineità (tra sorelle e fratelli).

Si tratta di tre tipi di legami non intercambiabili. I loro confini stretti sono stabiliti da relazioni proscritte e prescritte (almeno a livello conscio). Mentre l'attività sessuale è prescritta all'interno del legame di alleanza, è rigorosamente proibita all'interno degli altri legami.

Questi organizzatori psichici potrebbero esser espressi nella legge, contenitrice e limitante, che suona così: «nessuno ha tutto» e «nessuno è tutto per gli altri».

Tuttavia si possono anche osservare gli aspetti positivi e strutturanti di questa legge.

Nella circolarità dei legami familiari fra l'uno, l'altro e il terzo dei membri le fantasie di somiglianza e di diversità fanno da ponte, da elemento congiuntivo e disgiuntivo insieme, tra identità personale, di coppia e genitoriale. Cosicché l'identità si ritaglia su ciò che non si può essere: infatti, affermare il *ciò che si è*, in filigrana, rimanda a ciò che non si è.

La varietà e la diversificazione degli scambi in famiglia dipendono strettamente dalla non confusione tra ciascun legame, che si estrinseca con una propria specificità sessuale-affettiva e si declina per ciascun membro con diversità di ruoli che lo definiscono come un essere umano molteplice e complesso (per esempio il padre agisce nel quadro di filiazione con il figlio, di alleanza con la sua donna, ed è consanguineo con un proprio fratello o sorella, zii del figlio).

Dal fantasmatico al reale

Inoltre, l'esperienza dei mutamenti e delle trasformazioni che connotano la vita familiare *reale* fonda e segna la concezione del tempo, così come la costruzione di senso del tempo. Tutto ciò permea /impregna la vita fantasmatica gruppale conscia e inconscia (si pensi al sé familiare che dà il senso di appartenenza e di *ideale* della famiglia, alle *mitologie* familiari, ecc.) e accompagna le necessarie trasformazioni degli affetti secondo le vicissitudini della vita familiare reale.

Accettare lo scorrere del tempo significa immaginare un passato che ha generato un presente al quale succederà un futuro, tempi diversi gli uni dagli altri, progressivi o regressivi e che non trovano le persone simili a se stesse. Ciò richiede un evidente abbandono di una presunta autosufficienza di un narcisismo autarchico, che crede di bastare a se stesso e di essersi autogenerato, e richiede, di conseguenza, l'accettazione della propria incompletezza.

La rinuncia a questa illusione o, meglio, a questa ferita narcisistica comune a tutta l'umanità (sempre dura a morire) porta a tre conseguenze costruttive.

- La possibilità di aprirsi verso l'altro, e viverci da lui distinto per la conquista di una propria identità individuale e sessuale (sono me stesso e ho un mio posto riconosciuto dagli altri nel gruppo familiare).
- La possibilità di riconoscere che ognuno è tributario di una origine alla quale non ha partecipato; cioè a una scena d'amore soddisfacente che i genitori hanno desiderato, ma non condiviso con altri.
- Consente, inoltre, di riconoscere lo scorrere del tempo dell'altro, compreso il lavoro del suo immaginario, che bisogna accettare per amore dell'altro.

Dunque, ogni famiglia funziona in un tempo mitico, cioè nel vissuto altamente emotivo del suo passato, della sua genealogia, della sua appartenenza a una discendenza deformante o eccessivamente infiltrata dal fantasmatico. Così ogni famiglia *reale* si definisce in seguito al modello introiettato delle due famiglie dei partners (i nonni). Ma se è ben vero che la vita ci è stata data, è pur anche vero, e per fortuna, che ciascuno di noi è incessantemente *attivo* e siamo gestori responsabili della nostra esistenza.

L'apprendistato all'essere uomo

Tuttavia, per consentire l'esperienza dello sviluppo dell'*altro* in crescita (il bambino) è necessario poter elaborare, adattare l'esperienza antica all'esperienza pre-

sente, affinché avvenga una costruttiva integrazione fra tempo antico, con il suo immaginario familiare, e tempo biografico con la sua storicità reale, che consente di catalizzare il vincolo reale del trascorrere della vita. Prender coscienza di essere se stessi *distinti* dall'altro e pur capaci di *stare insieme* all'altro richiede tempo, esperienza, pensieri.

Proviamo con queste idee-guida a osservare, come esempio, la realtà di un nucleo familiare di tre persone: padre, madre, figlio, mettendoci dal punto di vista del bambino piccolissimo. Il bambino è nato da due esseri umani di cui lui è il terzo. Dopo tutto, il suo rapporto con il mondo avviene in famiglia e per questo si trova a privilegiare i personaggi familiari fondamentali, cioè i genitori. Attraverso queste prime relazioni si fa strada nella sua mente la capacità di farsi una propria idea del tessuto di relazioni in cui è inserito, entro cui fa esperienze soggettive di inclusione e di esclusione. A pensarci bene, l'esperienza del bambino, potenzialmente, riguarda *i due contro uno* oppure *i due meno uno* (esclusione), ma anche *i due per uno* (il bambino come focus dell'attenzione parentale), *i due più uno* (incluso in posizione periferica) e, soprattutto, *i tre insieme* (il bambino sperimenta l'essere in una relazione a tre). L'alleanza coparentale *due per uno* si situa in una prospettiva normativa nei riguardi della struttura familiare.

Nell'esperienza reale –quando stabilità, continuità e affidabilità sono sufficientemente garantiti– il gruppo familiare rende il bambino capace di afferrare l'esistenza di tre persone (se stesso e altri due) e da questa esperienza può procedere all'esperienza di altri rapporti. Passo passo, accederà a rapporti che presentano tutta una gamma di complessità. È il semplice triangolo che rappresenta le difficoltà e la ricchezza dell'esperienza umana.

Se questa alleanza non funziona, sul palcoscenico mentale del bambino le relazioni tra i personaggi familiari presenteranno difficoltà di triangolazione con accentuati processi di esclusioni e di inclusioni, sia a danno di una presa di contatto della mente del bambino con i genitori, così come essi sono nella realtà, sia nell'esercizio delle proprie competenze ad assegnare un significato adeguato agli oggetti della sua esperienza.

In altri termini, la mente ha una tendenza alla tridimensionalità con tre polarità relazionali: l'io, l'oggetto esterno, gli oggetti interni. Tridimensionalità che suppone, fin dall'inizio della vita umana, la tendenza all'alterità e alla ricerca dell'oggetto. Ma le qualità umane dipendono esclusivamente dalla qualità delle relazioni che si instaurano.

Vale a dire: se il bambino ha la competenza a dare un significato ai dati dell'esperienza, è pur necessario che dall'esterno (la *rêverie* materna di Wilfred Bion) arrivi una risposta a questa competenza per la costruzione di significati. È importante quello che accade nella mente della madre o dell'oggetto accidentale (compresi i suoi pensieri che riguardano il rapporto fra l'uso delle sue relazioni reali e la configurazione fantasmatica delle relazioni triangolari) e tutto ciò viene trasmesso insieme con le cure fisiche. Quindi la madre, mentre si prende cura del bambino, *propone e insegna un metodo* (aiuta a trasformare in pensiero l'esperienza fisica) e trasmette un modello di fun-

zionamento mentale. Naturalmente questo *apprendistato a essere uomo* può andare incontro a fallimenti, qualora al bambino *competente ed esploratore*, e curioso con occhi e orecchie avidamente protesi verso il mondo non venisse incontro un apporto esterno adeguato².

Il mito di Edipo

Il ricorso alla mitologia, a questo punto del nostro percorso esplorativo nella mente umana, può esserci di particolare aiuto. I miti sono capaci di raccontare attraverso il significato che adombra nella narrazione eventi veri per spiegare un fenomeno, o dare una risposta a un interrogativo. Il mito di Edipo e quello di Narciso sono i piú famosi in psicoanalisi, perché si riferiscono alle origini e alla nascita. E i fatti concernenti l'origine e la nascita si rivestono di abiti sessuali.

Il mito di Edipo per la genialità di Freud è diventato l'asse portante della struttura psichica nell'uomo (la triangolarità psichica). Negli studi del dopo-Freud, si è dimostrato interpretabile in numerose varianti e tuttora mostra infinite sfaccettature per la comprensione dei fatti psichici. Quand'anche Freud, nelle sue prime teorizzazioni, abbia enfatizzato la componente sessuale del mito, non va trascurato il dato che la spinta a conoscere (ed Edipo vuol conoscere chi egli sia) è rivolta alle questioni sulle proprie origini, la vita, la morte, ed è pur sempre la sessualità la regione specifica nella quale questi fatti inizialmente si manifestano.

Oggi si focalizza, come elemento centrale della vicenda, «la ricerca della verità su se stessi»: ogni individuo, come Edipo, si trova nelle varie fasi della sua crescita a fronteggiare il conflitto se accettare il dolore conseguente alla conoscenza (da dove vengo e chi sono) o annullarlo difendendosi dal processo conoscitivo, che implica lasciare posizioni narcisistiche per accedere al rapporto con l'altro.

Una triangolazione transgenerazionale

Oggi, tra i mille modi di parlare di Edipo, vi è quello di osservare che lo scenario della tragedia di Sofocle si presenta *transgenerazionale*, i cui effetti pesano sia nell'ascendenza che nella discendenza. Sul palcoscenico della vita psichica lo *scenario edipico* appare, infatti, come un campo complesso delle relazioni inconse nucleari, dentro il quale si muovono *ab initio* tanto i genitori quanto il bambino: è l'assetto inconscio di base della famiglia (in linguaggio psicoanalitico della famiglia interna), anche con i suoi aspetti transgenerazionali, inclusi quelli preesistenti alla nascita del figlio (il *com'era prima* che i genitori partorissero il figlio).

² Oggi, allo stato attuale delle ricerche, in particolare da Bion in poi, viene ribadita la necessità di uscire dalla contrapposizione fra *diade* e *triade*, tra madre *secondo natura* e padre *secondo cultura*, ponendo attenzione sulla nascita della *triangolarità*, ricordando che ogni essere umano, occidentale e non, dopo tutto nasce da due esseri umani. Inoltre, quello su cui piú autori sembrano accordarsi è l'idea che per un buon funzionamento del pensiero sono necessarie la triangolazione (per riconoscere la separazione di ciascuno) e la tridimensionalità (competenza che consente la possibilità di significare gli oggetti dell'esperienza).

Il mito, in virtù della sua forma narrativa, tiene unite le varie componenti della storia, ciascuna di queste, inclusa quella sessuale, non può esser compresa indipendentemente dal suo rapporto con gli altri elementi, pena una distorsione interpretativa. Il sesso ha nella situazione edipica una qualità che può esser soltanto definita dalle implicazioni conferitegli dalla sua inclusione nella storia.

Basti pensare al mito di Edipo come figlio patricida, e a quello del padre Laio come figlicida, entrambi molto significativi per quel che concerne la transgenerazionalità dei conflitti nei due sensi, fra genitori e figli.

Edipo è pure ostinatamente alla ricerca della verità, mentre, al contrario, la madre Giocasta vuol negare la realtà: Edipo e Giocasta sono presenti in ogni uomo, rispettivamente come principio di realtà e di piacere; ma ciò che ci interessa rilevare è il *come* si collocano rispetto agli elementi della triangolazione (padre-madre-figlio), unità strutturale della famiglia e condizione essenziale per lo sviluppo della mente.

Poiché l'esperienza della triangolazione comporta sempre l'esclusione di un soggetto rispetto ad altri due, ed è esperienza ineludibile per uscir fuori dall'onnipotenza e dall'illusione di una completezza fusionale e percepire la complessità delle relazioni, il mito edipico è un chiaro esempio di lotta per il potere. Ciascuno, padre, madre, figlio, cerca di ricostruire il triangolo in funzione del proprio ruolo egemonico, ma ogni lotta si polarizza con l'opposizione di due contro uno (Laio ruba il figlio alla madre; Giocasta con inganno e menzogna esclude Laio e si appropria di Edipo figlio-amante, Edipo diventa patricida, ecc.).

Sempre per stare nella mitologia, anche le famiglie di Tebe e di Corinto possono esser rappresentative: la prima della famiglia fantasmatica dove c'è il sovvertimento dell'ordine, confusione di ruoli e si vuol impedire la nascita del figlio: è una famiglia *metasociale*, che ha a che fare con l'inconscio; la seconda quella della famiglia sociale: il bambino è accolto, aiutato a crescere, gli si riconosce un suo posto all'interno di un insieme di ruoli definiti e rispettati ... non direi, tuttavia, che essa rappresenti la *norma* desiderabile!

Pure il viaggio di Edipo da Corinto a Tebe rappresenta non tanto un cammino verso una famiglia futura, quanto verso la propria famiglia: quale? È una famiglia propria, ma *altra*, e precisamente quella della preistoria infantile, pantoclastica, pantogamica di una mente infantile immersa nell'onnipotenza confusiva.

Uomo colpevole e uomo tragico

Al mito di Edipo, implicato in un intreccio di relazioni, si può contrapporre il mito di Narciso, teso all'esaltazione del proprio rispecchiamento. Queste figure mitiche, indicative di due possibilità di percorso dell'essere umano, sono state chiamate, molto opportunamente, dallo psicoanalista Heinz Kohut nei suoi studi, come «Uomo Colpevole» e «Uomo Tragico».

Il primo richiama l'Uomo edipico di Freud, centrato sui conflitti pulsionali di amore/odio, di desiderio e proibizio-

ne, ferito nell'autostima per non conoscere, ma nel quale la ricerca della conoscenza è ancora proibita.

Il secondo, piú attuale nelle problematiche dell'oggi, si muove nell'area narcisistica centrato nella lotta per la realizzazione di se stesso, ponendo se stesso sull'altare della propria religione personale.

I due percorsi divergono proprio attorno a un nodo centrale attorno a cui l'*Uomo Colpevole* e l'*Uomo Tragico* assumono due posizioni opposte e cariche di sofferenza.

Le due figure mitiche si scontrano, entrambe, di fronte al dato esistenziale ineludibile: ciascuno è costituito *nel* e *attraverso* il desiderio di un altro; non si è padroni della propria nascita e per tutta la vita ci si dibatte per trovare un equilibrio fra *due vite*, fra dipendenza e autonomia, tra il desiderio di rifiutare di iscriversi in una eredità e in una discendenza al momento della nascita e il desiderio di pensarci autogenerati, fin dal tempo dell'origine con la necessaria inevitabile assenza al tempo dell'origine.

Oggi il mito di Narciso sembra non esser piú velato nelle pieghe di una narrazione immaginata, esso si palesa nelle inquietanti problematiche familiari e sessuali diffuse nella realtà non pensata, ma agita entro storie reali della nostra quotidianità.

Per questo trovo opportuno citare l'importante contributo dello psicoanalista Paul-Claude Racamier che ha messo a punto una particolare configurazione mentale da lui chiamata *Antiedipo*, che si colloca prima dell'Edipo e contro l'Edipo. L'*Antiedipo* investe tutta la tematica narcisistica: proclama il diniego delle origini, è il fantasma di autogenerazione³, combatte le differenze essenziali della vita quali la differenza delle generazioni e la differenza sessuale. Per questo psicoanalista vi è pure un *antiedipo* «ben temperato» che dal rispecchiamento seduttivo narcisistico, felicemente intessuto dall'Io, procede verso una interazione e un riconoscimento reciproco e precoce tra bambino e madre. Dice ancora Racamier⁴:

[l'antiedipo ben temperato] si nutre di una ambiguità profonda, prelude all'Edipo, prepara ai fantasmi, fonda il normale sentimento di identità e instaura nell'io il pensiero delle origini. Se l'edipo non fosse che l'edipo, se non conoscesse il contraltare che l'antiedipo gli offre, agli occhi di ogni individuo la propria vita sarebbe dovuta esclusivamente ai genitori, la propria nascita interamente alla scena primaria, il narcisismo sarebbe in uno stato di pericolo imminente. Se, al contrario, la vita propria fosse intesa come dovuta a sé e a sé solo, allora trionferebbe un antiedipo integrale, ma sulle rovine: il narcisismo, gonfiato di diniego, sarebbe riempito di vuoto. Solo l'antiedipo ben temperato permette di sentirsi dotato di una vita che gli è propria, ma che non gli spetta per intero: frutto di una coproduzione congiuntamente firmata dai genitori e da lui stesso, e di una feconda alleanza tra libido oggettuale e libido narcisistica, tra libido e aggressività cioè sfocerà su una familiarità senza confusione sia con l'oggetto che con il mondo.

Comunque alla ricerca di senso

Alla luce di questi concetti e allo stato attuale delle ricerche si potrebbe vedere l'elaborazione mentale della scoperta relativa alla differenza dei sessi e l'assunzione definitiva del proprio genere sessuale nell'ambito delle categorie identico/non identico, uscendo dalle contrapposizioni rigide e spesso idealizzate del maschile-femminile, del paterno-materno, oggi messe in discussione dalle nuove geometrie familiari, e ampliando l'estensione delle due funzioni materne e paterne, rimanendo tuttavia sempre vigili per non cadere nell'assetto difensivo dell'indifferenziazione.

Viene riconosciuto, oggi, che il bambino ha bisogno di potersi confrontare con l'identico a sé e con il diverso da sé, cioè di confrontarsi con ambedue i genitori; ha bisogno di sentirsi riconosciuto e amato *nel proprio sesso* da ambedue i genitori ed è particolarmente importante per il bambino di *esser amato nella propria alterità*. Se il genitore non ha stima di se stesso e questo anche nel sesso cui appartiene, crea nel bambino un danno enorme. Da parte del bambino la scoperta della sessualità dei genitori e la scoperta della differenza dei sessi attiva i processi di conoscenza che costringono a confrontarsi con il mistero della propria nascita, lavoro mentale, come si è visto, non privo di sofferenza.

Oggi i profondi cambiamenti di costume, le ricerche date dalle biotecnologie, i problemi conseguenti per l'ampio spettro di possibilità –a volte inquietanti– che questi eventi producono, inducono a pensare che occorre organizzare, forse, «nuove geometrie della mente» (L. Preta)⁵ e inducono nel contempo a chiederci fino a che punto potranno valere e come dovranno esser rivisitati i modelli di pensiero ai quali siamo abituati.

È auspicabile, comunque, che la mente sappia oscillare tra il conosciuto e il nuovo, sappia trasformare il nuovo impedendo che «la realtà sovrasti la mente e la renda muta»⁶, annullando la possibilità di fantasmizzare e consentendo alla concretezza e alla fattualità di costringere l'etica ad appiattirsi sull'ingannevole evidenza dell'accaduto. Oggi anche l'eccesso di sessualizzazione, accanto alla repressione ha causato «l'inibizione a pensare»; si pensi a una situazione di massima aderenza alla concretezza biologica e al minimo investimento sul piano del pensiero.

Va tenuta, dunque, viva e non sottovalutata la capacità dell'uomo di simbolizzare, di attribuire significati, di costruire una nuova moralità fondata sulla libertà congiunta alla responsabilità individuale e collettiva, contro l'arroccamento dell'esistente fattuale.

Si è cercato di esplorare il paese della mente umana e si è cercato di affrontare la conoscenza di se stessi e il terreno delle origini. Conoscenza non mai esaustiva che fa richiamare alla mente le parole sibilline di Leonardo da Vinci: «La Natura è piena di infinite ragioni che non furono mai in esperienza». Freud le ha commentate così: «Ogni

³ Efficace la celebre dichiarazione di Artaud: «Io, Antonin Artaud, io sono mio figlio, mia madre, mio padre. E io il livellatore del periplo imbecille in cui affonda il generare...» (in *Ci-Gît*)

⁴ P.C. Racamier, *Il genio delle origini*, Cortina, Milano 1993.

⁵ L. Preta, (a cura di), *Nuove geometrie della mente*, Laterza Bari, 1999.

⁶ S. Vegetti Finzi, *Volere un figlio. La nuova maternità fra natura e scienza*, Mondadori, Milano 1997.

uomo, ognuno di noi, corrisponde a uno degli innumerevoli esperimenti nei quali queste *ragioni* della Natura urgono verso l'esperienza»⁷.

Il pensiero psicoanalitico arriva fin qui, ma può sempre consegnare l'*Uomo Colpevole*-edipico e l'*Uomo Tragico*-antie-dipico alle soglie del mitico giardino biblico a interrogarsi sui due alberi della conoscenza e della vita, dove ancora una volta l'*Adamo* è invitato a scegliere e, all'interno della sua scelta, è invitato a dar senso a se stesso, alla sua sessualità, al rapporto con l'altro da sé. *Mariateresa Aliprandi*

5. LA FAMIGLIA COME METODO

La nostra fisicità

Il nesso tra sessualità e la triade *coppia, matrimonio, famiglia* è persino abbagliante se vediamo queste ultime come modo di governare qualcosa che sembra una *materia prima* più o meno rovente, ma c'è un piccolo spazio per interrogarsi se, però, come materia rovente da governare dobbiamo piuttosto guardare a tutta la nostra fisicità, cioè il nostro groviglio di fragilità e potenze, e non solo la sessualità che ne è comunque aspetto rilevante. Una sfera fisica/biologica, cioè, che abbraccia altri profili, di cura, di sostentamento e forse altro ancora, e con cui siamo a nostro agio prevalentemente nell'intimità o al limite con il nostro medico, e non esitiamo a considerare *violenza* intrusioni altre. Educazione, convenzioni sociali, sublimazioni formano faticosamente nel tempo un rassicurante *riparo* di questa sfera, in tutti i suoi aspetti, anche se con valenze differenti.

In un delicato momento, capita però di dovere riaprire e condividere in una nuova sfera tale riparo che tra infanzia e adolescenza si è costruito: la scoperta della *coppia*. Questo, per i molti che intendono farne l'esperienza, è luogo di reciproca elezione, auspicabilmente in una relazione amorosa, esclusiva almeno temporaneamente, ove poter proseguire l'educazione a una serena manifestazione della propria fisicità, in un modo diverso da quanto sperimentato nella famiglia di origine, insomma un nuovo spazio in cui la nostra fisicità può trovare *luogo* e ove continuarne la nostra presa di coscienza.

Nell'interrogarmi su quanto sia importante l'apprendistato che ciascuno di noi fa della propria realtà fisica, posso vedere che ogni relazione umana dona a ciascun individuo, più o meno blandamente, un po' di cognizione di questa realtà. Scopriamo noi stessi specchiandoci negli altri, una scoperta che ci sorprende, sia quando ne cogliamo il gradimento, sia quando ci accorgiamo che qualità su cui, magari, facciamo gran conto nell'andare incontro agli altri, non godano, ahimè!, dell'apprezzamento che ci attendevamo. I profili poi che, nell'infanzia scopriamo

(quando va bene) graditi ai genitori vengono trasformati o sostituiti da altri che, nel divenire adulti, ci fanno sentire più in sintonia con i coetanei. Ciascuno di noi, quindi, non è automaticamente conscio di come è percepito ma, grazie alla nostra peculiarità di avere una coscienza possiamo averne cognizione, gradualmente, sebbene mai totalmente. L'umanità, insomma, è in una condizione assai differente dalla rosa di cui un verso, chissà dove ascoltato, diceva che *profuma*, ma *non sa* di profumare; quando nasciamo non siamo in condizioni molto diverse dalla rosa, ci va un po' meglio strada facendo, intuendo via via come i nostri *profumi*, negli innumerevoli aspetti minuti della nostra persona e della nostra fisicità, siano percepiti e riconosciuti dagli altri.

Dalla coppia alla famiglia

La coppia, potendo consolidarsi in una relazione duratura, è una via in cui la presa di coscienza di sé (e come vedremo, dell'altro) è particolarmente intensa, consentendo errori e correzioni, ma anche maturazione che più tardi non risparmierebbe qualche segno di declino. Un divenire continuo che facilita un quadro complessivo di accoglienza dell'altro, magari attraverso alti e bassi connaturati a tale percorso, in cui riescono a suscitare tenerezza persino profili sgradevoli, ruvidi, debolezze e addirittura miserie, che avrebbero mandato a gambe all'aria qualsiasi *luna di miele*.

Mi sono dilungato su questo perché mi preme questo secondo livello del rapporto: la reciproca possibilità dei partner di far evolvere l'iniziale apprezzamento di *profumi*, che è stato sì fondativo per la coppia, ma su cui è bene non adagiarsi, occorrendo affinarlo e farlo progredire; in una parola, anche la coscienza che ciascuno acquisisce dell'altro necessita di un proprio incessante divenire. Il dialogo di queste due coscienze in casi felici, protese in avanti, può ricordare le parole del poeta turco Nazim Hikmet: «...i più belli dei nostri giorni non li abbiamo ancora vissuti».

Il *matrimonio* non dovrebbe rappresentare la chiusura della *coppia* bensì la sua apertura verso la comunità, o almeno un modo di rendere possibile questa apertura, nell'esigenza di essere riconosciuti e accettati non soltanto più come singoli, ma appunto come *coppia*; la comunità ha, infatti, interesse a coltivare la coppia stabile per la necessità di eredi, continuatori e il matrimonio si pone come varco su un confine tra ciò che chiamiamo *pubblico* e *privato*, se non altro perché la generazione di figli non riesce a essere un fatto strettamente privato. Se poi stiamo parlando di un sistema di governo della nostra fisicità, promuoverne la rilevanza sociale significa conferire uno status giuridico che protegga la coppia, forse, persino da se stessa, perché non occorre ora ricordare come, essendo un luogo così sensibile, sia fin troppo soggetta anche a infortuni. Questa ambiguità tra pubblico e privato ci interroga poi su quanto convivenze o unioni non finalizzate alla riproduzione lambiscano questo carattere pubblico, o non completamente privato, in cui altrimenti non dovrebbe fare problema il fatto che persone adulte possano, in privato, esprimere liberamente una loro affettività che al di fuori dovrebbe destare ben poco interesse.

⁷ S. Freud, *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), OSF vol. VI, Boringhieri, Torino.

La famiglia come metodo

Il passaggio logico da *matrimonio* a *famiglia*, da un lato sembra quasi tautologico –a volte infatti scambiamo indifferentemente i termini–, però c'è un salto: *coppia* e *matrimonio* sono termini precisi, palesemente riferibili a due individui, mentre con il termine *famiglia* non possiamo essere altrettanto precisi, e tutto diviene più sfumato (penso, per esempio, al termine *parentela* che ne è estensione, cui diamo, a volte, connotazione negativa, ma con cui indichiamo una importante rete sociale). Voglio però tentare una lettura della parola *famiglia* non tanto come entità definita, chiusa, solida, nucleare, cui pensiamo quasi automaticamente, ma come nome di un metodo, un metodo per *interfacciarsi* con la società per governare queste fisicità attraverso l'istituto matrimoniale.

È forse il caso di un'attenzione lessicale che in questo metodo ci presenti il termine *coppia* riferito agli *individui*, il termine *matrimonio*, allo *status giuridico* fatto di norme scritte e non, che contemplano per esempio gli obblighi verso figli o soggetti deboli (che dovrebbero sussistere anche quando il matrimonio non è effettivo), il termine *famiglia*, infine, come *complesso* di tutto questo ove ricadano persino aspetti materiali, la casa, il patrimonio, cioè le cose che, soprattutto in passato, vedevamo slittare semplicemente da una generazione all'altra conferendo anche una riconoscibilità identitaria. Aggiungo la rete di parentele che sovente sostiene in un ruolo vicario, ma essenziale, importanti funzioni genitoriali, e forse, ancora di più, il patrimonio immateriale rappresentato da valori, principi che fanno dell'ambito familiare laboratorio o palestra che permette di praticarli e sperimentarli.

Ma la famiglia è un metodo di vita?

Mi interrogo quindi se è possibile guardare ciascuna famiglia, ciascuna tipologia, come a singolo esempio di tale *metodo* in cui gli individui che ne partecipano conferiscono indiscutibilmente il loro personale stile. Un metodo, cioè, in cui gli individui si fanno ingredienti, non solo secondo le specificità di genere, ma in quanto membri. L'istituto matrimoniale, oltre a quanto detto rispetto agli aspetti sociali, dovrebbe facilitare quella circolarità che trasforma l'intimità amorevole della coppia nel prezioso spazio in cui i nuovi nati possano fare esperienza di essa, dovendosene poi staccare nell'adolescenza per rimettere, infine, tale *metodo* alle generazioni successive.

Il formarsi di un nuovo nucleo familiare, che di solito significa figli, ricorda molto l'essenza della vita che ottiene organismi nuovi, germogli giovani e freschi, persino da contesti particolarmente decrepiti e corrotti. Sul piano sociale, però, non penso vada sottovalutato il formarsi di un qualsivoglia legame di solidarietà umana, la cui presenza non può che giovare alla società, anche in assenza di figli. Ricordo che quando parliamo di famiglia come ammortizzatore sociale, oltre agli aspetti economici, si devono considerare almeno altrettanto importanti aspetti di protezione, sostegno psicologico, e non solo per le persone che ne fanno parte, ma anche appoggio e promozione nelle attività di rilevanza so-

ciale in cui la famiglia nel suo complesso è mobilitata nel condividere oneri a volte anche gravosi (pensiamo al più banale dei casi, il coinvolgimento dei familiari nelle attività di sostegno e cura di chi lavora o studia).

Il tema famiglia mi affascina perché nelle nostre società, ormai descritte come *liquide*, mi pare una struttura sociale che riusciamo più facilmente a focalizzare, anche se forse adesso, a un primo approfondimento, la presa non è più così sicura. Difficile dire quanto gli spazi di autonomia di ciascun componente della coppia nella famiglia, siano base solida per l'intreccio di una sana relazione e quanto sia la solidità dei legami a conferire linfa vitale alla maturazione di ciascuno dei partner; difficile trovare una formula universale perché in una coppia ci si aiuti reciprocamente a migliorarsi e non ci si avviti invece in un reciproco abbruttimento. Difficile ancora di più prevedere le conseguenze di nuove frontiere scientifiche che attualmente sembrano tendere alla scissione tra sessualità e genitalità e tra genitalità e sessualità.

La famiglia fibra sociale nelle società liquide

Difficile, inoltre, valutare l'impatto futuro della pervasiva diffusione di strumenti di comunicazione che, disabituando al contatto fisico delle persone, sembra spingere verso una sorta di *anacoretismo* tecnologico e che rischia forse di moltiplicare possibilità di finzione e mascheramento che fuori da concreti rapporti di intimità possono facilmente allignare. Che dire poi di quanto possa incidere la politica e se sarebbe davvero diverso avere politici che non abusino della parola *famiglia* quantomeno svalutandone il senso con spudorata superficialità e se sarebbero davvero diverse le decisioni prese da leader che non guardino alle poche cucchiainate di futuro che hanno ancora nel loro piatto con la sazietà annoiata di chi ha il ventre gonfio di passato.

Mi domando soprattutto se di questo metodo, proprio quando si vorrebbe forse standardizzarne le forme, si stia invece disimparando qualcosa. Nella nostra epoca sembriamo percepire ciò che chiamiamo *società* come ambito vasto e sproportionato, nel quale questo *metodo famiglia* può insegnarci ancora molto e nel quale qualche *fibra* di struttura sociale sgorga ancora, nativa, da persone che solidarizzano, si sorreggono e uniscono tra loro, con un peculiare investimento di responsabilità, formando entità sociali particolarmente personalizzate.

La vocazione del *metodo famiglia* a unire diversità permette di scorgerne le potenzialità anche verso nuove sfide: la frammentazione sociale di cui abbiamo esperienza soprattutto in ambito urbano, il contatto con culture con cui non abbiamo ancora familiarità (appunto), i diversi modi di concepire la sessualità (non tanto il loro emergere, quanto la inedita richiesta di riconoscimento sociale). L'unica preoccupazione finale che mi sento di manifestare è la conservazione di un habitat accogliente perché tale *metodo famiglia* possa continuare ad attecchire e fornire spazio familiare perché le nostre fragili fisicità possano trovarne luogo.

Maurizio Domenico Siena

6. SESSUALITÀ – FAMIGLIA: CRISI O EVOLUZIONE?

... Quando due esseri umani si stringono non sanno quello che fanno, non sanno quello che vogliono, quello che cercano, né quello che troveranno. Che cosa significa questo desiderio che li spinge l'uno verso l'altro? È il desiderio del piacere? Certamente sí. Povera risposta, tuttavia, perché, nello stesso tempo, noi sentiamo che il piacere non ha significato per se stesso.

Paul Ricoeur

Di fronte al tema della sessualità (ovviamente complesso, come vedremo, poiché viviamo in una società complessa), e al dilagare di modelli mediatici a dir poco disinvolti che vanno diffondendosi in particolare negli strati giovanili della popolazione, grazie soprattutto ai *new media*, si riscontrano oggi nelle famiglie due atteggiamenti contrapposti, difficilmente componibili. Estremizzando (è fuori discussione che esistano modelli intermedi), potremmo dire che il primo atteggiamento è quello della crociata, il secondo quello della tolleranza.

Crociati o tolleranti?

Il primo modello, oggi meno diffuso del secondo, ma ancora presente in alcune aree culturali del nostro Paese e presso alcune famiglie cosiddette *tradizionali*, raccoglie e dà voce alle preoccupazioni –legittime anche se spesso non del tutto incolpevoli– di molti genitori ed educatori che vedono progressivamente affievolirsi la resistenza da parte dei giovani alle proposte sempre più selvagge e sofisticate dei mezzi di comunicazione. Come tutte le crociate, anche questa contiene una componente sacrale e la pur lodevole premessa da cui partono –la denuncia degli abusi e la salvaguardia anche legislativa contro gli stessi– deve non di rado fare i conti con l'uso spropositato dei mezzi: ogni crociata ha sempre come simbolo una spada, non solo metaforica. Sarebbe interessante, ancorché improponibile in questa breve rassegna, prendere in esame in tale contesto le componenti psicologiche della personalità dei *crociati* sessuofobici che si ritrovano spesso a dover fare i conti con un'educazione rigida di tipo tabuistico, con irrisolti turbamenti nonché con paure adolescenziali.

Più diffuso oggi, quantunque non meno pericoloso, è il secondo modello, quello tollerante. Va da sé che *tollerare* non significa approvare la deriva pornografica, né tanto meno farsene promotori. Il più delle volte, chi si riconosce nella categoria dei tolleranti nel campo dell'educazione sessuale e della *gestione* giovanile della sessualità, e cerca di accreditarla in un orizzonte di cambiamento, pone in risalto, assai correttamente a nostro giudizio, l'inefficacia di ogni forma di repressione proponendo un'educazione consapevole alla vita affettiva e sessuale. E tuttavia, l'esito che ci sembra di scorgere resta la progressiva perdita di sensibilità nei confronti del fenomeno che *sta sotto* l'uso della sessualità, considerata ancor oggi dalla maggior parte delle persone come attività collegata esclusivamente al

corpo, la soddisfazione di un bisogno, di un impulso vitale a livello personale, mentre viene in qualche modo dimenticata la sua funzione nella crescita globale della persona sia a livello individuale, in ogni tappa del suo sviluppo, che nei suoi rapporti con la società.

In questo senso il dilemma *crisi* o *evoluzione* sembrerebbe ancora inadeguato a cogliere nella sua complessità la dinamica del fenomeno. Sia la persona che la società, infatti, sono in perenne evoluzione, e in quanto alla crisi –termine che oggi usiamo senza parsimonia nelle nostre narrazioni– non è forse inutile richiamarne l'etimologia. Il verbo greco *krino*, dal quale *crisi* sicuramente deriva, significa separare, discernere, giudicare, valutare e contiene dunque un significato positivo che nell'uso comune abbiamo smarrito. Parlare di crisi nel rapporto sessualità–famiglia significa dunque non tanto coglierne in prevalenza una condizione di difficoltà, quanto piuttosto una premessa di cambiamento e di rinascita. Come dire che nella crisi è già implicita un'evoluzione.

Che cos'è (o non è) la sessualità?

Per verificare l'ipotesi che abbiamo appena enunciato occorre entrare in modo più approfondito di quanto non venga solitamente fatto nel concetto stesso di sessualità.

La tendenza sessuale è presente in ogni essere umano, ma la sua manifestazione resta un mistero in quanto non è ancora ben chiaro agli studiosi il significato profondo che essa riveste per l'uomo e la donna. Di qui il compito della scienza di indagare questo *mistero*, di penetrare il più possibile la sua essenza e la sua forma intrinseca.

D'altronde occorre convenire con Karl Marx che «ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro manifestazione fenomenologica coincidessero» (*Il Capitale*, libro III).

Riduttivamente la sessualità può essere considerata un bisogno fisico specifico, ma essa è soprattutto un bisogno fisico-psichico, in grado cioè di investire tutta la persona, ben al di là della sola manifestazione genitale.

A questo riguardo, non va sottovalutato il fondamentale apporto di Sigmund Freud secondo il quale occorre sempre operare una distinzione tra sessualità e genitalità. Un soddisfacimento sessuale non implica necessariamente la partecipazione degli organi genitali deputati al servizio della procreazione. Questa distinzione –non poi così ovvia, né di natura specialistica– dovrebbe essere centrale in ogni attività formativa alla sessualità. Non abbiamo qui la possibilità di entrare nei dettagli della teoria freudiana, ma va detto subito che a preoccupare nell'approccio educativo tradizionale nei confronti della sessualità (spesso anche a livello scolastico) è proprio la disgiunzione tra i due aspetti (sessuale e genitale) e, ancor più, tra sesso e amore. Come affermano E. Gius e A. Salvini, «la disgiunzione tra sesso e amore non è (...) di per sé una malattia, così come non lo è avere due occhi: i guai cominciano se non si riesce mai a *fondere* in un solo atto di visione l'attività dell'uno e dell'altro» (F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (a cura di), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, voce *Sessualità*, pp. 1860-1861).

Questa visione globale è oggi ancora abbastanza estranea alla famiglia, così come d'altronde lo era ieri.

Dalla prospettiva in cui ci poniamo, quella sociologica, uno degli aspetti più significativi delle scienze umane e in particolare dell'antropologia sempre *soucieuse de totalité*, come afferma Paul Mercier, è l'aver rivelato l'importanza della sessualità anche dal punto di vista epistemologico, come via cioè per la comprensione dei fenomeni umani e sociali. Si tratta di un nesso tanto importante quanto rimosso o almeno affrontato con reticenza.

La sessualità espressione della persona

Noi tutti, infatti, siamo non solo corpi che si muovono e agiscono, siamo corpi sessuati, per cui nelle relazioni che instauriamo con gli altri esseri umani la sessualità entra sempre in gioco. Questo avviene anche all'interno della famiglia, così come nelle più vaste relazioni di parentela, di amicizia, sociali. La caratteristica dialettica e dinamica della sessualità umana fa sì che essa non determini soltanto l'essenza di un individuo, il suo essere maschio o femmina, la sua identità sessuale, la differenziazione a livello corporeo e a livello di psichismo, ma anche il suo specifico modo di agire, di relazionarsi, ed entra in questo contesto tutta la complessa discussione sui ruoli nonché, trainata da essa, quella del rapporto tra natura e cultura, tra una concezione tradizionale di un ruolo *ascritto* e una che evolve con il progressivo evolversi della cultura.

Alcuni studiosi della famiglia parlano, sotto questo profilo, di *complementarità* tra le componenti maschili e femminili del gruppo familiare, ma ben più pregnante, a nostro avviso, appare invece il concetto di *reciprocità*. L'orizzonte della relazione tra un uomo e una donna, una coppia, non è la *fusione* (enfaticata non solo, nei romanzi d'appendice, dagli amanti ottocenteschi, ma anche, oggi, da coppie di innamorati che non riescono a operare una distinzione tra innamoramento e amore). In un rapporto d'amore ognuno dei partner conserva la propria indivisibile individualità, il proprio incatturabile mistero.

Il paradosso della relazione più intima e profonda tra due persone, la relazione sessuale, sta proprio nel fatto che nessuno dei due potrà essere pienamente se stesso se non in rapporto all'altro. È solo in un altro, cioè in una persona (soggetto) *altra-da-me* che io (soggetto) posso scoprire la mia immagine e la differenza di chi mi sta di fronte, in ultima analisi il senso di un reciproco esistere e amarsi. Come afferma con efficace sintesi l'antropologo Claude Lévi-Strauss, «l'uomo ha senso solo a condizione di porsi nella prospettiva del senso» (*Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1964, p.274). L'incontro sessuale, vissuto in questo orizzonte di senso, è davvero un incontro liberante. Ma la ricerca di questa reciprocità, di questo accogliersi nella differenza vissuta come risorsa della relazione, non avviene evidentemente solo nel rapporto di coppia, ma anche nel rapporto tra fratelli, tra fratelli e sorelle, tra genitori e figli, tra amici. Con un essere uguale a me (la mitica figura di Narciso riflessa dall'acqua) non sarà mai possibile avere una relazione libera dalla cattura, uno scambio, un dono.

Il dono è il *luogo* –fisico, psicologico, antropologico, so-

ciologico, etico e teologico– in cui sfocia la relazione, complessa e profonda, tra famiglia e sessualità. Che è un dono, appunto, non un trabocchetto.

La banalizzazione e la mercificazione del sesso

Tutto questo è molto bello, forse addirittura troppo bello per essere vero, e infatti non è così. Nella vita reale esiste sempre una frattura tra l'ideale e il quotidiano feriale.

L'11 maggio (ieri, al momento in cui stendiamo queste brevi note) è uscito per i tipi di Bompiani un libro della giornalista Marida Lombardo Pijola, *Facciamolo a Skuola. Storie di bimbe quasi in vendita*. Il titolo è parlante, l'allarme che emerge da questo libro è intenso. L'autrice lo aveva già lanciato precedentemente in *Ho 12 anni, faccio la cubista, mi chiamano principessa*. Si tratta di una realtà –quella della banalizzazione e della mercificazione del sesso– afferma la giornalista, «scomoda, apparentemente marginale e invece più vicina, e grave, di quanto si immagini». Un problema che le famiglie conoscono poco, o fingono di non conoscere –in linguaggio psicanalitico *rimuovono*– perché nessuna di esse sarà mai disposta ad ammettere, in un mix di ingenuità, di incoscienza e di ipocrisia, che la cosa riguardi i loro figli, le loro figlie delle quali le madri quarantenni imitano non solo l'abbigliamento, ma addirittura gli atteggiamenti.

«I genitori? Quando c'è di mezzo la sessualità –scrive Marida Lombardo Pijola– si ritengono estranei, la faccenda non riguarda mai i loro figli, non accettano discussioni». Eppure, secondo fonti di ricerca assolutamente serie, undici anni è l'età *media* della prima visione di contenuti pornografici *on line*. Ragazzine di 12-14 anni che pubblicano su Internet foto provocanti: si sta passando rapidamente dal *grooming* (cioè l'adescamento per via informatica) al fenomeno delle *candy girl*, il baratto di foto e video per soldi, con la conseguenza di entrare nel giro dei pedofili.

Scrivono una ragazzina: «Ho un'amica che manda con il cell le sue foto nuda a un ragazzo che le fa una ricarica. C'è chi fa servizietti in cambio di giochi della Play station». E un'altra: «Andiamo, tantissime fanno sesso nei bagni. L'85% delle studentesse dei licei lo hanno fatto almeno una volta, lo sappiano tutti!!!». Non solo nei bagni, ma nelle palestre, in fondo all'aula. Per il sesso a scuola basta un sms... e le liste delle ragazze disponibili escono dagli istituti, girano negli altri istituti, un mercato vero e proprio della prostituzione giovanile, più che altro infantile.

Una escort è una escort

La giornalista è esplicita:

C'è una sciatteria emotiva, una paralisi dei sentimenti, un aridimento in questa società che i più giovani traducono nel modo peggiore: fanno sesso perché è un modo per distinguersi, per provare emozioni, perché ciò che il gruppo ordina è legge.

Una legge che può giungere fino allo stupro.

Non si tratta ovviamente di un'analisi del problema, ma semplicemente della registrazione della sua fenomenologia. Ciò che nella prospettiva sociologica colpisce di più è che

ancora una volta le pre-adolescenti sono vittime di un degrado la cui responsabilità morale viene da molto lontano. Pur vivendo nel branco, queste ragazze sono sole. La solitudine crea fragilità. Di tutto questo non si trova praticamente traccia nella comunicazione familiare. Al massimo si discute sull'entità della paghetta da dare ai figli. La mercificazione del sesso è una componente, forse neppure la più significativa, della mercificazione di tutta l'esistenza, una sorta di ultrasessualizzazione della società: successo, ricchezza e bellezza come valori assoluti e mercificabili.

Ci si scandalizza per queste *piccole escort*, ma si lasciano nell'ombra, indisturbati, i loro compagni di scuola (quasi che essi avessero un diritto acquisito sui corpi delle loro coetanee), dei genitori, degli adulti. In realtà il sogno di molte di queste ragazze è proprio quello di diventare una *escort*, sui modelli trasmessi a piene mani dai *media*. Che cos'è una *escort*?

Una *escort* è una *escort* –dice una di loro– mica una puttana, sennò la chiamavano puttana e arrivederci. Cioè tecnicamente una *escort* è un lavoro. Ma mica vai a battere per strada. In pratica vai con gente importante, con i vip. Puoi farci soldi, politica, televisione...

Il fatto è che questi vip, sono a loro volta padri di famiglia, hanno incarichi importanti di governo, sono industriali famosi, uomini di potere, posseggono televisioni...

Che senso ha colpevolizzare queste ragazze? Sono cresciute in questo contesto, in famiglie che spesso preferiscono le scorciatoie alle fatiche quotidiane. Perché arrancare quando il successo facile è a portata di mano? Padri e madri che tifano per queste figlie... A essere chiamata in causa non è la ragazzina, è tutta la nostra generazione. Tutta intera.

Educare all'amore

A livello di responsabilità anche la tradizione cattolica dev'essere chiamata a rispondere. Nel mondo cattolico la sessualità fa ancora paura. A leggere certi documenti ecclesiali sembrerebbe che una delle massime preoccupazioni dei vescovi sia quella di occuparsi di contraccezione, di rapporti sessuali prematrimoniali dei fidanzati; lo stesso divieto di partecipare all'Eucaristia rivolto alle coppie di divorziati risposati (ancorché gratificate oggi da un'accoglienza presso la comunità cristiana sconosciuta in un tempo anche recente) trova un'eccezione ipocrita per le coppie che si astengono dai rapporti sessuali. Se non è paura, questa...! Siamo cioè ancora alla presenza, a noi pare, di una concezione esclusivamente genitale della sessualità. La strada per cogliere in essa il valore del dono reciproco è ancora lunga.

Per transitare con serenità e con gioia lungo questa strada occorrerebbe rispondere preliminarmente ad alcune domande che proponiamo soprattutto alle giovani coppie. Come vivere felicemente assieme, in un'intesa sessuale e in continuo dialogo che aiuti a evitare l'insuccesso e lo scacco di coppia? Come evitare che il desiderio reciproco si atrofizzi? Come riempire il vuoto affettivo che sempre più spesso si insinua nella nostra vita? Come collegare tutto questo con il modello ideale di una relazione in cui ognuno sia accettato dall'altro per quello che è e non per quello che vorremmo? Che cosa fare per riconoscere e superare

le tentazioni narcisistiche sempre presenti in una relazione a due? Solo una famiglia matura, capace di esprimere un giudizio su se stessa e a cogliere gli aspetti evolutivi in cui è coinvolta può contribuire a dare una risposta a questi interrogativi, a giovani privi di modelli di riferimento, ed è su questo che occorre lavorare. Ma l'intravedimento di un orizzonte è ancora lontano.

Luigi Ghia

II – FAMIGLIA COME

1. COSTITUZIONE ITALIANA E NORME

Doverosa e generale premessa a ogni discorso sulla normativa che regola il matrimonio in Italia, e anche in molti altri paesi, è la complessità dell'istituto, in cui si coniugano insieme aspetti di carattere assolutamente personale e privato con altri di rilevanza pubblica, e che proprio per questo si sottopone con difficoltà alla disciplina giuridica: risulta, infatti, molto discussa anche la classificazione del diritto di famiglia nella tradizionale distinzione fra diritto privato e diritto pubblico, essendo la volontà e l'interesse dei singoli in contrapposizione con la necessità di dare stabilità a un rapporto fondamentale per la vita di ogni società. E se da sempre, nella storia, il legame fra uomo e donna è stato regolato ponendo in collegamento sessualità e procreazione, con estensione quindi dello stesso a una cerchia più vasta, non va in ogni caso dimenticato che il contenuto di questo rapporto elementare viene trasformandosi nella stessa società con il mutare delle condizioni ambientali in cui la famiglia vive.

Tale fenomeno appare con evidenza nel nostro diritto di famiglia, che dalla Costituzione a oggi ha subito una evoluzione molto rilevante, tale da metterne *in forse* alcuni principi ispiratori.

L'articolo 29

«La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare». L'art. 29, riportato per esteso, indubbiamente trova ispirazione in quell'etica cristiana che permeava allora gli strati più vasti della nostra società, e che riconosceva come *naturale* la famiglia, secondo quanto celebrato fin dagli antichi testi sacri, che dicono beato l'uomo che ha la sposa «vite feconda», e i figli «intorno alla mensa»; e ciò era convinzione sostanzialmente accettata anche da chi cristiano non era.

Istituzione giuridica la famiglia, istituzione giuridica il *matrimonio* che è alla sua base. E l'impegno assunto con la sua celebrazione, anche puramente civile, diventava necessariamente l'impegno di una vita, poggiato sui valori, sia pure ideali, di disponibilità reciproca, di sacrificio del forte a favore del debole e dell'attenzione dell'uno per l'altro.

Con il secondo comma dello stesso articolo («Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare»), la Costituzione afferma un grande e nuovo principio, l'uguaglianza, morale e giuridica, fra uomo e donna, che ha aperto la via a effetti impensati e, come ogni novità, ha incontrato ostacoli e prodotto eccessi, ma che è ormai conquista acquisita e irrinunciabile.

Altri due aspetti, nella nostra legge fondamentale, risultano ribaditi con assoluta chiarezza: il dovere e diritto di entrambi alla cura della prole (art. 30 «mantenere, istruire ed educare») e al compito dello Stato di agevolare «con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia...», il primo vissuto e accettato senza condizioni, il secondo caratterizzato, nel suo sviluppo, da passi avanti e da immobilismi che sono stati il riflesso, ora come allora, delle condizioni economiche e convinzioni politiche.

E proprio il mutare delle condizioni economiche e politiche spiega, almeno in parte, i profondi cambiamenti di quella *struttura ideale* del rapporto matrimoniale che certamente era collegata, e fortemente condizionata, anche da situazioni generalizzate di difficoltà, che trovavano appunto nel nucleo familiare un elemento di forza e sostegno. Il progressivo affermarsi del benessere, infatti, ha portato a accentuare il ruolo dell'individuo, la rilevanza della sua volontà, e quindi la rilevanza del *consenso* come elemento fondamentale del perdurare della convivenza, e il riconoscimento del *divorzio*, la riforma del diritto di famiglia, e la legalizzazione, a certe condizioni, dell'aborto terapeutico ne sono state la conseguenza. Senza peraltro voler trascurare l'influenza di altri numerosi fattori, fra i quali non ultimi i costumi e le legislazioni e della quasi totalità del mondo occidentale.

Questa sintesi, che non può ovviamente sostituire analisi competenti e approfondite, e che in ogni caso risulta carente sotto numerosi aspetti, vuole comunque essere un tentativo per comprendere quanto la nostra legislazione sulla famiglia risponda ancora alla finalità, propria di ogni sistema normativo, di riconoscere e regolamentare le situazioni esistenti, senza perdere di vista, però, i pilastri su cui deve fondarsi una società civile quali la libertà, l'uguaglianza, il lavoro, la tutela dei più deboli, pilastri riconosciuti anche dalla nostra legge fondamentale, ma troppo frequentemente messi in discussione.

La riforma del diritto di famiglia (1975)

Con la legge 10 maggio 1975 n. 151, la *riforma del diritto di famiglia* dava finalmente generale attuazione ai principi più sopra richiamati in tema di eguaglianza fra uomo e donna, come per esempio nella pari responsabilità nei confronti dei figli; nella gestione delle risorse patrimoniali, con la comunione dei beni acquisiti nel corso del matrimonio, salvo diversa volontà, formalmente espressa; nel diritto ereditario, divenendo la moglie erede a tutti gli effetti, e non più solo usufruttuaria. Ormai entrato nel costume, il sistema trovava così una struttura che oggi non viene messa più in discussione.

Un discorso a parte, per la sua peculiarità, merita l'istituto del divorzio: inglobata nella riforma del diritto di famiglia, infatti, è stata anche la precedente legge (1 dicembre 1970, n. 898) con la quale veniva riconosciuta la possibilità dello *scioglimento* del vincolo matrimoniale, un *venir meno* che in precedenza non esisteva, mentre poteva essere dichiarata, per la mancanza di alcuni elementi essenziali, solo la nullità *ab origine*, come dire matrimonio mai effettivamente venuto in essere. Il divorzio apportava una riforma radicale, che in realtà recepiva esigenze fortemente sentite (confermate dal successivo referendum) soprattutto per casi resi dalla precedente indissolubilità palesemente ingiusti (abbandoni, violenze). Vale la pena di ricordare che, fra i motivi per la pronuncia di divorzio, sono anche i tre anni di separazione giudiziale causata da una convivenza divenuta *intollerabile*, aprendo così la strada a sviluppi a volte discutibili. La tendenza in atto, infatti, a rendere la fine del matrimonio sempre più facile e rapido comporta inevitabilmente il rischio di far valere motivazioni deboli e incapacità a comporre contrasti e difficoltà superabili, e annullare così il necessario equilibrio fra responsabilità e diritti dell'individuo che è posto a salvaguardia di chi, incolpevole e debole, ne deve subire le dolorose conseguenze.

Da ultimo, modifica del diritto di famiglia, dolorosa, ma doverosa per evitare diffuse situazioni delittuose, è stata la legge 2 maggio 1978 n. 194 (anch'essa confermata da referendum) che consente, in alcuni casi ben definiti, di ricorrere all'interruzione della gravidanza. Mentre sappiamo con certezza che nessuno va incontro a tale evento con indifferenza, e che, come ci ricorda Oriana Fallaci con la sua *Lettera a un bambino mai nato*, l'aborto è una ferita difficilmente rimarginabile, va anche detto che nella normativa è detto con chiarezza che «l'interruzione volontaria della gravidanza non è mezzo per il controllo delle nascite», e che è prevista, attraverso i consultori familiari, una assistenza che consenta di vivere in ogni caso la maternità nel modo meno traumatico possibile. Sulla attuazione di tale normativa il ginecologo potrebbe raccontare le molte inadempienze e storture conseguenti a questa controversa normativa. La più evidente sembra essere proprio la tutela «del diritto alla procreazione cosciente e responsabile» garantito dall'art. 1 della legge, a causa della sostanzialmente mancanza di informazione sui mezzi di contraccezione, che, stando alle statistiche, sono poco conosciuti dalle giovani donne, e comunque vengono praticati solo da una parte minoritaria. E su questo si può anche rilevare l'incomprensione delle autorità ecclesiastiche cattoliche nel riaffermare comunque astratti e rigidi indirizzi, che pur pesano anche se disattesi da molti, con una grave perdita di credibilità della stessa chiesa.

Possiamo infine concludere che la nostra legislazione risponde, almeno relativamente, alle esigenze di una società evoluta, e laica? Una risposta affermativa non deve in ogni caso ignorare il consistente pericolo dell'immobilismo, in un mondo che cambia vorticosamente e determina situazioni nuove e inaspettate: il nostro sistema istituzionale rivela troppo spesso una rigidità di fondo, né ha capacità di interventi ragionevoli e tempestivi a causa di una classe politica guidata da interessi di parte e sorda alle reali e sentite necessità.

Mariella Canaletti

2. CURA E PROTEZIONE DELLA PROLE

Riduzione delle nascite, lavoro extradomestico del nucleo familiare, lavoro di cura diretto agli anziani sono alcuni dei piú importanti indicatori delle profonde trasformazioni che investono la famiglia nella società attuale.

Per cogliere i mutamenti storici dell'istituzione familiare occorre collocarsi in un orizzonte culturale e considerare la famiglia come il prodotto di una costante evoluzione a livello di cultura. In questa dimensione si assumono come indicatori dell'evoluzione sia le funzioni familiari universali, quali la procreazione e l'educazione dei figli, sia quelle piú contingenti come le funzioni economiche, religiose e tutto ciò che ha un legame con i mutamenti culturali.

Le trasformazioni sociali

La famiglia di oggi può essere interpretata alla luce di significativi cambiamenti che hanno attraversato la società negli ultimi decenni. La trasformazione demografica ha significato diminuzione della natalità, un fenomeno che ha riguardato, seppure in maniera differenziata, tutti i paesi europei. Se si osservano le statistiche, in realtà il fenomeno riguarda l'intero mondo occidentale e si può ormai parlare di una vera e propria *globalizzazione della denatalità*. A questo processo contribuisce in varia misura la presenza sempre piú consistente delle donne nel mondo del lavoro con effetti che si ripercuotono inevitabilmente sulle scelte in ambito privato e che sovente può rivelarsi incompatibile con il ruolo familiare e genitoriale.

Anche i genitori anziani della coppia apportano ulteriori oneri alla famiglia, non compensati da alcun beneficio: i contratti di lavoro solo in rari casi prevedono, per accudire gli anziani, i congedi piú facilmente ottenibili per i bambini.

Un altro aspetto che incide sui cambiamenti demografici e sulla conseguente denatalità è individuabile nell'assenza di un sistema di servizi articolato e pensato per un sostegno efficace alla famiglia, soprattutto quando questa decide di avere un figlio. La scomparsa delle funzioni che un tempo erano garantite dalla famiglia estesa rende assai complicata la mediazione famiglia-lavoro lasciando insoluti problemi che nella maggior parte dei casi ricadono sulle donne.

In questo contesto familiare come è possibile sviluppare le tematiche attinenti la cura, la crescita, la formazione educativa dei figli?

La fiducia di base

Intanto è fondamentale riconoscere l'importanza che assume il clima relazionale che si instaura nella famiglia per l'avvio di quei processi che portano progressivamente il bambino alla maturità e all'autonomia.

È infatti a partire dalla famiglia che il bambino realizza il percorso di socializzazione. L'uomo è un *animale sociale* e la socializzazione è una caratteristica ontologica, connaturata alla condizione umana. Egli raggiunge la sua individualità

attraverso la relazione e l'individualità così conquistata conduce a sua volta alla relazione.

La psicologia fa coincidere l'avvio del percorso di socializzazione con le prime esperienze che il bambino realizza nel rapporto con la figura materna, prima, e con quella paterna successivamente.

La gratificazione dei bisogni fondamentali del bambino assicurata dalla madre è alla base della sicurezza affettiva. La continua presenza di segnali positivi e della loro riconferma dopo brevi periodi di assenza consente al bambino di raggiungere quella che Erikson¹ chiama una «fiducia di base» e che interviene a prescindere dalla presenza del segnale gratificante. A questo punto del processo di crescita il bambino giunge all'accettazione dell'assenza del segnale medesimo con attenuazione della dipendenza e acquisizione di autonomia.

Raggiunta questa fase di progressiva autonomizzazione, il bambino, grazie a una piú ampia esperienza, è in grado di affrontare il confronto con la figura paterna percepita come figura normativa e come oggetto di competizione. Il bisogno di potere diviene quindi per il bambino una strategia per raggiungere la capacità di competere con l'*altro*, di influenzare l'ambiente. Anche in questo caso l'automatizzazione del rapporto consentirà il raggiungimento di una piú piena autonomia che gli consentirà l'apertura verso l'esterno della famiglia. Secondo Renzo Carli² questi passaggi caratterizzano le fasi evolutive del bambino nell'esperienza della dinamica della sicurezza e della relativa tendenza all'auto-realizzazione.

Anche in una prospettiva diversa da quella psicoanalitica è evidente la funzione esercitata dalla famiglia nella cura e nel sostegno dei figli, e ciò avviene non solo nei primissimi anni di vita in cui l'individuo è completamente dipendente dalla famiglia, ma anche in età piú prossima alla maturità in quanto egli è strutturalmente soggetto all'influenza dei genitori che si prestano alla soddisfazione dei suoi bisogni di base.

Bisogni che sono anzitutto di tipo fisico e che possono essere soddisfatti con il cibo, la difesa, il vestiario, la sicurezza; bisogni di tipo sociale che implicano risposte di amore e affetto; bisogno di autostima, di costruire una propria identità, bisogno di autorealizzazione, cioè bisogno di esplicitare le proprie potenzialità. Gran parte di questi bisogni vengono soddisfatti proprio nella famiglia e questa è probabilmente la ragione principale per cui un individuo pensa e agisce come i membri della propria famiglia anziché come coloro che sono meno interessati a soddisfare tali bisogni.

La genitorialità

Nella misura in cui i genitori sono capaci di gestire positivamente la delicata fase di autonomizzazione del bambino si realizza quel diritto imprescindibile per il bambino a vivere nel migliore dei mondi possibili e nel migliore dei modi. È un diritto soggettivo, ma che si attua all'interno di una struttura relazionale in cui sono rilevanti non tanto le perso-

¹ E.H.Erikson, *Infanzia e società*, Armando Editore, Roma 1966

² R.Carli, *Fenomenologia dell'adattamento sociale*, E.U., Trento 1970

ne fisiche, quanto soprattutto le relazioni di interdipendenza che le uniscono.

Relazioni che diventano sempre piú esili e fragili e che incidono in modo determinante sulla capacità e possibilità dei genitori di esercitare positivamente il loro ruolo genitoriale.

In tema di genitorialità, facendo riferimento alla famiglia nella sua *normalità*, vi sono alcuni nodi problematici che le trasformazioni sociali hanno reso piú acuti.

Sul versante delle dinamiche sociali la famiglia appare sempre piú privatizzata, la sostanza del legame familiare si riduce e diventa puramente affettivo, come pure le relazioni interpersonali sono sottoposte a forme di comunicazione assai ridotte.

Sul versante lavorativo l'organizzazione e la divisione del lavoro rendono, oggi come nel recente passato, l'assolvimento della funzione genitoriale molto problematica dal momento che tutta l'organizzazione del lavoro e della città è impostata avendo come referenti lavoratori adulti, senza carichi familiari, senza figli.

Politiche dei tempi e delle compatibilità si rivelano inadeguate a coprire quell'area di domanda che affonda le sue radici nelle condizioni strutturali in cui oggi un genitore è chiamato ad agire come genitore, ma anche come lavoratore, come coniuge, come cittadino, come consumatore.

Famiglia e istituzioni

Quando la famiglia non è piú in grado di assolvere i tanti compiti cui è sottoposta – ed è opportuno ricordare che oggi una parte di welfare viene svolta, per implicita delega delle istituzioni che non sono in grado di farvi fronte, dalla famiglia – chiede aiuto all'esterno.

Gli adulti con figli piccoli e adolescenti sentono il bisogno di essere sostenuti nella loro funzione educativa e di socializzazione. Funzione che richiede oggi competenze, capacità, abilità che non possono essere piú considerate un *patrimonio genetico* di soggetti che sono chiamati ad agire in un contesto non solo di pluralizzazione di norme e valori quanto di una loro profonda *soggettivazione*.

Vi è un diverso scenario in cui oggi famiglia e istituzioni di welfare sono chiamate a relazionarsi.

Quando si parla di welfare il contesto cui si fa riferimento è quello del *welfare mix*, ossia un modello di welfare che si basa sul principio che il sistema pubblico non ha piú il monopolio della produzione e distribuzione di beni e servizi per la collettività e che pertanto trova legittimazione una pluralizzazione di soggetti di *cura*. In pratica questo significa che lo stato sociale, a livello locale, sempre piú affida l'erogazione di alcuni servizi o acquista servizi prodotti da altri, particolarmente da soggetti del terzo settore. Ed è quanto viene formulato a livello legislativo³, ossia la costruzione di un sistema integrato di interventi e servizi sociali da realizzarsi con il concorso di una pluralità di attori, istituzionali e non, pubblici e privati, rispetto ai quali sono distribuiti ruoli e responsabilità, competenze e risorse. Ne consegue la

necessità di orientare e mobilitare i diversi soggetti affinché ciascuno giochi il proprio ruolo e nel loro insieme si integrino attivando una rete di progettazione.

Di qui la richiesta, l'attesa non tanto di interventi sostitutivi di una funzione che nessun genitore è disposto a delegare, quanto di momenti e occasioni di incontro – confronto con esperti, ma anche con soggetti che manifestano la medesima esigenza e che condividono la stessa situazione.

È nella pratica dell'auto–mutuo–aiuto e dell'*empowerment* che si può ipotizzare di trovare le adeguate risposte.

La rete dei servizi istituzionali e di terzo settore dovrebbe attrezzarsi per rispondere adeguatamente alle istanze delle famiglie, per individuare nuovi modelli di intervento piú centrati sulla capacità di leggere le realtà familiari e sociali, di comprendere i complessi meccanismi di funzionamento della società e di rappresentare un punto di riferimento significativo e di scambio con la famiglia.

Giorgio Ghia

3. LAVORO FEMMINILE

Le donne, nel corso dei secoli della vicenda umana, hanno sempre lavorato: dalla raccolta di frutti e bacche selvatiche nella preistoria e ancora oggi presso i popoli primitivi, al lavoro nei campi e con gli animali domestici non appena si sono sviluppate agricoltura e allevamento del bestiame, alla tessitura e filatura che hanno costituito la prima forma di industrializzazione e via via in molti dei diversi impieghi sviluppatisi nella seconda industrializzazione.

Il ruolo sociale del lavoro femminile

Ma è a partire dai secoli XIX e XX, con il riconoscimento dei *diritti sociali dei lavoratori* e la loro costante, seppure lenta e parziale, estensione alle lavoratrici, che alle donne è stata consentita quell'indipendenza economica che le ha affrancate dalla condizione minoritaria e servile, nella quale erano state confinate.

Infatti, fino a quando i diritti delle donne lavoratrici non sono stati riconosciuti, esse sono state considerate una *proprietà* delle famiglie (nella fattispecie dei padri-padroni) che le hanno *vendute* ai mariti, *rinchiuse* nei conventi (nel modo occidentale) o *trattenute* al proprio interno per la cura degli altri membri (dai piú piccoli ai piú anziani).

Una piena parità, sociale non si è ancora realizzata: tuttora le donne non hanno sempre e ovunque pari salario per pari mansioni, pari opportunità di carriera all'interno di uno stesso ruolo, pari accesso alle diverse professioni. A tutt'oggi una professione quando si apre alle donne perde prestigio (emblematici sono gli esempi costituiti da infermiere e insegnanti). I centri del potere (industria, finanza, politica) restano saldamente in mani maschili (le poche eccezioni sono donne mascolinizzate o, nella nostra desolante politica, per lo piú *veline*).

³ Legge 8 Novembre 2000 n.328: Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali.

Nondimeno, l'indipendenza economica della parte femminile del genere umano ha costituito un fattore altamente disgregante l'assetto sociale stratificatosi nei secoli. Il primo *nucleo* a essere messo in crisi è stato certamente quello *familiare tradizionale*. Il matrimonio che, con buona pace degli strenui (*ma spesso ipocriti*) assertori della naturalità e sacralità del modello tradizionale di famiglia, è soprattutto *un contratto sociale*, ha smesso di essere la collocazione principale e a vita di una ragazza. Quando le condizioni economiche lo permettono, gli obiettivi prioritari per un adolescente, sia maschio che femmina, sono la *formazione personale e professionale* (le attuali difficoltà legate al lavoro, rendono questo impegno ancor più impellente), l'eventuale progetto di vita di coppia o di famiglia viene dopo, seguendo gli orientamenti sessuali della persona.

Per molti la scelta esistenziale è rimanere soli con relazioni sessuali non istituzionalizzate, sia sporadiche o transitorie, che durature o stabili. Anche le ragazze che scelgono il progetto matrimoniale (finalizzato o meno alla prole), lo fanno con la consapevolezza di non essere costrette a sopportare le eventuali angherie o infedeltà del coniuge, pena l'emarginazione sociale, per loro e per i figli, come era in un passato anche non troppo lontano.

La crisi del matrimonio e della maternità

Questa scelta individualistica di molti giovani occidentali può essere considerata fallimentare dal punto di vista della riproduzione della specie e indice di un pernicioso diffondersi di egoismo, edonismo e disimpegno. Da un punto di vista antropologico più ampio può, però, rivelare anche risvolti positivi. Può, infatti, essere vista come un'assunzione di responsabilità di fronte al problema *della limitatezza delle risorse del pianeta*: le leggi di Malthus e di Verhust ci dicono che la crescita esponenziale della popolazione umana, specialmente tenendo conto del vertiginoso aumento dei consumi dovuto alla globalizzazione, *è insostenibile*. Inoltre, essendo la riproduzione della specie una funzione primordiale, il suo ridimensionamento può essere considerato come una risposta al monito dell'Ulisse dantesco: «Fatti non foste a viver come bruti, // ma per seguir virtute e canoscenza» perché, almeno in teoria, consente la possibilità di un migliore *sviluppo della persona donna*, non più oberata dal peso di continue gravidanze nell'età fertile e svuotata di senso al termine del processo riproduttivo.

Affermare che le conquiste sociali delle donne hanno costituito un indiscutibile e autentico progresso e strumento di *libertà per tutti*, non significa tuttavia ignorare i rischi connessi. Questa possibilità di libertà si è spesso tradotta in scelte superficiali o in comportamenti leggeri.

Molte coppie si avventurano nel matrimonio del tutto imparate, senza avere bene valutato le responsabilità che questo comporta. Anziché prodursi una maggiore fedeltà maschile si è sviluppata una perniciosa tendenza all'infedeltà femminile.

Di fronte alle difficoltà di vivere in famiglia (che però comporta anche la feconda possibilità di *crescere insie-*

me), si sceglie in prevalenza di interrompere un rapporto in crisi, per imbastire nuove e altrettanto poco ponderate avventure. Anziché affrontare i problemi che derivano dall'impegno coniugale, anziché attenersi al motto latino *pacta sunt servanda*, si preferisce cedere a incomprensioni e idiosincrasie.

A mio avviso, un grande contributo al diffondersi di comportamenti superficiali e rilassati viene dalla televisione, soprattutto quella commerciale che, attraverso *fiction, pubblicità e talk show*, propone modelli vuoti e illusori, rapporti superficiali ed effimeri, esaltando il lusso, la facilità e la banalità, nascondendo le criticità dell'esistenza, per rincorrere il sensazionale, lo scandalo e la chiacchiera fine a se stessa. Un altro ingombrante ingrediente di disturbo, che andrebbe studiato e capito meglio, è costituito dall'irruzione del *mondo virtuale* nell'esistenza degli umani del terzo millennio. Navigare in rete, allacciarvi rapporti con altri, che non è possibile conoscere in modo approfondito, illudersi che le relazioni interpersonali siano facili e semplici e non richiedano altro impegno che mettersi davanti a un computer e *lasciarsi andare*, costituendo un'illusoria possibilità di evasione dai problemi quotidiani concreti, oltre a poter creare una dipendenza patologica, contribuisce a rendere difficoltosi i legami più intimi e reali.

Lo stile di vita italiano

Accanto ai fattori antropologici, riconducibili alla rivoluzione femminista del XX secolo, una componente cospicua della crisi della famiglia italiana deve essere individuata nell'*organizzazione del lavoro* e nella *carenza delle strutture sociali e delle politiche di sostegno* che, in questo settore, fanno dell'Italia il fanalino di coda in Europa

Da una parte il mito della carriera e del successo, gli orari di lavoro, funzionali al profitto, senza tenere conto delle esigenze dell'educazione dei figli e della crescita del rapporto di coppia, il bisogno di superarsi continuamente per non essere scalzati dagli eventuali competitori, dall'altra l'assenza di strutture efficienti –asili nido, scuole materne, doposcuola, attività complementari alla scuola (chiusa per tre mesi contro il solo mese di ferie dei genitori)– hanno *eroso il tempo comune* e condiviso della famiglia, gli spazi per crescere insieme e sviluppare relazioni stabili e profonde al suo interno.

Nello studio dell'Ocse *Doing better for families* (reperibile in rete all'indirizzo: www.vita.it/news/view/111296), si legge: *o la famiglia o il lavoro, il dilemma italiano*, che sottolinea come le donne nel Belpaese spesso debbano scegliere fra *avere un impiego o fare figli*, con il risultato che dalla metà degli anni '80 i tassi di fertilità e occupazione femminile si sono rispettivamente stabilizzati attorno a 1,3 figli per donna (fertile) e 48% (contro una media Ocse del 59%); inoltre, meno del 50% delle aziende con almeno dieci dipendenti garantiscono opzioni a tempo flessibile, il 60% dei lavoratori non ha controllo sui propri orari di lavoro, il 31% delle donne è costretta a ricorrere al part-time contro appena il 7% degli uomini. Infine, sul fronte della spesa per il sostegno delle famiglie la situazione italiana è drasticamente inferiore a quella di altri paesi europei: l'1,4% del Pil,

contro il 2,9% della Germania, il 3,5% della Gran Bretagna e il 3,8% di Francia e Danimarca.

Un ulteriore fattore aggravante la situazione all'interno delle famiglie (italiane) è costituito dal loro essere diventate drammaticamente *mononucleari, spesso con un unico figlio*. L'assenza di fratelli o cugini, con i quali crescere intessendo i primi rapporti costitutivi della persona, la presenza sporadica di nonni o zii rende labili le radici, privando di una relazione e un confronto con gli adulti, diverso da quello con i genitori (spesso distratti).

Contemporaneamente, il moltiplicarsi di *esigenze consumistiche* (settimane bianche, vacanze più o meno esotiche, week-end più o meno lunghi, attività di svago (sport, cultura, hobby) per i coniugi –da vivere insieme o singolarmente– impongono un pesante ricorso al baby-sitting (da parte dei nonni, se disponibili, o a pagamento), l'occupazione del tempo libero dei figli –che nelle nostre caotiche e pericolose città non hanno più la possibilità di organizzare liberamente e indipendentemente i loro giochi e le loro avventure– hanno reso la vita familiare estremamente complicata e frammentata, con inevitabili ripercussioni negative sulle dinamiche relazionali al loro interno.

Sesso in crisi: colpa dello stress, della vita frenetica

Negli ultimi anni si è avuta in Italia un'evoluzione significativa del concetto di *work life balance* (=equilibrio tra vita privata e lavorativa) espresso da Roberto D'Incau nel titolo del suo saggio *Chi lavora non fa sesso, l'equilibrio (im)possibile tra lavoro e vita privata* (Salani 2011)

Analizzando il disagio di chi vede la propria vita affettiva e sessuale appiattita o annullata dal lavoro, l'autore vuole dare un utile spunto di riflessione sui nostri comportamenti, su che cosa siamo pronti a sacrificare alla carriera o alla felicità personale: «sempre che sia davvero necessario sacrificare qualcosa».

Di *Work Life Balance* si parla in relazione a un *equilibrio* tra energie dedicate a lavoro e vita privata, ormai riconosciuto come obiettivo strategico per le aziende, sia in termini di sviluppo e performance delle proprie risorse, che di fidelizzazione del dipendente.

Può essere utile, per comprendere meglio, elencare i punti cardine del libro che si snoda attraverso storie, di equilibrio e disequilibrio tra la vita lavorativa e quella personale, tra amore e lavoro:

- *non permettere* che i modelli del passato condizionino le scelte del presente;
- *evitare* i cosiddetti *sacrifici necessari* di oggi per non avere rimpianti domani;
- *chiedersi* sempre se si è convinti di ciò che si fa;
- *vivere* secondo la propria natura, invece di sforzarsi di essere qualcos'altro;
- *buttare via* con coraggio pregiudizi e vecchi ruoli, in famiglia e sul lavoro;
- *ritagliarsi* tempo per se stessi;
- *ricordarsi* che l'azienda non è una famiglia e la famiglia non dev'essere un'azienda.

Senza pretendere di fornire la ricetta per essere felici, l'autore sostiene come si possa però imparare dalle

esperienze altrui raccontando casi di, talvolta apparentemente impossibile, equilibrio raggiunto tra vita privata e lavorativa, e anche casi di fallimento. L'obiettivo è fare riflettere sulla nostra società e sugli equilibri personali che stanno cambiando profondamente, talvolta in modo sorprendente.

L'amore e il lavoro sono due parti ugualmente fondanti la nostra vita: conciliarli, farli convivere trovando tempo e spazi per entrambi è fondamentale per il nostro benessere. Ogni persona dovrebbe poter trovare la sua soluzione individuale, un equilibrio tutto suo, pena l'insoddisfazione e la voglia di mollare tutto. Capire dove si vuole andare veramente, e fermarsi a riflettere su quello che ci rende davvero felici, o perlomeno sereni, è un atto dovuto.

Povertà crescenti

La crisi economica mondiale, poi, ha reso la situazione generale ancor più problematica: la difficoltà ad accedere a un'occupazione stabile e duratura fa sì che i giovani rimangano nella famiglia di origine per lunghi anni, rinunciando a un proprio progetto di vita autonomo e contando fino alla maturità sul supporto dei genitori, anche nel caso che scelgano di formare un nuovo nucleo familiare. La bassa occupazione femminile, fa sì che il tasso di povertà infantile delle famiglie italiane a monoreddito sia del 22,5%, contro il 2,7% di quelle in cui lavorano entrambi i genitori, molto peggiore è poi la situazione nelle famiglie in cui nessuno dei genitori lavora –con un tasso di povertà del 79%– e in quelle monoparentali, con genitore disoccupato, per le quali il tasso di povertà raggiunge l'88%. Complessivamente, in Italia i bimbi poveri sono il 15% (contro una media Ocse del 12,7% e dell'8% in Francia, 8,3% in Germania, 10,1% in Gran Bretagna).

Questi dati sconsolanti hanno certamente anche una motivazione politica: sebbene la retorica sulla *famiglia* sia in Italia molto accentuata, di fatto gli interventi realizzati effettivamente si sono nel tempo limitati a sgravi fiscali o a scarsi e mal distribuiti trasferimenti monetari. Negli ultimi anni la situazione si è ulteriormente aggravata, specialmente con il Disegno di legge di stabilità 2001 e il Bilancio di previsione 2011 che ridimensionano in modo drastico i fondi destinati alle famiglie, passando da 185,3 a 51,5 milioni di euro con una riduzione pari al 72,2%.

Una felice eccezione, segnalata da Bruno Poggi nell'articolo *Ripensare la famiglia e il territorio* pubblicato su *In-Genere* (www.ingenere.it), è rappresentata dal testo di legge unificato approvato dalla provincia autonoma di Trento (L. 2 marzo 2011, n. 1). Partendo dal riconoscimento delle famiglie quali *soggetti attivi dello sviluppo economico e sociale* e tenendo conto delle difficoltà concrete che queste vivono nella crisi economica attuale, il disegno individua tre principali campi d'azione: interventi a sostegno dei progetti di vita per le famiglie, misure rivolte ai tempi dei territori e alla conciliazione tra tempi familiari e tempi di lavoro, realizzazione di un distretto per la famiglia. Se è vero che l'autonomia e la maggiore disponibilità economica di Trento hanno agevolato questa realizzazione, va sottolineata anche una riorganizzazione virtuosa del siste-

ma dei servizi e una valorizzazione della sussidiarietà del territorio.

Infine, nel loro articolo *Anche i soldi fanno la parità* Carla Facchini e Anna Laura Zanatta, pubblicato su inGenere (www.ingenere.it), analizzano la situazione economica delle coppie, rilevando come la struttura del reddito dei componenti incida sulla divisione dei compiti riguardo al lavoro domestico e di cura.

Maria Grazia Marinari

4. NUOVI TIPI DI FAMIGLIA

Credevo che, quando parliamo di famiglia, istintivamente prendiamo come modello quella in cui siamo cresciuti o quella che ci siamo costruiti –ricalcando spesso almeno in parte la prima–, convinti per lo più che non ce ne sia un altro possibile o desiderabile, pur se si ammette che oggi le cose stanno molto cambiando.

Una varietà non solo di oggi

In realtà, sebbene il futuro della famiglia vada certamente nella direzione di una pluralizzazione delle sue forme¹, tante forse quanti gli individui, questa diversificazione non comincia oggi. La definizione stessa di questa unità fondamentale dell'organizzazione sociale è variata nei secoli, nelle culture e anche nelle classi sociali a seconda che se ne privilegiassero taluni aspetti piuttosto che altri (rapporti sessuali, riproduzione, coabitazione, legami di sangue, mutua assistenza, legittimazione sociale). Per esempio la *familia* romana (*familia iure proprio*) dell'età repubblicana e dei primi secoli dell'impero oltre ai figli del *pater familias*, alle loro donne e alla loro prole, comprendeva spesso anche figli di altri cittadini aggregati al gruppo, nonché liberti e schiavi².

Nel 1427 di circa 60000 famiglie viventi in Toscana, il 55% era nucleare (genitori e figli), il 10% estesa (altri parenti, servi e vari collaboratori, la cosiddetta famiglia patriarcale), il 19% multipla (più di una coppia), il 14% era formato da una sola persona e il 2% senza struttura, con forti differenze tra la città (che favoriva la solitudine e dov'erano diffuse anche le famiglie *tronche*, formate da una vedova con figli o da un giovane non sposato) e la campagna (dove le famiglie erano molto unite ed erano più frequenti le famiglie multiple)³.

Fattori di cambiamento

Renderci conto che una pluralità di modelli c'è sempre stata ci può aiutare ad accostare la situazione attuale con meno pregiudizi, pure se probabilmente i rapporti tra i membri della famiglia stessa erano in passato molto diversi da quelli di oggi, che risentono di vari fattori. Ne elenco alcuni:

- *la mutata condizione femminile*: l'indipendenza economica e psicologica ha permesso alle donne di realizzarsi autonomamente, senza bisogno di far riferimento a un maschio (genitore, fratello, marito) e ha cambiato il rapporto tra i sessi sia dal punto di vista dell'organizzazione familiare e della distribuzione dei compiti domestici, sia da quello del rapporto sessuale nella coppia;
- la progressiva *individualizzazione*, per cui il punto di riferimento non è più il gruppo, ma l'individuo, con una crescente affermazione di valori quali autonomia, autorealizzazione, libertà di scelta e una conseguente *privatizzazione* della vita personale: il matrimonio stesso si è trasformato da istituzione sociale a contratto privato, al cui centro non si sono più messi gli interessi economici, ma l'amore, con aumento delle aspettative a riguardo e rischio di perdita di senso quando la reciproca attrazione si attenua;
- la maggiore possibilità di *sopravvivenza dei bambini*, per cui se ne generano meno, ma assumono un ruolo più centrale nella vita della famiglia, mentre un elevato tasso di mortalità infantile riduceva l'attaccamento dei genitori ai figli;
- l'*allungamento dell'età media di vita*, che richiede un impegno più lungo nel tempo, ma proprio per questo può diventare fattore di fragilità; inoltre, il ridotto tasso di mortalità senile determina un onere maggiore per la famiglia che assiste i propri anziani, alterando i propri equilibri;
- lo *squilibro tra la maturità biologica e quella sociale dei giovani*: le relazioni sessuali sono sempre più precoci, mentre l'inserimento stabile nel mondo del lavoro avviene sempre più tardi;
- l'*organizzazione del lavoro e la globalizzazione* per cui può succedere che i partner per motivi occupazionali abitino durante i giorni feriali in città diverse, quando non in stati diversi e quindi famiglia non coincida con coabitazione.

Più di 120 anni fa, nel 1888, il sociologo francese Émile Durkheim scriveva: «Non esiste un modo di essere e di vivere che sia il migliore per tutti [...] La famiglia di oggi non è né più né meno perfetta di quella di una volta: è diversa, perché le circostanze sono diverse»⁴. Con questo spirito cercherò di esaminare la pluralità di forme familiari oggi esistenti che si discostano dal modello cosiddetto tradizionale della famiglia nucleare composta dalla coppia sposata e dai loro figli biologici, rifacendomi soprattutto al bel testo di Anna Laura Zanatta *Le nuove famiglie*.

¹ Cfr. Pierpaolo Donati, *La famiglia, continuità e mutamento*, nel volume «Scenari del XXI secolo» del Grande Dizionario Enciclopedico UTET, pag.362.

² Cfr. la voce Famiglia del *Dizionario di sociologia* di Luciano Gallino (UTET), pag. 291.

³ Secondo le ricerche di D. Herlihy e C. Klapisch-Zuber citate dalla storica svizzera Yvonne Pesenti nel saggio *La famiglia: aspetti storici*, www.dialogare.ch/Dialo_Activ_testi/D_113_129.pdf.

⁴ Citato da Anna Laura Zanatta in *Le nuove famiglie*, Il Mulino, 2008, pag. 7. Questo testo è stato fondamentale per la stesura del mio contributo anche se ho preso vari spunti anche dagli altri testi citati.

Le famiglie di fatto

Con buona pace di chi rifiuta di riconoscere loro ogni diritto, le unioni libere o *more uxorio* vanno sempre più diffondendosi nel mondo occidentale e con motivazioni diverse rispetto a quelle del passato, e ancora perduranti in alcune circostanze, dovute per lo più a ostacoli esterni alle nozze, che però non erano messe in discussione: ostacoli come l'opposizione dei genitori o il costo eccessivo delle cerimonie nuziali secondo l'uso locale (entrambi causa fino a non molti anni fa delle *fuitine* prematrimoniali nel sud Italia), o l'impossibilità di annullare un precedente matrimonio perché il divorzio non era ammesso, o la necessità di non perdere la pensione di reversibilità di un coniuge defunto (talora in quei casi si ricorre al matrimonio religioso senza effetti civili).

Sembra anche superata come motivazione il rifiuto ideologico del matrimonio per motivi di principio, abbastanza diffuso negli ambienti della contestazione negli anni 60-70 del secolo scorso, in cui si negava allo Stato e alla Chiesa il diritto di intervenire nelle relazioni interpersonali. Piuttosto oggi si rifiuta il matrimonio o perché si vuole mantenere la propria individualità nell'agire sociale, essere riconosciuti per se stessi e non come moglie o marito di questo o quella, o per timore che la regolazione sociale e giuridica danneggi la spontaneità e l'autenticità della relazione di coppia, per vivere una relazione pura, che trova senso solo in se stessa, al di fuori di criteri formali come quelli di parentela e di obblighi sociali e che dura finché si ha la volontà di stare assieme.

Tuttavia solo un'esigua minoranza di conviventi si dichiara contraria al matrimonio.

Le coppie di fatto oggi non sono riconducibili a un unico modello. La maggior parte sono o *convivenze giovanili prematrimoniali* (accettate o almeno tollerate dalle famiglie di origine), intese come fase transitoria di passaggio all'età adulta, quando non si è ancora pronti economicamente o psicologicamente a mettere su famiglia, o come prova prima dell'impegno definitivo per evitare insuccessi, oppure *unioni in età adulta* dove almeno uno dei due è separato in attesa di divorzio o divorziato, ma non si risposa per timore di un ulteriore fallimento.

Molti giovani dopo una convivenza convolano a nozze, spesso anche in Chiesa come testimonia chi si occupa dei corsi di preparazione al matrimonio⁵, specie dopo la nascita del primo figlio, sebbene l'equiparazione giuridica dei figli nati fuori dal matrimonio a quelli legittimi abbia reso meno necessario questo passo. Altri si sposano, ma con una persona incontrata successivamente. Altri ancora invece continuano a convivere, pur non escludendo a priori l'idea del matrimonio, sia perché prevale una tendenza a vivere nel presente, senza fare progetti a lungo termine, sia per inerzia o indifferenza verso l'istituzione matrimoniale, sia per essere liberi di lasciarsi senza troppe complicazioni quando *non si ha più voglia* di stare assieme. Talora sono donne con un elevato livello di istruzione e con posizioni

professionali medio alte a preferire alle nozze unioni di fatto, in cui l'aver figli è secondario, se non addirittura escluso per scelta o per età, onde salvaguardare carriera e autonomia e non essere imprigionate nel tradizionale ruolo femminile.

Non è facile dare dati statistici sulla diffusione delle unioni di fatto perché in assenza di figli sono eventi privati che sfuggono a ogni certificazione. Sicuramente il fenomeno si è sviluppato più velocemente nel Nord Europa (in Svezia negli anni 90 più di metà delle madri non erano sposate alla nascita del loro primo figlio), poi negli Usa e nell'Europa centro occidentale e solo molto più lentamente in Italia e negli altri paesi mediterranei. Ancor oggi la maggior parte dei giovani italiani si sposano senza prima convivere, tuttavia secondo l'Istat le convivenze sono cresciute dall'1,5% delle coppie nel 1994 al 4,5% nel 2006.

Le unioni omosessuali

Un discorso a parte meritano le famiglie omosessuali, famiglie *di fatto* non per loro scelta. Rispetto un tempo, oggi gli omosessuali trovano maggiore accettazione e hanno un'identità sessuale più netta e definita, che permette relazioni più simmetriche e egualitarie e convivenze stabili, attualmente più numerose (un quinto dei gay e un terzo delle lesbiche) di quelle delle coppie eterosessuali non coniugate. In un certo numero di queste sono presenti anche figli, o nati o adottati in un precedente matrimonio eterosessuale, scioltosi quando la diversa identità sessuale è emersa – e questo è il caso più frequente, soprattutto per le lesbiche perché il figlio è per lo più affidato alla madre – oppure, nei paesi in cui è permesso, adottati o nati (per fecondazione assistita) all'interno della coppia omosessuale stessa. Ci sono anche casi in cui una coppia di gay e una di lesbiche uniscono le forze per concepire figli che poi contribuiscono a educare: i bambini si dividono tra le due case, come fossero figli di genitori separati. Secondo uno studio di Arcigay in collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità nel 2005 in Italia circa centomila bambini crescono con almeno un genitore omosessuale. Il 17% dei gay e il 20% delle lesbiche sopra i 40 anni ha prole. L'associazione Famiglie Arcobaleno calcola in circa un terzo i figli nati da precedenti unioni che crescono con il genitore omosessuale mentre circa due terzi sono quelli nati all'interno del nucleo omosessuale⁶.

Nonostante i maggiori problemi da affrontare, soprattutto per la disapprovazione dell'ambiente circostante, secondo gli studi condotti principalmente negli Usa sull'affidamento dei figli in caso di divorzio non ci sono sostanziali differenze nello sviluppo psicosociale dei bambini affidati al genitore omosessuale rispetto a quelli affidati al genitore eterosessuale. E le poche ricerche condotte finora sui bambini nati nella famiglia omosessuale sembrano confermare che l'orientamento sessuale dei genitori non influisce sul benessere psicologico e relazionale dei figli⁷.

⁵ Si veda l'intervento di don Sergio Nicolli in *Se un amore muore* a cura di Luigi Ghia, Editrice Monti, pag. 159.

⁶ Cfr. Valentina Furlanetto, *Si fa presto a dire madre*, Melampo 2010, pp. 67-75.

⁷ Zanatta, *op.cit.*, pp. 46-50.

Tuttavia le famiglie omosessuali sono più fragili e si rompono più facilmente delle tradizionali. Tra i motivi c'è il minor riconoscimento da parte della parentela e dell'ambiente e la mancanza di regole sociali di condotta cui riferirsi nel quotidiano.

Le famiglie monoparentali

Vedovi vedove e *ragazze madri* sedotte e abbandonate sono sempre esistite. Ma l'idea di considerare la madre con un figlio come nucleo familiare minimo invece che come *famiglie spezzate* è relativamente recente, con la conquistata autonomia delle donne rimaste sole che non tendono più come un tempo a rientrare nella famiglia di origine o ad appoggiarsi a quella del coniuge defunto in caso di vedovanza.

A differenza del passato, la monogenitorialità non dipende in prevalenza da cause ineluttabili, ma sempre più spesso è scelta: separazioni e divorzi, ma anche madri nubili che decidono di avere un figlio, pur senza un compagno stabile, sebbene tuttora le donne sole con figli minorenni siano più vulnerabili sotto il profilo economico e sociale, sia rispetto alle coppie con figli che agli uomini soli con figli. Soprattutto chi prima del divorzio era casalinga difficilmente riesce a inserirsi nel mercato del lavoro e talora rischia la povertà. Tuttavia in Italia, in cui il livello di occupazione femminile è tra i più bassi d'Europa, la quota di madri sole lavoratrici con figli minori (il 70% nel 2006) supera quella delle madri in coppia con figli della stessa età e perfino la media europea.

Mentre in altri paesi il lavoro part time è più diffuso, da noi queste donne sono occupate a tempo pieno e ciò rende più problematico seguire i figli. Anche perché spesso dopo la separazione i padri si allontanano dalla vita dei figli, soprattutto se faticano a pagare l'assegno di mantenimento. Negli anni '90 una ricerca di Barbagli e Saraceno aveva rilevato che a distanza di due anni dal divorzio un quinto dei padri vedeva i figli meno di una volta al mese. Le cose stanno tuttavia cambiando, la figura paterna durante il matrimonio è più presente nella vita dei figli e la legge 54 del 2006 tende ad affermare la tutela della bigenitorialità privilegiando in caso di divorzio l'affido congiunto, che da eccezione diventa regola. Quindi invece di famiglie monoparentali si comincia a parlare di famiglie *binucleari*.

Le famiglie ricomposte

Queste nel passato non esistevano. C'erano in maniera superiore al presente famiglie di seconde nozze, anche perché era frequente che una donna morisse di parto e che il vedovo si risposasse (non a caso nelle favole si parlava di matrigne). Con il divorzio il genitore affidatario dei figli, in genere la madre, spesso si è risposato riformando una famiglia con i propri figli, il nuovo compagno e talora i figli nati dalla nuova unione. Se i figli erano piccoli e il genitore biologico latitante questa poteva diventare la *vera* famiglia per i nati dal primo matrimonio. Si è parlato così di *famiglie ricostituite*. Attualmente però, con la diffusio-

ne crescente di separazioni e divorzi e con l'affermarsi dell'interesse dei figli a mantenere rapporti con entrambi i genitori, il modello della sostituzione di una famiglia con un'altra non è più proponibile. I nuovi membri non si sostituiscono, ma si aggiungono ai precedenti e si intrecciano relazioni tra i diversi nuclei. Se i rapporti tra gli ex non sono conflittuali, talora si creano anche amicizie tra nuovi e vecchi coniugi.

Queste nuove costellazioni familiari (circa il 5,2% nel 2006), diffuse più al nord e nel centro, prevalentemente nelle aree metropolitane, vengono chiamate famiglie ricomposte. Esse possono avere diversi gradi di complessità a seconda che i membri della nuova coppia abbiano entrambi un'unione alle spalle e abbiano avuto figli in precedenza. Nel nostro paese la maggioranza delle *famiglie ricomposte* ha una struttura semplice perché l'età media delle coppie al momento della formazione della seconda famiglia è abbastanza elevata, per cui raramente nascono nuovi figli, inoltre spesso gli uomini si risposano con donne nubili senza figli.

In ogni caso si crea una nuova rete di solidarietà familiari in controtendenza rispetto alla crescente nuclearizzazione e isolamento della famiglia contemporanea. Questo può essere positivo e arricchente. Tuttavia l'introduzione di nuovi legami può essere anche problematica e causare confusioni sulla definizione di famiglia e dei suoi confini e sui ruoli, nei confronti dei figli, dei nuovi compagni dei genitori che non sono né genitori né amici e restano figure dai contorni confusi e indistinti sul piano sociale e psicologico. La gestione di questi incerti legami può talora creare conflitti e portare anche la seconda unione alla rottura.

Le famiglie unipersonali

Per concludere, vorrei accennare brevemente alle famiglie costituite da una singola persona, il cui notevole aumento è caratteristico di questa società. Anche queste presentano una notevole varietà. Si passa dai giovani che vanno a vivere da soli (pure se l'età di uscita dalla famiglia di origine è sempre più elevata), a donne nubili che hanno difficoltà a conciliare famiglia e lavoro (a differenza degli uomini che spesso sono avvantaggiati nella carriera se sposati perché sollevati dalla conduzione domestica) o che in un tempo in cui si punta molto sulla riuscita personale e sull'individuo non hanno trovato un compagno all'altezza delle loro aspettative (questo vale anche per i celibi), a separati e divorziati che non se la sentono di instaurare una nuova convivenza, a vedovi, soprattutto donne anziane sopravvissute ai mariti. Salvo il caso degli anziani che spesso si trovano a vivere condizioni di solitudine e isolamento, se non hanno figli vicini che se ne occupano, questo vivere soli, a differenza del passato, non significa assenza di rapporti. Spesso chi vive solo ha una relazione sentimentale stabile o una moltitudine di interessi e legami: amici, conoscenti, vicini di casa. I più giovani hanno una vita sociale più proiettata verso l'esterno, ricca di incontri e occasioni, mentre, soprattutto le donne più adulte, preferiscono circondarsi di una piccola cerchia di amicizie profonde.

In ogni caso non è detto che queste persone continuino sempre a vivere sole. Oggi l'allungarsi della vita fa sì che nel corso della propria esistenza una singola persona possa sperimentare una varietà di forme familiari. La speranza è che questo cammino variegato la porti comunque a crescere in umanità.

Maria Pia Cavaliere

5. LA FAMIGLIA OSPITALE

Virtù antica l'ospitalità, praticata da tutti i popoli. Numerosi gli episodi narrati nella Bibbia a partire da Abramo che ospita con tutti gli onori tre viandanti stranieri e la loro presenza feconda un nucleo familiare sterile e sfiduciato. La tenda, la casa, la famiglia, furono per secoli l'unica struttura di supporto per i migranti. L'ospite era considerato sacro se chiedeva ospitalità senza le armi, e nessuno poteva fargli del male pena la vendetta degli dei. Al tempo stesso l'ospitalità era vissuta come occasione di incontri, conoscenze, scambi commerciali e culturali. Gesù stesso, erede di questa cultura, approfittò più volte dell'ospitalità, sia degli amici di Betania sia dei nemici di Samaria e attribuisce all'ospitalità dello straniero addirittura un valore sacramentale: segno della sua presenza («ero straniero e mi avete accolto»). Anche le prime comunità cristiane si incontrano e si sviluppano grazie all'ospitalità delle famiglie cristiane.

Purtroppo, nel tempo, via via che le società si organizzano, l'ospitalità perde la sua dimensione domestica e viene assunta e gestita dalla collettività: arriva la legge, il diritto, il dovere, il denaro e la proprietà. E con la proprietà arriva la paura dell'estraneo. E con la paura arriva la chiave che chiude la porta di casa. Persino la Chiesa, quando abbandona la sua struttura di *chiesa domestica*, delega l'ospitalità alle grandi istituzioni, conventi, monasteri e mette in guardia le famiglie dai pericoli, morali e ideologici, derivanti da contaminazioni esterne.

Tuttavia oggi, di fronte al prorompente fenomeno della immigrazione magrebina, pare ci sia un recupero del valore dell'ospitalità familiare. La Conferenza Episcopale Italiana, e il cardinale Tettamanzi in particolare, invitano le famiglie a *fare la loro parte* nell'accoglienza dello straniero. Anche qualche politico comincia ad accorgersi del potenziale di integrazione rappresentato dal contesto familiare e valorizza la famiglia ospitante come risorsa sociale.

Famiglie ospitanti

Sono infatti decine le famiglie che chiedono di poter ospitare in casa un giovane straniero anche maggiorenne. Alcune sospinte da una fede evangelica che vede il Cristo nel fratello bisognoso, altre semplicemente convinte che la convivenza con usi e costumi diversi, oltre a rispondere a un bisogno urgente dell'ospitato, aiuta anche l'ospitante a essere un cittadino del mondo più tollerante e pacifico. Famiglie che

desiderano allargare gli orizzonti della vita familiare e offrire ai figli una esperienza di crescita civile e morale attraverso il confronto e la conoscenza di culture diverse. Famiglie consapevoli che ospitare lo straniero, nel rispetto della sua diversità di religione, di culto, di cibo e di relazioni è un'arte che si impara anche attraverso un periodo di formazione. Gli ospiti infatti sono portatori di diversità non sempre facili da capire e da accettare.

Noemi, 18 anni, è una ragazza di colore, molto vivace e simpatica: non è un campione nello studio, ma ama ballare i ritmi africani. Di fronte ai primi riscontri negativi della scuola che frequenta in Italia osserva: «Eppure studio tanto!» La famiglia ospitante le fa notare che sente sempre la musica a tutto volume provenire dalla sua camera. «Appunto, io studio ballando». E mostra come riesce a guardare il libro mentre balla, avvicinandosi e allontanandosi dalla scrivania, seguendo il ritmo della musica. La famiglia ospitante, un po' sconcertata da questa modalità, tenta una mediazione proponendo a Noemi di insegnare anche a loro queste danze a fronte di momenti dedicati esclusivamente allo studio. Grande è il divertimento per tutti i componenti familiari e notevoli anche i risultati a scuola di Noemi.

Kossi, diciannovenne ivoriano, è ospite in una famiglia di agricoltori e quando tutti si radunano per il pranzo serale Kossi sparisce pur sapendo che il pranzo condiviso è una regola di questa ospitalità. Dopo qualche giorno, interpellato dalla famiglia ospitante per questa assenza apparentemente ingiustificata, spiega: «Voi lavorate, lavorate tutto il giorno tra gli alberi, ma non vi fermate mai ad ascoltare la loro voce. Io ho bisogno di stare un po' solo con loro, per ascoltarli».

Culture diverse, ritmi diversi. Le famiglie che ospitano uno straniero apprendono ben presto che ogni cultura ha qualcosa da dare e qualcosa da ricevere. La vicinanza e la frequentazione quotidiana in un contesto familiare fa crollare molte barriere e superare molti pregiudizi. La famiglia, per sua stessa natura, mette a nudo i gangli vitali della vita umana e sociale, le relazioni uomo-donna, genitori-figli, nonni e nipoti; i ricordi, l'attualità e la politica. Radunarsi intorno a un tavolo per un pasto al giorno e condividere pensieri e emozioni della giornata è una esperienza di integrazione molto più forte e incisiva di qualunque permanenza nei centri di raccolta collettivi e da questa mescolanza di pensieri e sentimenti la famiglia esce fecondata. E l'ospite ne esce rinforzato. Come nell'ospitalità antica la porta che si era aperta per accoglierlo si riapre per lasciarlo andare appena si sente in grado di affrontare il cammino in autonomia, ma la relazione nata dall'incontro non si cancella facilmente.

Famiglie affidatarie

Anche l'affidamento familiare è una forma di ospitalità, ma accogliere un bambino che deve ancora crescere per diventare uomo è una esperienza molto più coinvolgente sul piano affettivo anche se ugualmente temporanea. Il cucciolo d'uomo non si accontenta di un letto, un tetto e un po' di simpatia, ma reclama molto spazio nel nido, nella casa, nel cuore e nei pensieri di chi lo accoglie. Anche se non è straniero geograficamente parlando, è sempre un *diverso*. Sovente la

sua storia sembra appartenere a un altro pianeta: violenze, maltrattamenti, trascuratezze, abbandoni, costellano la sua vita prima di entrare in affido. Le famiglie che li accolgono si prodigano in mille modi per rimarginare quelle ferite e restano stupite nel constatare quanto tempo occorre prima di guarire: «È già qui con noi da un anno e ancora si sveglia di notte con gli incubi». Pensano che, lontano dal suo disastro familiare, accolto dal caldo abbraccio degli affetti nuovi, il bambino dovrebbe essere felice. Ma non è sempre così: anche quando molti aspetti migliorano rimane sempre una ferita profonda che difficilmente si rimargina, quella di non poter vivere con la propria famiglia a cui, nonostante tutto, si sentono sempre legati. Molti bimbi non riescono a darsi una motivazione per questo distacco forzato, alcuni rifiutano per anni i baci e le carezze degli affidatari, altri al contrario pensano che tutti i bambini, a una certa età, debbano andare in affido e quindi vogliono conquistare le simpatie degli adulti, diventano seduttivi e si buttano tra le braccia di qualunque adulto di passaggio. Per tutti comunque la presenza delle due famiglie è il nodo fondamentale della loro travagliata esistenza e i nuclei familiari che li accolgono imparano a loro volta con fatica a fare i conti con questa realtà.

Patrik, un ragazzo che è stato in affido fin da piccolo, esprime molto bene la difficoltà e anche l'intensità della relazione affidataria sia dalla parte del bambino sia dalla parte di chi lo accoglie:

«Io ho due mamme!»: questo è molto. Forse fin troppo. Troppo per una persona sola, non del tutto finita, non del tutto cresciuta, non più alta di un soldo di cacio.

«Io ho due mamme!»: e questo è troppo. Ma è la vita. La vita che ci ama senza contare il giusto numero delle mamme. Di quelle mamme calde su cui appoggiarsi per diventare una rondinella, o un aviatore, o perfino una stella.

«Io ho due mamme!» La prima, quella vera, dice sempre che rompo tutto: i vasi di fiori del cimitero, i piatti per le feste senza bambini, gli specchi dove ci si vede dentro, vecchi. Rompo tutto, dice lei. Così ho rotto anche lei. Il papà che sta con lei, non è quello vero: è un falso, ben imitato, quasi del tutto uguale: con le stesse crisi, gli schiaffi, l'odore del vino vecchio. Ma non è quello vero. Occhio, a me non la fate.

«Io ho due mamme!»: la seconda, quella falsa, è infrangibile. Deve essere di plastica o qualcosa di simile. Ha un certificato: mi ama, dice, ha un diploma d'amore quindi la pagano: a causa del diploma o a causa dell'amore? Non so. Non ci capisco nulla. Certe volte, quando non so fare come si deve fare, quando lei mi ama fin sopra i capelli, o quando faccio come se non ci fosse nessuno, dice che andrà a cambiare il bambino. Sembra andare in collera sul serio, ma io credo che le sue siano lacrime vere. Io vorrei dirle, dolcemente, sugli occhi, quando li chiude, oppure cantando, mentre saltello per stupirla: devo essere amato ma non troppo. Devo essere amato una stagione su due, come in punta di piedi. Mi si deve regalare il mondo, ma solo una metà del mondo. Mi si deve regalare la musica o solo il desiderio del silenzio. Mi si devono regalare cose non troppo grandi: quando si dona tutto e ancora di più non è facile da restituire.

«Io ho due mamme!» e non so con quale mi piacerebbe diventare una rondinella, un aviatore o perfino una stella.

Accogliere i figli degli altri come fossero *figli propri* pur sapendo che non saranno mai *propri figli* è un'esperienza che dilata l'anima fino a portarla ad accogliere non solo il bimbo, ma anche la sua storia, la sua famiglia e il suo passato. È un amore autentico, gratuito, senz'altra ricompensa che la gioia dell'altro. È quanto di più vicino, forse, all'amore di Dio per l'umanità che nulla si attende da noi se non la nostra felicità.

Famiglie adottive

Diverso è il discorso sull'ospitalità adottiva. Pur avendo in comune con altre forme di ospitalità quella porta aperta per accogliere una creatura proveniente dall'esterno, l'adozione ha come sua finalità peculiare l'offerta di una relazione genitoriale stabile e permanente a chi ne è privo. Un tempo l'adozione, era regolamentata dal codice civile ed era indirizzata a tutelare piuttosto gli adottandi che gli adottati. Infatti si trattava spesso di famiglie abbienti che, non avendo figli, desideravano dare continuità al nome e al patrimonio, ma tale soluzione dava adito sovente a situazioni di sfruttamento o inadeguatezza genitoriale.

Solo con la legge 904/65 si è arrivati a dare priorità ai diritti del minore: in assenza della propria famiglia il bambino ha diritto di crescere in un contesto familiare adottivo come figlio legittimo e le famiglie aspiranti adottive devono sottostare a una procedura che ne valuta l'idoneità. Oggi quindi la normativa è incentrata sul «prevalente interesse del minore». Ciò comporta una regolamentazione molto rigorosa e per certi versi cavillosa con la finalità di evitare abusi o profitti da parte di chi potrebbe impossessarsi di bambini e sfruttarli per scopi indegni, loschi o devianti. Recentemente con la legge 149/01 è stato riconosciuto al minore, divenuto maggiorenne, il diritto di ricercare e contattare la famiglia di provenienza, e alla famiglia adottiva il diritto di adottare anche minori stranieri, opzione che sta diventando sempre più frequente nel nostro paese. Questo orientamento riporta in primo piano il problema della accettazione del diverso come per le altre forme di ospitalità.

Anche se la relazione adottiva è definitiva, anche se normalmente elimina il problema del rapporto con la famiglia di origine, resta tuttavia per la famiglia adottiva il difficile compito di conoscere usi e costumi del paese di provenienza per capire e decodificare certi comportamenti dei bambini adottati, tanto più che nella maggior parte dei casi questi non sono piccolissimi e chi li accoglie, se non ha altre esperienze genitoriali alle spalle, si trova in difficoltà a gestire problemi di ragazzini. Alcune famiglie hanno spinto la loro generosità fino ad accompagnare l'adottato, dopo parecchi anni, a visitare il paese di provenienza e riprendere i contatti con una realtà familiare che sembrava scomparsa ma era solo accantonata. Solo al termine di questo viaggio, che non è mai solo geografico, ma affettivo, il ragazzo può scegliere di essere adottato nel senso pieno della parola. Ci sono oggi parecchie associazioni che aiutano le famiglie adottive in questo delicato compito.

È evidente che, con l'attuale impianto giuridico dell'adozione, anche le famiglie adottive possono essere considerate esperte in ospitalità a tutto campo, consapevoli che certi

legami affettivi primari non sono eliminabili con una firma del Tribunale minorile, ma devono essere accolti, rispettati e a volte incoraggiati affinché l'adottato possa riconciliarsi con il suo passato e realizzare lo sviluppo armonico della sua personalità.

Franca Roncari

III – ESPERIENZE

1. VISTO DALLE NUOVE GENERAZIONI

Quando mi è stato proposto di scrivere questo contributo, in prima battuta sono rimasta stupita: mi ha meravigliato la constatazione che i miei coetanei e io, i trentenni di oggi, siamo considerati ancora nuova generazione! Ma effettivamente una delle chiavi di lettura fondamentali per questa tematica risiede, a mio avviso, proprio in questa sfasatura... quindi ho accettato volentieri, anche perché (altro elemento sintomatico) il tema mi sta particolarmente a cuore ed è in effetti assai frequente materia di discussione fra i miei amici. Il mio contributo può poi ulteriormente arricchirsi riportando le mie osservazioni e riflessioni sul panorama degli adolescenti (questa volta sí, a rigore, le nuove generazioni!), sviluppate durante la mia seppur non lunghissima esperienza come insegnante.

Decisioni rinviate

Veniamo dunque a sviscerare la considerazione espressa in apertura, quella che mi tocca in prima persona, ossia che i trentenni oggi sono ancora considerati (e spesso considerano se stessi) nuova generazione. È constatazione piuttosto banale che ciò sia conseguenza diretta delle tendenze che muovono la società occidentale contemporanea, tendenze peraltro ancor più acuitizzate nei loro risvolti negativi in Italia: l'abbandono della casa genitoriale per avviare un'esistenza autonoma è posticipato, a causa delle difficoltà che i giovani incontrano a trovare un impiego stabile; spesso essi studiano sempre più a lungo iper-specializzandosi, anche per ritardare il momento di affacciarsi al mondo del lavoro, saturo e in crisi, che peraltro costringerà spesso per anni a uno stato di *precarato*. Ciò naturalmente provoca a cascata l'effetto di ostacolare e ritardare la pianificazione della propria vita, scelta di coppia, creazione di una famiglia: se si vuole pensare a queste prospettive con serenità, è infatti condizione basilare possedere una certa stabilità economica.

Le incertezze economiche influiscono sulla gestione delle nuove unioni anche nel senso di indurre a mantenere come punto di riferimento socio-economico essenziale la famiglia d'origine, generando una dipendenza economica e psicologica talora frustrante per i giovani, talora negativa sotto il profilo dell'educazione all'autonomia: spesso la famiglia

d'origine, infatti, sopperisce a quelle carenze assistenziali di cui dovrebbero farsi carico le pubbliche amministrazioni. Questa avvilente situazione è peraltro molto più accentuata in Italia rispetto ad altri paesi europei: serie politiche di sostegno alle giovani coppie, alle mamme lavoratrici e alle famiglie numerose offrono altrove, penso alla Francia alla Germania o ai Paesi scandinavi, ai giovani l'opportunità di lanciarsi nell'avventura della costruzione di una propria famiglia con maggiore serenità. Proprio in occasione di un mio recente viaggio in Germania, sono rimasta colpita nel rilevare la quantità di coppie di miei coetanei con numerosi figli al seguito!

Trentenni e desiderio di figli

Ma è poi detto che i trentenni italiani abbiano effettivamente voglia di pensare a matrimonio e figli? Per carità, si sentono esclamazioni inorridite: siamo ancora giovani, abbiamo voglia di accumulare ancora molte esperienze prima di pensare a una famiglia e alla vita ordinaria e monotona che comporta! Con questa *sete di libertà* e conoscenza, complici poi le difficoltà professionali ed economiche, si arriva facilmente a 35 anni sentendosi e vivendo come ventenni. Spesso non si ha ancora un'idea chiara della direzione da imprimere al corso della propria vita: in primo luogo dal punto di vista lavorativo, ma ciò ovviamente ha ricadute anche sullo stile di vita e sulle relazioni affettive.

Con un'analisi da psicologia spicciola, voglio affermare, a nostra parziale difesa, che i miei coetanei hanno sperimentato durante la propria infanzia e adolescenza alcuni significativi cambiamenti a livello familiare: rappresentiamo infatti in Italia la prima generazione i cui genitori hanno avuto la possibilità di divorzio. Le separazioni sono purtroppo diventate numerose; divorzi, seconde nozze, famiglie *parallele* sono divenuti una realtà frequente con ricadute emotive importanti sui bambini di allora, che hanno sicuramente modificato la percezione e l'atteggiamento nei confronti della famiglia in quei bambini oggi cresciuti.

Sicuramente i cambiamenti di prospettiva innescati dalla possibilità di divorzio sono stati importanti elementi di progresso dal punto di vista dei diritti civili: da un lato questo istituto ha reso possibile mettere termine a situazioni di coppia esasperanti e insostenibili. Inoltre ha reso il matrimonio una scelta e non un'imposizione sociale o una necessità economica: il sentire la sessualità come svincolata dalla sfera matrimoniale, l'opportunità di sperimentare diverse relazioni di coppia prima di giungere al matrimonio comporta, almeno in teoria, la possibilità di giungere alla decisione di creare una famiglia in seguito a una scelta più consapevole.

Doveri e libertà di scelte

Questa è stata una conquista notevole soprattutto per il mondo femminile, resa peraltro possibile dalla crescente indipendenza economica ottenuta dalle donne. Il superamento di una condizione femminile di subordinazione e dipendenza consolidatasi storicamente ha avuto come ri-

svolto ormai innegabile la crisi d'identità sessuale nell'uomo: la possibilità che la donna faccia (quasi!) tutto ciò che fa un uomo, ha infatti lasciato quest'ultimo spiazzato e ha ingenerato spesso un'eccessiva confusione dei ruoli. È oggi palese la tendenza per cui molto spesso la forza trainante della coppia sia la donna, se non economicamente, sotto il profilo organizzativo, per capacità di decisione, senso pratico, progettualità, gestione dei figli. Questa crisi identitaria e dei ruoli spiazza sia uomo che donna e ingenera ovviamente potenziali crisi nella coppia: l'uno alla ricerca di una propria dimensione, l'altra combattuta fra ruolo tradizionale e istinti procreativi da un lato, volontà di emancipazione dall'altro; soprattutto per le donne pesa ancora il retaggio culturale di dover essere mogli e madri per ottenere un riconoscimento sociale pieno e sentirsi pienamente realizzate.

La possibilità di divorzio ha sicuramente spostato le coordinate valoriali dal concetto di *dovere* a quello di *possibilità* e di *scelta*: d'altronde è tendenza generale considerare la libertà quale valore principale e irrinunciabile, mentre di contro viene rifiutato il concetto di dovere in tutte le sue forme. Una possibile implicazione della laicizzazione dell'istituto matrimoniale, unita al venir meno del senso del dovere, è una certa leggerezza nel contrarre vincoli matrimoniali per poi scioglierli alle prime difficoltà. All'opposto, possiamo ascrivere allo stessa modalità di pensiero, il rifiuto del matrimonio in favore di una convivenza o di un fidanzamento perenne. Il matrimonio è sentito spesso come *la tomba dell'amore*, in quanto vincolo costrittivo e codificato istituzionalmente nei suoi obblighi e doveri, piuttosto che un legame da basarsi sulla continua e libera scelta di amare il partner e vivere con lui/lei.

Non condivido affatto tali posizioni: dietro la concezione di una volontarietà così estremizzata del legame e la resistenza alle regole imposte da Stato, società e Chiesa, in realtà è spesso sottesa quanto meno un'inerzia nella progettualità di coppia, quando non una malcelata paura di contrarre legami duraturi. La presa di coscienza e l'accettazione degli obblighi che l'istituto del matrimonio (religioso o civile che sia) è invece, secondo me, fondamentale, non tanto nei suoi risvolti di riconoscimento sociale, quanto poiché (dovrebbe) costituire una consapevole assunzione di responsabilità nei confronti del proprio partner, aspetto centrale in un progetto di vita basato sull'amore stabile e sul rispetto reciproco.

Matrimonio religioso e civile

Sposarsi significa coronare un sogno romantico e, eventualmente, anche santificare la propria unione di fronte a Dio, ma certamente vi sono importantissimi risvolti materiali nel contrarre questo vincolo di fronte alla legge, aspetti tutt'altro che secondari in un Paese dove le coppie di fatto non sono equiparate a quelle sposate, né lo sono i loro figli. Accettare quelle imposizioni sociali significa dunque non un piegarsi a norme che limitano la libertà e la spontaneità dei sentimenti, ma piuttosto dichiarare alla persona amata che intendiamo assumerci completamente le responsabilità di una nuova famiglia e che la sosterranno, anche sotto tutti gli aspetti economici e amministrativi.

Un'altra tendenza generale che ha influenze sul tema specifico che stiamo trattando è *la laicizzazione della società*, sempre più evidente nelle nuove generazioni. Le regole della religione tuttora imposte dalla Chiesa cattolica non sono quasi mai seguite alla lettera anche da chi si professa credente e praticante: in particolare, se pensiamo all'ambito sessuale, l'obbligo di preservare la propria verginità fino al matrimonio oppure il matrimonio come sacramento che crea un legame indissolubile fra i coniugi. Il matrimonio religioso finisce ormai spesso per rappresentare solo un ossequio alle tradizioni, una concessione fatta ai familiari che tengono alla cerimonia tipica. Peraltro è ancora diffusa tra i miei coetanei l'opzione del rito cattolico tradizionale perché rispetto al rito civile, seppur questa scelta sia sempre più frequente e festeggiata in grande stile, mantiene ancora un fascino maggiore e un'aura di romanticismo (specie nell'immaginario delle spose), mentre il matrimonio civile è sentito come freddo e asettico.

Una morale laica

Le scelte di laicità non significano però solo scelte di comodo: si avverte sempre più pressante da parte di una fetta di società la volontà di seguire un codice etico laico, che non vuol dire in assoluto rifiutare principi di moralità seppur assai distanti dalle prescrizioni tradizionali o religiose intese nel senso più rigoroso. Paradossalmente, il desiderio di creare un nucleo familiare stabile, riconosciuto socialmente e tutelato dalla legge, proviene infatti sempre più spesso da quelle categorie che, rispetto al profilo tradizionale della sessualità e della famiglia, sono anomale: si pensi al fiorire dei dibattiti riguardanti i diritti delle coppie omosessuali o la possibilità di adozione anche da parte di single e coppie atipiche. Significativo e degno di riflessione dunque che proprio da quelle categorie ancora troppo spesso indicate in senso dispregiativo come *diverse* provengano le più sentite istanze di *normalità* e di rientrare in quelle regole che i cosiddetti *normali* considerano spesso ormai costrizioni.

Laicizzazione dell'istituto matrimoniale e della società in generale, emancipazione femminile, libertà di scelta hanno naturalmente ingenerato una maggiore libertà anche nel vivere la propria sessualità, offrendo la possibilità di esprimere punti di vista e comportamenti diversi: non è sentito come unico normale e possibile un determinato schema sociale, ma ognuno si sente libero di concepire e vivere sessualità e famiglia in modo diverso senza che ciò pregiudichi la propria reputazione sociale. La libertà sessuale è praticata trasversalmente dalle categorie sociali, senza distinzioni di ceto o istruzione, seppure certamente in molte situazioni esista ancora ignoranza anche forte in merito all'educazione sessuale e si possa rilevare una certa ipocrisia per salvaguardare le apparenze di fronte a una famiglia di provenienza spesso ancora tradizionalista.

Credo che lo stato di crisi di matrimonio e famiglia tradizionale sia destinato ad accentuarsi nel prossimo futuro: peseranno la crescente indifferenza, lo spostamento dei valori, l'allentamento dei vincoli socio-psicologici in seguito all'indipendenza economica delle parti. Peraltro, e proprio

in seguito all'affermarsi di queste nuove coordinate, il panorama delle tendenze giovanili è quanto mai vario e difficilmente descrivibile con formule univoche. Ciò vale sia per i trentenni di oggi sia per la vera nuova generazione, quella degli adolescenti.

E gli adolescenti?

Come insegnante sono entrata in contatto con il mondo degli adolescenti e ho cercato con particolare attenzione di coglierne le dinamiche, constatando analogie con la mia generazione (il ricordo della mia adolescenza è ancora vivo!) e ovviamente differenze. La prima osservazione, forse banale, è che i comportamenti e le concezioni che i ragazzini sviluppano riguardo a sessualità e famiglia sono strettamente correlati agli *input* che provengono dal proprio ambiente familiare: ciò, beninteso, non è affermato in senso deterministico e la reazione all'influenza della famiglia può esprimersi nei ragazzi anche come opposizione. Difficilmente un'educazione attenta da parte di figure genitoriali equilibrate e serene porta a sviluppare comportamenti eccessivi nei figli. Peraltro, in quell'età così particolare che è l'adolescenza, è normale trovare fra coetanei ragazzi già smaliziati accanto ad altri ancora ingenui: questo mi sembra che accomuni la mia generazione con quella degli adolescenti attuali; non mi riconosco su questo punto nei miei coetanei che affermano invece una netta differenza: gli adolescenti di oggi sarebbero in generale precocemente smaliziati e senza limitazioni nei confronti della sfera sessuale.

Un importante elemento di novità per la generazione adolescente è il panorama della società multiculturale, che ha sicuramente apportato momenti di confronto fra differenti stili di vita in modo oggi molto più accentuato rispetto a 15 anni addietro: culture in cui, al contrario di quello che a noi pare ormai scontato, sussiste ancora la famiglia tradizionale, talvolta in senso molto rigido, vengono a confrontarsi con il modo di intendere famiglia e sessualità del mondo occidentale contemporaneo. L'era della globalizzazione, il bombardamento informativo a ogni livello possono sicuramente spiazzare giovani personalità in via di formazione: il ruolo guida della famiglia risulterà in questo senso determinante per lo sviluppo culturale e affettivo dell'adolescente. Peraltro il confronto, ritengo, non può che giovare a tutte le parti coinvolte e rendere le giovani generazioni molto più aperte e recettive. L'effetto però sarà certamente un accentuarsi ancora maggiore della moltiplicazione delle soluzioni e degli stili di vita.

Per concludere

Questo contributo ha voluto offrire qualche spunto di riflessione, a partire dalle osservazioni personali sui miei coetanei e sui ragazzi più giovani: come si può desumere, il panorama delle tendenze giovanili è quanto mai vario e difficilmente inquadrabile in formule univoche. I temi sono complessi, multifaccettati e tra loro interconnessi: la laicizzazione della società occidentale, emancipazione femmi-

nile, affermazione della libertà legittima a vivere la propria sessualità e a procreare senza vincoli religiosi o civili, sono alcune delle tendenze più rilevanti.

Un'istanza forte di fondo però mi sembra comune, sottesa a tutto il resto: l'esigenza sentita come prioritaria dai giovani uomini e donne è data l'autorealizzazione individuale: in primo luogo dovere sentito da ciascuno verso se stesso è raggiungere un appagamento personale proprio in quanto individuo. La realizzazione dell'individuo e il suo posto all'interno della società non sono quindi più vincolati alla costituzione di un nucleo familiare, che anzi ne potrebbero rappresentare un ostacolo. La mia speranza è che in un futuro prossimo si creino finalmente le condizioni, culturali, ma anche sociali e istituzionali, perché realizzazione di sé e volontà di dar vita a un nucleo familiare stabile e sereno non siano più sentite come esigenze contrapposte e difficilmente attuabili.

Anna Ferrarese Lupi

2. EDUCAZIONE ALLA SESSUALITÀ

Se, anche in relazione al tema della educazione alla sessualità o alla affettività in famiglia, prestiamo attenzione al modo repentino in cui si è modificata la nostra società e la nostra cultura, non possiamo non partire da una constatazione persino banale: i bambini di oggi non sono più, inevitabilmente, i bambini di ieri e dunque anche l'accostamento al tema deve essere ovviamente diverso*.

Il ruolo centrale è della famiglia

Un tempo, infatti, le informazioni che venivano date dal mondo degli adulti ai bambini in tema di sessualità e affettività erano molto scarse, mentre oggi il problema è opposto: i bambini hanno notevole facilità di accesso a informazioni sulla sfera genitale e sessuale, ma queste notizie sono spesso immediate, prive cioè del necessario filtro da parte dei genitori o degli adulti. Molti bambini oggi dispongono di un computer personale in camera con la possibilità di accedere liberamente a internet e dunque di ricavare notizie, immagini e comunicazioni senza alcun controllo da parte degli adulti. Questa fruizione libera induce nei bambini domande specifiche relative al *vissuto sessuale* degli adulti. Spesso, però, le risposte a queste domande vengono cercate dai bambini non presso i genitori, ma su internet stesso, con evidenti rischi non soltanto dal punto di vista educativo, ma anche con possibili drammatiche conseguenze relative al pericolo sempre in agguato di seduzione e adescamento da parte di maniaci e pedofili.

Dai vari media –internet, televisione, ma anche *face book*– i bambini e i ragazzi ricevono oggi una quantità smisurata di informazioni, il più delle volte distorte, ambigue, allusive e fuorvianti, che li incuriosiscono, li allettano, li disorientano e certamente non li preparano adeguatamente all'argomen-

to. Così, accanto alle domande che i bambini hanno sempre fatto, come per esempio *in che modo sono nato?, perché il corpo del bambino è diverso da quello delle bambine?* E simili, ne sorgono altre chiaramente indotte dai numerosi messaggi mediatici, quali per esempio quelle relative all'identità sessuale, all'omosessualità, alla transessualità, alla prostituzione, alla pedofilia.

È evidente, dunque, l'importanza della vigilanza in famiglia sul corretto uso dei vari mezzi di comunicazione, ma pure la consapevolezza che, anche e soprattutto per quanto riguarda l'educazione alla sessualità e alla affettività, la famiglia non può delegare ad altri il proprio ruolo centrale e fondamentale.

Non è mai troppo presto... I tempi dell'educazione sessuale

L'educazione sessuale, infatti, inizia in famiglia fin dalla nascita. L'attenzione, la comprensione, il modo di dimostrarsi l'affetto e l'amore reciproco tra i genitori, ma anche nei confronti del bambino stesso, assumono una grande importanza nella costruzione delle future relazioni affettive del bambino, nonché nella sua formazione globale.

Fin da piccoli i bambini sono incuriositi dal proprio corpo e pongono domande sulle differenze tra i sessi: è pertanto necessario che le risposte che ricevono siano sincere e adeguate alla loro età, evitando di differire la risposta a *quando sarai più grande*, perché un tale differimento rischia di ingenerare nel bambino o sensi di colpa, o un'aura di mistero che lo indurrà soltanto a cercare da sé le risposte, senza quindi possibilità di mediazione e di filtro da parte dei genitori.

Anche nel campo delle curiosità sessuali va tenuto presente che ogni bambino ha i suoi tempi e un proprio ritmo di sviluppo. Schematicamente, si potrebbe dire che nei primi tre anni di vita il bambino inizia il percorso di costruzione della propria identità sessuale, osservando soprattutto il modo in cui il papà e la mamma si comportano e quale relazione hanno tra loro e con lui nella quotidianità.

Tra i tre e i sei anni cominciano a sorgere le prime domande sulla sessualità, inizia la scoperta del proprio corpo e la curiosità sulle differenze tra i sessi. È frequente, per esempio, nel caso delle bambine, il *giocare alla mamma*: la bambina può simulare di *avere il pancione* –ovviamente se ha l'esperienza di osservare i cambiamenti del corpo della mamma in caso di nuova gravidanza– o improvvisamente quasi nascondersi in qualche angolo per scoprirsi il petto e avvicinarsi un bambolotto o un peluche, cui *dare il latte*... Si tratta, certamente, di giochi di emulazione, ma che hanno per la bambina il significato fondamentale di prendere familiarità e consapevolezza di una situazione per lei del tutto sconosciuta e nuova. Compito dei genitori è assecondare e accompagnare con naturalezza e simpatia questo percorso, anche rispettando il pudore che spesso porta la bambina a tenere quasi per sé questi giochi, come se necessitasse di un suo spazio privato di sperimentazione.

Le domande per i genitori più imbarazzanti arrivano solitamente in età scolare, in particolare tra i sette e i dieci anni. È importante che i genitori non eludano le domande e che diano risposte graduali, adeguate all'età e alla sensibilità del bambino, ma vere. Non si deve certamente avere la pretesa

di spiegare tutto e subito, specie se non è il bambino a chiedere di approfondire. L'importante è non lasciare al bambino l'impressione che sta sbagliando a domandare, che ci sono cose, argomenti o situazioni che non deve conoscere.

Il linguaggio dell'educazione sessuale

Non si deve avere paura di mostrarsi imbarazzati di fronte alle domande dei propri figli. L'imbarazzo rivela comunque che siamo di fronte a un argomento importante, serio, che va affrontato con gradualità, ma anche con la giusta serenità. I bambini colgono molto bene non soltanto il nostro linguaggio verbale, ma anche e soprattutto quello non verbale, fatto di gesti, sguardi, toni di voce, emozioni... Se un genitore affronta questo argomento con un tono pacato e affettuoso in cui anche le emozioni comunicano e parlano, se parlando guarderà il figlio negli occhi, disposto a concedergli nelle risposte tutto il tempo che il figlio gli chiede, è probabile che il bambino percepirà che quell'argomento riguarda qualcosa di certamente difficile e misterioso, ma anche di bello e importante, di cui si può parlare liberamente e serenamente, senza vergogna o sensi di colpa.

Certo, la difficoltà sta anche nel linguaggio da utilizzare. Anche in questo caso, non esistono ricette pre-confezionate, ma si deve cercare di utilizzare il registro di volta in volta più adatto alla situazione. Il linguaggio scientifico è indubbiamente quello più corretto per la trasmissione delle informazioni ed è anche quello a cui i bambini sono abituati a scuola o che ascoltano nei documentari di divulgazione scientifica che spesso li incuriosiscono e interessano. Usato in famiglia è però arido e freddo e lascia l'impressione di una certa reticenza. Il genitore è spesso indotto a utilizzarlo inconsciamente per prendere le distanze dalle emozioni che tale argomento suscita. Ma proprio questa presa di distanza dalle emozioni lascerà nel bambino la sgradevole sensazione che il genitore non voglia dirgli tutto (e questo può ingenerare in lui idee distorte o la voglia di andare a informarsi da sé, con rischi gravi di manipolazione delle informazioni) o che sia arrabbiato con lui, perché gli ha chiesto qualcosa che non vuole dirgli (e ciò può generare nel bambino un senso di colpa o di vergogna). Inoltre, il genitore non riesce così a far percepire al bambino il senso profondo del mistero della vita, cui ovviamente la dimensione della sessualità rimanda.

Molto spesso, indotti dai media, dai film, dalle pubblicità e anche dalle relazioni con i compagni, i bambini usano come sfida e provocazione il linguaggio volgare. I bambini ripetono termini che ascoltano da altri e di cui spesso ignorano il vero significato: pronunciandoli all'adulto è come se lo sfidassero e, nel contempo, gli chiedessero implicitamente una spiegazione. La sola censura da parte dell'adulto di queste parole non serve a nulla: il bambino, per atto illocutivo, come dicono gli psicologi, continuerà a ripetere la parola che gli abbiamo vietato (... proprio perché gliela abbiamo vietata...), ma non avrà avuto risposta alle sue domande e ai suoi dubbi. Si tratta allora, ancora una volta, di far comprendere al bambino con serenità e pacatezza che la parola volgare svilisce la sessualità, privandola della dignità che merita.

Può essere utile, allora, ricorrere a un linguaggio familiare, fatto di immagini, metafore, figure che suscitino simpatia e stimolino una sana fantasia, dando nome non soltanto a oggetti e situazioni, ma anche a sentimenti ed emozioni. Certo, deve essere chiaro che la terminologia corretta è un'altra, è quella scientifica, ma il lessico familiare, anche nel campo dell'educazione alla sessualità e alla affettività, risulta rassicurante e intimo e contribuisce così a una visione serena della sessualità, intesa come una dimensione non meccanica, ma strutturale del mistero stesso della vita.

Il messaggio semplice dell'educazione sessuale...

In definitiva, l'importanza pedagogica dell'educazione alla sessualità consiste in questo semplice, ma fondamentale messaggio, bello e corroborante per qualunque età: la vita nasce da atti e gesti d'amore, ed è nell'amore che va continuamente vissuta...

Guido Ghia

* Non specialista dell'argomento, ho tratto giovamento nella redazione di questo mio contributo dalla lettura del bel libro di Rosangela Carú – Monica Pincirolì – Luisa Santoro, *Con gli occhi di un bambino. Accompagnare i piccoli nel mondo della sessualità*, Elledici – Il Capitello, Leumann – Torino 2008.

3. NORMALITÀ, PERVERSIONE, PEDOFILIA

Conto di riferirmi essenzialmente alla mia attività clinica, con una premessa. In campo filosofico e in campo ecclesiastico si è sempre pensato a una *naturalità*, anche per quanto riguarda la morale e i comportamenti sessuali, cioè che esistano parametri per cui questo è secondo natura e questo non lo è. Oggi il consenso su questa naturalità è molto discusso: in tutto il campo che riguarda l'intervento a sostegno della vita che traballa o per far sí che la vita arrivi –dalle modalità per avere bambini quando non si riesce ad averli al tema del testamento biologico– naturalità non ce n'è, tranne che nel nostro parlamento, dove si sostiene una naturalità da introdurre e riaffermare per legge.

La scelta eterosessuale non è l'unica normalità

Ancora sui temi della normalità: fino a trent'anni fa non c'erano dubbi che l'unica normalità era la scelta eterosessuale. Da trent'anni a questa parte, con qualche anticipazione, ci sono molto meno certezze che l'unica scelta naturale sia quella eterosessuale. Qualcuno ancora sostiene, in particolare all'interno della chiesa cattolica, che, presa in tempo, l'*omosessualità* potrebbe essere corretta, e qualcuno pratica anche queste cure, ma, fuori da questo ambito, c'è una consapevolezza che si sono sviluppate idee, tolleranze e accettazioni per cammini che non siano quelli della eterosessualità. Per cui l'omosessualità oggi può essere vista

soggettivamente –a me non interessa e non voglio aderire–, ma dire che la naturalità è eterosessuale e che gli omosessuali, percentuale cospicua all'interno del genere umano in quanto non contrastati, stanno fuori della naturalità è arduo, problematico e, perlomeno, bisogna starci attenti.

Quindi è di fatto caduta l'idea che l'omosessualità sia una perversione: anche Freud aveva questa idea e quindi ci sono aperture differenti. Per essere concreti, probabilmente, proprio perché la sessualità attraversa il corpo e si fa attraverso il corpo, una delle norme applicata dai confessori in campo sessuale si preoccupava che le attività in una coppia legalmente costituita di fronte alla chiesa si limitassero a quelle aperte alla procreazione. Erano da condannare il coito in vaso indebito, il coito anale e il sesso orale: quindi l'unico coito accettabile era il coito vaginale. Io non so che cosa dicano oggi i moralisti e gli amministratori del sacramento: ma mi chiedo se sia piú importante un singolo atto o un legame, un legame forte per cui i gesti operativi, magari anche un po' *particolari*, assumono significato dal rapporto affettivo.

Attività sessuale e affettività non sono sempre integrati

Abbiamo sempre pensato che *sex* e *affetto* dovessero procedere in maniera molto integrata, anche perché non procedere in maniera integrata è una posizione maschista, nel senso che i maschi, dal punto di vista statistico, hanno esercitato una frequenza alla prostituzione e all'accesso sessuale senza altro fine che di procurarsi un bell'orgasmo per poi stare tranquilli: il sesso e l'affetto stanno da un'altra parte.

E c'è una profonda verità nel ritenere strettamente connessi l'affetto e il sesso: siccome il sesso si fa con il corpo, è con il corpo che si costruisce intimità, non in altro modo e l'intimità anche affettiva passa per il corpo. Non sappiamo neanche come possano funzionare affettivamente due membri di una coppia che non si toccano mai. Se stanno uno qui e l'altro là, quando arriveranno a toccarsi, a sentirsi, prima ancora del tocco sessuale, staremo a vedere che cosa succede. Quindi è attraverso il corpo, la vicinanza dei corpi, che passa l'intimità e questo è fondamentale: noi non siamo angeli. Quando il corpo è inabilitato o è usato in una maniera tale per cui io prendo, invece che prendere e dare, allora sappiamo che non va bene.

Dal '68 in poi, un'accezione laica mette in dubbio che intimità e affettività debbano sempre accompagnare un'attività sessuale lecita. Si può benissimo continuare a costruire un legame forte che integra sesso e affetto, però si può anche prendere soltanto il sesso: siamo adulti, e possiamo oggi, stasera, per tre giorni, coltivare un'amicizia del corpo. Comincia qui, finisce lí, dopo non c'è niente.

Questa scelta laica postsessantottina, degli anni '70, o anche già sessantottina se vogliamo, è stata l'affermazione del distacco da una concezione piú integrata e posso riconoscere che le due posizioni convivono, magari attribuendo a entrambe un valore diverso. Un rapporto che si limiti all'amicizia del corpo può avere un proprio valore, sia pure piú limitato: non è prostituzione, non è utilizzo, ma è incontro, incontro limitato, da qui a lí, ma con un suo senso. La stes-

sa espressione *amicizia del corpo*, coniata dalla psicologa toscana Roberta Giommi, mantiene un certo fascino, come dire: due si incontrano lí, e magari suscitano scandalo; ma ci sono persone che l'hanno fatto e non sono barbari.

Altra cosa è avere l'amante e quindi avere una storia parallela, tutt'altra cosa, vecchia come il mondo. Ci sono quelli che sono bigami. Hanno un rapporto, o di facciata o anche di profonda intesa, e poi hanno un'altra relazione coperta con il segreto.

L'unità di affettività e sesso non è per nulla sparita: quelli che stabiliscono un rapporto di amicizia del corpo o fanno soltanto sesso non negano che il valore sia da un'altra parte. Una persona è davvero malridotta se a un certo punto della vita riduce l'attività sessuale a questi incontri. Se accade è perché è delusa dall'affettività o impoverita o ha vissuto esperienze ingannevoli, qualcosa di grave, come un amore che ha tradito.

Concetto di perversione

Siccome il sesso staccato dall'affetto può prevedere un uso dell'altro, vorrei introdurre il concetto di *perversione*. Freud dice che alcuni aspetti delle perversioni sono moderatamente accettabili in quanto hanno una funzione preparatoria a un pieno incontro sessuale: pensiamo a due delle perversioni piú conosciute, il sadismo e il masochismo, provare piacere infliggendo male fisico oppure procurandoselo. Ci sono aspetti della sessualità comune che hanno dentro un pochino di sadismo o di masochismo: se uno stringe un po' troppo il corpo dell'altro, lo graffietta un pochino, se non gli fa troppo male può anche andar bene. In questo caso non sono perversioni, ma forme pregenitali eccitatorie. La perversione comporta invece l'uso dell'altro per il proprio piacere. Allora, se uno fa il *voyerista* e si mette a guardare gli altri che esercitano attività sessuale per trarne eccitazione è una forma di perversione: l'altro è usato perché io possa, attraverso questo mio guardare, provare piacere che non so provare in altro modo, anche se non provo sofferenza.

Infliggere dolore, crudeltà al partner è una forma di perversione se è costringere un soggetto non consenziente: *tu farai le cose che ti dico di fare, senza che io conquisti la tua adesione*. Magari uno non vuole, ma può essere garbatamente convinto: *sentì, posso legarti al letto? No, non mi leghi al letto. Beh, sentì, legami un po'*. Questa non è piú una perversione perché c'è un consenso. Naturalmente la cosa cambia se quello che viene legato, poi viene lasciato lí, o subisce atti non graditi o non può liberarsi. Non basta che il sesso sia sconnesso dall'affettività perché si possa parlare di perversione. Se due dicono *facciamo sesso sconnesso dall'affettività perché ci piace farlo* questa non è perversione. La perversione è compulsiva: non posso fare a meno di fare una certa cosa.

Il carattere compulsivo

Una delle componenti della perversione, quindi, è la compulsività. Il perverso non può fare diversamente. Pensiamo al pedofilo, che è un compulsivo, nel senso che i pedofili

seriali –per esempio quelli che usano bambini dagli otto ai dieci anni, bambini e non bambine–, sono compulsivi, non riescono a farne a meno, tant'è vero che qualcuno di loro chiede un intervento medicale per rimuovere la propria pulsione compulsiva. Sia chiaro che questo non ha a che vedere con la castrazione chimica coatta: se uno non consente, non funziona niente, quindi non si può castrare chimicamente nessuno. Una terapia deve avere un consenso: il soggetto decide che, pur contro un pezzo di sé, si farà curare in un certo modo, perché c'è un'altra parte di sé che rifiuta il comportamento perverso.

Un altro aspetto della perversione è un comportamento che umilia l'altro, lo sottomette, per ridurlo in proprio potere. La perversione è un modo per fuggire l'intimità, non per costruirla; non fa incontrare l'altro, ma umilia. Per esempio il *voyeurismo* non fa incontrare nessuno. Il farsi vedere, l'esibirsi, non fa incontrare: chi agisce e chi guarda restano incomunicanti. Neppure nella pedofilia c'è incontro, perché il pedofilo che utilizza i bambini ha un esercizio di potere fortissimo, che lui colora dicendo che ai bambini piace: ma sono bugie che si racconta il pedofilo... Se è bravo, è un seduttivo e quindi il bambino ci casca e a un certo punto gli piace anche, perché viene stimolato con certe modalità. È impossibile non avere determinati effetti, se ci sono certe stimolazioni, e quindi il bambino cede.

La perversione come utilizzazione dell'altro, la compulsività e l'umiliazione sono il contrario dell'intimità, non portano mai all'intimità: non è invece per nulla vero che il comportamento omosessuale non porti all'intimità. La differenza piú grossa è che le unioni omosessuali sono molto meno centrate sulla fedeltà e sono piú disponibili a *se ti capita qualcosa, fai pure*. Hanno coniato un termine che è *batuage*, un comportamento di persone omosessuali alla ricerca di rapporti sessuali non a pagamento: tu vai in certi posti; se incontri delle persone *cosí*, puoi far delle cose veloci, senza conoscere; non paghi niente; ciascuno prende e dà. Non si fa in questa maniera per gli eterosessuali, perché comunque un po' di clima, se non è prostituzione, si cerca di crearlo.

Una particolare forma di perversione tollerata all'interno della coppia è lo scambio di coppia. Perché la chiamo perversione? La compulsività non è detto che sia pressante, ma uno dei due non è tanto d'accordo, nell'80% dei casi la donna. Conosco una signora che, siccome il sabato sera con il marito avrebbe dovuto fare questo scambio di coppia, il sabato alle due beveva mezza bottiglia di whisky per non poter seguire il marito. Tutte le volte che ho trovato lo scambio di coppia realizzato, almeno uno dei due non era stato felice e l'esperienza non era occasione di evoluzione positiva per la coppia.

La pedofilia

Nell'ambito sessuale ancora oggi ci sono due limiti ormai non piú cosí rigidi: la pedofilia e l'incesto. L'incesto è ancora meno rigido: c'è chi sostiene che due fratelli, quando sono grandi, se vogliono dedicarsi a pratiche sessuali fra loro e sono consenzienti, avrebbero diritto di regolarsi liberamente.

Sulla pedofilia la barriera c'è ancora, ma anche lì con qualche tolleranza. C'è nel senso della esecrazione, dello scandalo e delle leggi: in Italia la pedofilia è proibita come l'incesto. Pedofilia e incesto restano proibiti benché realtà molto diverse. Nel passato l'incesto era proibito perché era contro la morale, adesso la pedofilia è proibita come reato contro la persona. È una novità di pochi anni, quindici. Nel 1870 negli Stati Uniti il maltrattamento contro un bambino è stato fermato attraverso la legge sulla protezione degli animali: ai genitori era vietato uccidere un figlio, ma qualunque mezzo di correzione era considerato lecito. La pedofilia è proibita come offesa contro la persona ed è socialmente esecrata tanto che, quando un caso diventa di cronaca c'è chi sostiene la castrazione chimica o addirittura la pena di morte, ma in verità ci sono alti ambiti di tolleranza.

Proprio in Italia alcuni parlamentari del PDL e della Lega avevano proposto un emendamento di legge per ridurre la pena e evitare l'arresto in caso di abuso sessuale *contenuto* sui bambini. Che cosa vuol dire *contenuto*? Non esiste il *moderato*. *Grave* è la penetrazione plurima e *moderate* le carezze intime? Noi non sappiamo che effetto fa un certo gesto: il messaggio conta per chi lo riceve, non per chi lo manda. Chi lo manda può mandarlo in un certo modo e chi lo riceve lo riceve in tutt'altro: uno spintone può essere un'offesa mortale, mentre delle botte, per uno che ha le spalle robuste, possono contare meno.

Quindi ci sono ampie zone di tolleranza. Ci sono ambiti in cui atti pedofili sono tollerati – e in passato era peggio – perché *tanto non sono i miei figli, quindi pazienza*. Adesso è meno tollerato, ma ci sono ancora sacche di tolleranza. Qualcuno accetta il turismo sessuale con l'autogiustificazione che in Thailandia ci sono le bambine che si prostituiscono e quindi non si fa niente di male: già succede e magari ci si sente anche bravi perché si accettano tariffe più alte e si vantano modi delicati. Questi pensieri pazzi circolano.

Il salto generazionale

Quindi ci sono zone di tolleranza della pedofilia, Italia compresa. Ma perché fare sesso con i bambini è giustamente ritenuto inaccettabile? C'è un motivo che viene prima del sesso, il *salto generazionale* è assolutamente da rispettare: lo stacco tra generazioni genera salute. Stacco tra generazioni vuol dire che tra una generazione e l'altra non si può fare quello che si può fare a livello della stessa generazione. A livello della stessa generazione lo scambio è massimo, nel senso che siamo uguali.

Se noi vogliamo individuare una parentela diciamo: c'è una coppia tra i trenta e i quarant'anni, loro sono figli e quindi sono secondi e poi ci sono dei terzi che sono i loro figli. La lettura trigenerazionale è la lettura relazionale sufficientemente completa, poi si può dire che ci sono anche i bisnonni, però il taglio è essenzialmente trigenerazionale. Il salto tra una generazione e un'altra è un salto da rispettare perché procura salute alla mente: non si fa sesso con quelli della generazione successiva o della precedente (la generazione precedente è quella che ha te come successivo) perché il sesso si fa tra pari.

Proviamo a pensare a un altro problema: se una mamma, che è moglie, ha dei dispiaceri perché il marito la tradisce e ha un bambino di nove anni, chiede conforto a quel bambino? No, non deve chiedere conforto a quel bambino. Se io psicologo vengo a sapere che lo fa, le dico: «Signora, ma che cosa sta facendo? Lei chiede appoggio a chi deve essere appoggiato, chiede aiuto a chi va aiutato; chiede protezione a chi strutturalmente va protetto, quindi lei non può parlare dei suoi dispiaceri con un piccolo». I piccoli vanno protetti, quindi non si può chiedere a un piccolo di proteggere l'adulto in difficoltà.

Non è corretto neppure considerarsi amici dei propri figli: è possibile avere in certi momenti un atteggiamento amicale, ma senza perdere di vista che l'adulto non è amico, ma quello che stabilisce delle regole: quando si torna, come si spendono i soldi, come si impiega il tempo libero, come si studia, come si impianta la vita sui valori. All'amico pari dici: *tiriamo i sassi al lampione*; ma sarebbe cretino un padre che dicesse al figlio: *tiriamo i sassi al lampione*. E tale sarebbe un padre che *spinella* con un figlio, perché rompe il salto generazionale, lo abbatte. L'educazione esige il salto generazionale.

Quindi il sesso, il conforto e la protezione, l'aspetto educativo esigono il salto generazionale, il quale è fonte di salute: la salute si trasmette mantenendo il salto generazionale. Abolendolo, la salute della mente ne scapita. In campo sessuale, il salto generazionale impedisce lo scambio perché il bambino non è adatto a queste esperienze. Il tabù dell'incesto, che perdura e che è sostanzialmente universale, impedisce di fare un avvicinamento con chi non capisce niente di ciò che gli è proposto. I bambini, però, possono essere sedotti da qualcuno che è furbo, che gli dice: *tu sei la mia principessa, io e te eccetera eccetera*. Quindi la pedofilia è anche abolizione del salto generazionale e un imbroglio sostanziale. Aggiungo che, per sedurre un adulto, occorre competenza, mentre a sedurre un bambino ci vuole poco, perché l'adulto è ricchissimo di strumenti: gliela racconta in un certo modo e il bambino... ci casca.

Inoltre, ogni comportamento pedofilo o abusivo verso i bambini è gestito dal segreto: *non bisogna dirlo, anzi, ti dirò un'altra cosa, è meglio non pensarci neanche*. Il bambino stesso, quando finisce *questa roba*, si fa segreto a se stesso, nel senso che cerca di non pensarci e vive la vita, magari con quella stessa persona, che appartiene al suo ambiente.

Qual è l'effetto traumatico dell'abuso sessuale sui bambini? È che questo trattamento colpevolizza la vittima, le fa pensare di essere lei *sporca*. Purtroppo gli abusanti sono molto bravi a dire *ti piace, ti interessa, sei tu che mi cerchi*, anche se non è vero: l'altro ci casca e diventa lo *sporco*. Quindi l'abuso sessuale ha conseguenze bruttissime, perché dopo è qualche cosa da cui ci si sente macchiati.

Per concludere

Dai cambiamenti che sono in corso nasce una nuova prospettiva, una più alta umanità e moralità? Non lo so. Mi sento generalmente ottimista, altrimenti non farei il lavoro che

faccio con persone in sofferenza psichica, però, leggendo il sociale, non sono ricco di speranza. Quando sento molti dire che nel mondo si progredisce, parecchie volte non sono d'accordo, specie se guardo come aumentano le sperequazioni e diminuiscono le pari opportunità per milioni o miliardi di persone.

Restando nel campo della sessualità, mi trovo perplesso, di fronte allo spostare la soglia della trasgressione, i confini del buono e del lecito. Noi invece abbiamo i confini: il corpo con la sua pelle ha un confine; il sangue, i visceri sono qui dentro, dentro la pelle. I confini servono. Quando versiamo il latte non lo versiamo sul tavolo, lo mettiamo nel bicchiere, nella tazza: se non ci fossero confine e contenimento non berremo il latte, lo disperderemmo nell'ambiente. Per la stessa ragione, mettiamo calze e scarpe, non stracci informi ai piedi; abbiamo le serrature, le porte, ma in certi posti possiamo anche lasciarle aperte. ma ci sono, delimitano, servono, rassicurano.

Non mi piace per nulla, d'altra parte, la sclerotica difesa senza aperture di quello che invece va riconosciuto: mi va bene, per esempio, che le dinamiche omosessuali, prima occultate, possano ora essere accolte. Mi pare assai discutibile, invece, il doppio binario che la chiesa applica, di divieto dottrinale e di pazienza pastorale.

Qualcuno dice che accogliere le istanze omosessuali, discutere del testamento biologico e della fine vita, interrogarci sui temi bioetici stimolati dalle scoperte sulle cellule staminali, discutere dei nuovi modi in cui la sessualità adulta si esprime, ci porterà a chissà quale deriva. Non è così. Trincerarsi sul certo e sul tradizionale è chiudere gli occhi e negare valore al cambiamento che accompagna il crescere dell'umanità ed è anche espressione di paura e di vigliaccheria. Ciò non toglie tuttavia che arrivare, nel tempo e provvisoriamente, a parole certe sia un'esigenza umana.

Nel campo della sessualità, come in altri, è in corso un interrogarsi e un ricercare. Ciò è positivo, anche se non sono certi i punti di arrivo. I parametri che non vanno messi in discussione, credo, restano il valore della persona, il rispetto, l'incontro che escluda l'uso dell'altro come oggetto assoggettabile. In questo permane sempre valido il *sí sí, no no* del Vangelo.

Dante Ghezzi

Il testo è tratto dalla registrazione di una conversazione che l'Autore ha tenuto nel corso degli incontri in preparazione di questo quaderno.

4. MUTAMENTI DI COSTUME E STRUTTURE

Ho cominciato a svolgere la professione di ginecologa nell'ambito di un Consultorio Familiare Pubblico nel 1980, scegliendolo come luogo *speciale* di intervento, pur continuando a frequentare anche reparti universitari e sale parto. Durante gli studi di medicina, avevo cominciato a occuparmi soprattutto di tematiche legate alla condizione della donna e ai mutamenti nella struttura della coppia e della famiglia che iniziavano a delinearsi all'orizzonte.

Mutamenti di costume e legislativi

Mutamenti che non avvenivano più nell'ambito della vita privata delle persone, ma che assumevano sempre più una natura pubblica: manifestazioni studentesche, lotte delle più svariate associazioni delle donne caratterizzarono anni importantissimi per il nostro paese. Arrivarono a essere approvate via via leggi fondamentali: quella sul divorzio nel 1970, le modifiche al diritto di famiglia e l'istituzione dei consultori familiari nel 1975, la depenalizzazione dell'aborto nel 1978. Le nuove istanze legislative ci chiamavano all'organizzazione di un lavoro clinico e di servizi psico-sociali che non esistevano ancora, se non in piccoli nuclei già funzionanti (per esempio, in Lombardia alcune strutture consultoriali erano state aperte prima della legge nazionale).

Gli ambiti di cui occuparsi erano immensi: monitoraggio della gravidanza fisiologica e organizzazione di corsi di preparazione alla nascita, attenzione al tema della sterilità e dell'infertilità di coppia e dell'abortività spontanea, l'applicazione della legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza, aggiornamento continuo sulle tecniche migliori di prevenzione dei concepimenti indesiderati, presentazione di programmi di educazione sessuale e alla affettività nelle scuole, con l'offerta di aggiornamento continuo per insegnanti e genitori, organizzazione di programmi di prevenzione dei principali tumori femminili, assistenza sociale rivolta ai problemi del singolo, della coppia e della famiglia, consulenza psicologica e presa in carico per psicoterapie brevi. E al centro si cercava di porre (come garanzia qualitativa) il lavoro comune dell'intera équipe, che si riprometteva di armonizzare l'intervento dei singoli specialisti.

L'attività del consultorio

Nell'ambito della sede consultoriale era anche più facile garantire tempi di consultazione più ampi rispetto a quelli delle strutture ospedaliere. Avere più tempo per esprimere le proprie preoccupazioni riguardo alla gravidanza è importante per vivere al meglio un momento centrale nella vita della donna e della coppia. In quegli anni ci furono grandi sforzi per intervenire nell'organizzazione dei reparti di ostetricia e delle sale parto, in modo da rendere maggiormente protagonista la donna e il padre del bambino. Non dimentichiamo, per esempio, che la partecipazione dei futuri padri agli eventi della nascita cominciò a essere permessa solo nei primi anni ottanta, nella maggior parte delle sale parto. Molto impegno fu speso anche per garantire la possibilità per le coppie di partorire presso la propria casa, seguite da *équipes* di ostetriche, o di partorire presso case di maternità.

Questo per aiutare a diventare madri e padri nel rispetto delle proprie convinzioni. D'altro canto, agire in modo da garantire la possibilità di scegliere quando diventare genitori, utilizzando metodi sempre più sicuri e reversibili. Non dimentichiamo che abbiamo vissuto praticamente *in diretta* le ricerche scientifiche che hanno portato alla commercializzazione di metodi anticoncezionali che rendessero possibile la scelta di non concepire a una donna che si apriva sempre di più al mondo del lavoro e della propria realizzazione.

Rivoluzione epocale, certo, ma che non ci ha garantito dai fallimenti e quindi dalla necessità di dover interrompere gravidanze indesiderate. Anche in questo ambito molto delicato l'impegno del consultorio è ampio, cercando di offrire momenti di presa di coscienza e di riflessione con più operatori in modo da prendere decisioni più serene. Scelte molto difficili soprattutto quando sono coinvolte ragazze minorenni o molto giovani, o donne straniere, magari in Italia da poco, lontane per svariati motivi da una cultura della prevenzione. Dagli anni novanta in poi, proprio per queste nuove presenze, si sono organizzati *Spazi giovani* con giorni di apertura riservati ai minori di 21 anni, e *Spazi stranieri*, con la presenza di mediatrici culturali, che permettano di superare difficoltà linguistiche e chiariscano nozioni di tipo igienico-terapeutico magari un poco difficili. Questi sono i settori che senz'altro richiederanno grandi investimenti e risorse nei prossimi anni.

Quali scenari per il futuro?

Ma quali scenari si profilano all'orizzonte? Sicuramente veniamo a contatto ogni giorno con giovani che vedono farsi sempre più precario il futuro, con evidenti problemi nel realizzare la propria scelta familiare. Dati recenti dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) segnalano che il nostro paese spende l'1,4% del PIL per il sostegno delle famiglie (contro il 3,5% della Gran Bretagna e il 3,8% della Francia). In Italia le donne trovano difficoltà nel combinare maternità e lavoro retribuito e spesso devono scegliere fra lavorare e avere figli. La scelta impossibile ha un effetto immediato sugli scenari socio-demografici: nascono pochi bambini e si registra un basso tasso di occupazione femminile (in Italia siamo al 48% contro una media europea del 59%, secondo i dati del primo rapporto sulle politiche familiari europee a cura dell'OCSE resi noti il 27 aprile scorso).

Cercando prima una posizione sufficientemente solida nel mondo del lavoro, sempre più donne italiane ritardano la propria scelta procreativa, arrivando alla soglia dei quarant'anni (spesso anche nel caso del primo figlio). Ma, inespugnabilmente, assistiamo anche a un aumento delle gravidanze di ragazze minorenni (in Italia, per dare un'indicazione numerica, 9577 nel 2007, 10.194 nel 2008). Ragazze che spesso abbandonano gli studi, sottolineando come a volte la scelta di maternità si sostituisce a un progetto di realizzazione personale.

D'altra parte, un fenomeno in rapida crescita è rappresentato dall'anticipazione della pubertà. Inquinamento da Pbc e presenza di estrogeni negli alimenti, una dieta troppo ricca di grassi, l'iperstimolazione indotta da genitori troppo attenti ai risultati dei figli, il bombardamento di immagini e messaggi erotizzati sia in televisione che nella pubblicità: queste alcune delle cause che si stanno prendendo in considerazione. La sempre più precoce maturazione dei caratteri sessuali secondari porta alla comparsa della prima mestruazione già verso i nove, dieci anni (dodici negli anni novanta). Precocità sessuale che si accompagna spesso a un'altra serie di comportamenti a rischio sempre più diffusi: non solo uso di droghe di vario tipo, ma anche aumento del consumo di vino

e superalcolici in età sempre più giovane, e l'utilizzo di siti internet (38% dei ragazzi fra i nove e i dodici anni chattano senza il controllo di un adulto).

Scenari crudi, certo, magari non consonanti con la nostra visione del mondo, ma che senz'altro ci interpellano come professionisti e come educatori.

Maria Chiara Picciotti

5. FRA GLI STRANIERI

Da 15 anni, al termine della mia attività ospedaliera, partecipo come volontario all'Associazione NAGA* di Milano e offro una consulenza ginecologica alle donne che richiedono una visita di controllo per la propria funzionalità femminile o per eventuali condizioni patologiche dell'apparato genitale.

Nel maggior numero di casi, l'approccio inizia con un colloquio in cui viene alla luce la necessità di una rassicurazione circa lo stato di salute e la possibilità che certi sintomi asseriti non diano luogo a malattie preoccupanti o temibilmente invalidanti. Minore è la percentuale di riscontro di situazioni obiettive che richiedano il ricorso a interventi chirurgici o ad approfondimenti strumentali super-specialistici.

Va detto che non si seguono le donne in stato di gravidanza (sia per l'interruzione volontaria che per il monitoraggio della sua evoluzione fino al parto) poiché ciò rientra nelle competenze del Servizio Nazionale, in consultorio o in ospedale, secondo le norme di legge per le donne gravide presenti sul suolo italiano.

Nel colloquio iniziale emerge, o si fa emergere, la problematica della contraccezione, in generale già attuata nel paese d'origine con modalità spesso differenti, talora più invasive (per esempio, la sterilizzazione tubarica è praticata più facilmente dopo il quarto-quinto parto naturale).

Premetto che è difficile, se non impossibile, esprimere un giudizio univoco sull'idea di sessualità e di famiglia che i Migranti presentano, sia per la varietà di situazioni o abitudini esistenti anche nello stesso Paese sia per i condizionamenti religiosi (che non mi sembrano però particolarmente pressanti).

Il mio punto di osservazione comprende donne provenienti da tutti i continenti, con una preponderanza di origine latino-americana o asiatica, recentemente dai paesi dell'ex-URSS, mentre le donne africane, arabe e cinesi preferiscono essere visitate da specialiste ginecologiche, pure presenti al NAGA. Sono tutte piuttosto giovani, sotto i 50 anni, qui prevalentemente occupate in lavori domestici, come badanti o addette alle pulizie in casa o negli uffici; abitano in alloggi affittati o di fortuna, con altre persone o con il partner, talora coi loro figli, mentre più spesso questi sono rimasti al Paese affidati ai nonni o a parenti: perciò la necessità di un lavoro per poter inviare le somme necessarie al loro mantenimento. La lontananza dai figli è vissuta con grande rammarico, tutto il carico pesa sulla donna poiché i padri si

sono deleguati e perciò non provvedono a contribuire alle spese. Qui si creano nuove relazioni affettive, più o meno durature, ma importanti per la vita quotidiana, anche per sopperire e alleviare le difficoltà di risiedere in una terra lontana e assai diversa.

Purtroppo, talvolta si impone la scelta di come gestire una gravidanza inattesa per non aver provveduto ad applicare metodiche contraccettive adeguate o per aver intrattenuto rapporti sessuali occasionali o senza un progetto di vita di coppia. Data la situazione precaria (per il lavoro, per l'alloggio o comunque per l'assenza di aiuti concreti per la crescita del neonato, anche se l'assistenza sanitaria è assicurata dal SSN), è abbastanza frequente il ricorso all'interruzione volontaria, secondo la legge 194/78.

Per quanto riguarda lo stato d'animo che pervade questo tipo di umanità, posso dire (in modo molto approssimativo, senza assegnare a queste considerazioni un significato assoluto non dimostrabile), che le donne latino-americane sono consapevoli del valore della famiglia, ma sono interiormente dispiaciute di aver lasciato nel loro Paese i figli, certamente curati e seguiti dalle nonne o dalle zie nel modo migliore possibile, e fanno di tutto per poter rientrare almeno periodicamente per stare insieme ai bambini o vederli di tanto in tanto.

Le donne dell'ex-URSS sono forse un po' più fredde, ritengono abbastanza normale e dovuto che i genitori si occupino dei loro figli, anche se si danno da fare per raggranellare e inviare a casa il denaro necessario.

Più rassicurate sembrano le donne africane che vedono nel villaggio la sede dove la vita scorre secondo le usanze del luogo, in rapporto alle abitudini instauratesi secondo il sesso e l'età: e quindi i loro figli godono di un sistema collettivo di educazione e di vita.

Di donne arabe ne vedo pochissime, sempre accompagnate dai loro uomini che sono essi stessi i più preoccupati del buon esito del rapporto di coppia: se non interviene una gravidanza in tempi brevi, premono e richiedono con insistenza un intervento medico chiarificatore, quasi si sentano impotenti.

Ma, lo ripeto, queste sono solo impressioni che ho captato nei colloqui preliminari.

Comunque, in modo più o meno marcato, il senso di maternità è sempre presente; anche la scelta dell'IVG, non è mai così superficiale come in qualche caso di giovani ragazze potrebbe sembrare.

Quanto interferisca la matrice religiosa non sono in grado di valutare poiché mi astengo sempre dal mettere in gioco una problematica che potrebbe interferire sulla libertà e la laicità del rapporto medico-paziente.

La mia quindicennale esperienza al NAGA è senz'altro positiva e soddisfacente perché ho molto appreso da queste donne –molte sono le laureate, diplomate, impiegate anche con mansioni superiori– qui ridotte a svolgere lavori meno qualificati rispetto alle posizioni precedenti e ad abitare in alloggi meno soddisfacenti.

Sono venuto a contatto con realtà che non conoscevo se non per sentito dire e mi accorgo che spesso le mie parole o la mia opera professionale riescono a tranquillizzare persone, comunque provate.

Occorre quindi, in virtù delle sbandierate *radici cristiane*, reagire alla campagna di odio, di razzismo, di violenza che

da anni ci bombarda e produce soltanto *tempesta* (secondo il detto evangelico). Ci si può impegnare nelle sedi ovunque presenti e attive in Italia, proprio in virtù dei valori cristiani e civili per portare un aiuto concreto a queste persone sbalzate dai loro Paesi.

Piero Colombo

* NAGA è una Onlus che dal 1987 si occupa di Assistenza Socio-Sanitaria per i Diritti di Stranieri e Nomadi e dei loro problemi legali; si rivolge a chi non ha il permesso di soggiorno –oggi clandestini– e trae nome e logo da un serpente a sette teste della mitologia indiana. Il serpente, simbolicamente arrotolato intorno al monte Meru (o monte sacro), trattenuto alle due estremità dagli dei della porta del sud e dai demoni dalla porta del nord, e fa ruotare il mondo frullando il mare fino a ottenere l'ambrosia, alimento dell'immortalità. Il serpente rappresenta il principio stesso della vita, è l'archetipo fondamentale che conserva le valenze simboliche apparentemente più contraddittorie. E le più positive di esse, anche se accantonate in un momento della nostra storia, ricominciano a uscire dalla dimenticanza per ridare armonia e libertà a tutti gli uomini, soprattutto a quelli a cui sono negati i diritti fondamentali.

IV. SCRITTURE E CHIESA

1. «NON TUTTI CAPISCONO QUESTA PAROLA...»

Matteo 19, 11

I dati biblici: un quadro stratificato e complesso

La tradizione biblica dell'AT e del NT si caratterizza per un dato culturale comune e costante, anche se diversamente presente nei due corpi letterari: una mentalità patriarcale, dove il maschio capo-famiglia è la figura dominante, mentre la donna gli deve restare sottomessa e devota (cfr. 1Pt 3, 1-6), accettando eventualmente, soprattutto nel mondo dell'AT, la presenza di altre donne, mogli o concubine. La famiglia è una sorta di clan, dove sono presenti altre persone, in base al tenore di vita che il capo-famiglia riesce ad assicurare con il suo lavoro, con la sua capacità di relazioni sociali e anche con la forza quando è necessario: l'insieme di figli e figlie, servi e serve, sovrintendenti ai vari lavori e salariati formano una *casa* sulla quale il capo-famiglia vigila ed esercita potere e controllo. Ciò non significa che sentimenti e affetti non esistano o che siano un'ipocrisia, quando se ne parla. L'individuo maschio, fuori dalla propria casa o dal proprio clan, formato da varie famiglie imparentate per via di matrimoni e di alleanze politiche, non aveva speranze reali di sopravvivenza; l'uomo sposato, fuori dalla propria terra, era vittima di prassi, che comportavano anche ricatti sessuali (cfr. Gen 20); ancor meno una donna nubile o vedova poteva sperare di sopravvivere (cfr. Rt 2, 1-3).

La forza di una famiglia stava nei figli numerosi: in primo luogo nei maschi, atti al combattimento e a un certo tipo di lavori; poi nelle femmine, le cui capacità lavorative e riproduttive all'interno della famiglia erano vitali. L'infertilità

coniugale metteva a rischio la sopravvivenza della famiglia; facilmente la sterilità femminile era ritenuta la causa della mancanza di figli (cfr. Gdc 13, 3; Lc 1, 36, e molti altri.). L'aver figli era considerato una benedizione divina (cfr. Sal 127,3-4; 128,3-4). Se il capo-famiglia non aveva figli dalla moglie, essa poteva suggerirgli di averne da una sua serva, che l'avrebbe integrata nel compito (cfr. Gen 16, 1-4). Le situazioni di gelosia potevano essere risolte con la cacciata della moglie-serva (cfr. Gen 21, 14ss), o risolversi all'interno della convivenza (cfr. 1Sam 1,4-8); il marito poteva prediligere la moglie senza figli. Il numero delle mogli, delle serve e delle eventuali concubine, teoricamente non era limitato, né mai la poligamia fu contestata nella tradizione biblica se non quasi al tempo di Gesù. L'iperbole di Salomone poligamo (cfr. 1Re 11, 1-4), a seguito della politica di alleanze matrimoniali nelle corti regali del tempo, era condannata per l'esposizione a lasciarsi influenzare dai culti stranieri delle sue donne. Solo intorno al II sec. a.C., è stata deplorata la smodata passione salomonica in quanto tale per le donne (cfr. Sir 47,19-20).

La tradizione profetica attribuisce al Signore un amore sincero, profondo ed esigente per due spose: Israele e Giuda (cfr. Ger 3,6-10), specchio di un amore umano, che un profeta poteva aver avuto per due donne (cfr. Os 1,1-8; 3,1-4). L'amore coniugale è un linguaggio profetico per parlare dell'amore del Signore per il suo popolo, dalle vicende dell'esodo in poi (Ger 2, 1-3; Ez 16,1-63; cfr. Ez 23,1-49). Il *Targum del Cantico dei cantici* svilupperà il senso di questa metafora coniugale fino al compimento escatologico e messianico (cfr. Ap 21,2).

Il clan era capace di assorbire elementi originariamente anche estranei, come donne di etnia diversa. Vari personaggi dell'epopea biblica ebbero donne di diversa etnia e anche di diversa religione, o di religioni affini: Abramo (Gen 16,1-4), Esaú (Gen 26,34-35), Giuseppe (Gen 41,50-52), Mosè (Es 2,21-22; cfr. Es 18,3), Davide (1Sam 25,39-43). Più tardi la tradizione giudaica cercò di chiarire a suo modo l'origine ebraico-patriarcale di donne non ebreë. La prassi dei matrimoni esogami poteva condurre all'impovertimento del patrimonio familiare e il matrimonio endogamo evitava simile rischio. La famiglia clanica era anche divorzistica (cfr. Ger 3,1; Dt 24,1-4); solo il libello del ripudio consentiva di rimandare legittimamente una moglie senza restituirle la dote (cfr. Dt 24,1-4); il divorzio, senza causa legittima, una volta consumata la dote, poteva risultare troppo oneroso per il marito che volesse divorziare, cosí che il contrarre un altro matrimonio, diventando poligamo, poteva essere piú vantaggioso economicamente che restituire una dote precedente.

La svolta epocale post-esilica

La diaspora giudaica babilonese, a partire dal cosiddetto editto di Ciro il Grande (538 a.C.), progettò la ricostituzione di una comunità culturale gerosolimitana. L'unica istituzione ancora forte nel tracollo generale dell'esilio, era la famiglia, da proteggere rispetto alle derive di altre apostasie, che rimanesse quindi unita e salda nelle sue caratteristiche religiose e anche etniche. In una visione piú aperta alla mul-

tietnicità e alla multireligiosità delle culture non sarebbe stato necessario che la donna fosse di origine ebraica, ma che aderisse profondamente al giudaismo, espresso in modalità anche differenti (cfr. la moabita Rut in Rt 4, 11-12), modello di tutte le donne proselite nel giudaismo piú tardivo (cfr. TgRut 2,16-17). La leggendaria condizione di Ester, sposa del re persiano Assuero, è spiegata nella tradizione targumica dalla necessità di evitare la condanna per le donne, che si fossero sottratte al bando regale per la ricerca di una nuova regina: Ester manterrà sempre un distacco interiore dalla corte persiana, e il testo masoretico sottolinea la provvidenza divina a favore di tutto il popolo; ma il re Assuero non diventa mai un giudeo, pur venendo incontro ai giudei grazie a Ester.

La riforma palestinese di Esdra impose lo scioglimento dei matrimoni di mista etnia (cfr. Esd 9,1-10,44; cfr. Ne 10,31; Ne 13,23-31). Il matrimonio endogamico fu consigliato nel giudaismo di lingua greca (cfr. *Testamento di Giobbe* 45, 3) e di lingua ebraica (cfr. *Libro dei Giubilei* 4, 11); Mal 2,14-16 condanna il ripudio delle donne ebreë per favorire matrimoni con donne straniere.

Ma questa prassi, soprattutto in aree geograficamente piú ristrette come quella palestinese, poteva causare con il tempo la nascita di figli menomati, sotto il profilo psichico e fisico; verosimilmente per queste ragioni, ancora nel sec. I-II d.C., si considerava incestuoso un matrimonio fino al terzo grado di parentela, definendolo *porneia* (*fornicazione*, cfr. Mt 19,9; At 15,20.29)¹.

Il rapporto tra uomo e donna trova nel *Cantico dei cantici* anche lo spazio per esprimere la grandezza e l'importanza dell'alterità delle persone. Nel ritratto della donna appartenente a una borghesia ebraica medio-alta spiccano i suoi compiti nella gestione anche economica della famiglia (cfr. Pr 31,10-31). Il non avere una moglie caratterizza un uomo inaffidabile (cfr. Sir 36,23-28); anche Gesù si serve del linguaggio del Siracide come paradossoso per parlare della sua condizione di non sposato e delle dicerie che avrebbero potuto colpire i suoi seguaci (cfr. Lc 9, 57-58).

L'adulterio maschile (Sir 23,16-21) e femminile (Sir 23,22-28) viola la legge divina e trova la punizione già nell'aldiquà; la poligamia non era ancora stata bandita nel II sec. a.C. (cfr. Sir 26, 5-6). Fu la tradizione orale nel giudaismo di lingua greca e aramaica a riconoscere la non appartenenza della poligamia (e anche della poliandria) al disegno e alla benedizione divina sull'uomo e sulla donna. La traduzione dei Settanta inserisce una glossa: «e saranno *loro due* una sola carne» (LXXGen 2,24), restringendo le persone destinatarie del comando e della benedizione divina del matrimonio a quelle due persone soltanto, a esclusione di qualsiasi altra². Ma Gen 2, 24 non fu inteso ordinariamente nel giudaismo

¹ La prassi evidentemente non resse a lungo nella diaspora; il giudaismo evolvette anche in favore dei matrimoni misti, garantendo la piena appartenenza immediata alla comunità dei figli d'Israele attraverso la discendenza ebraica per linea materna. Successivamente la Chiesa in epoca patristica interpretò il termine *porneia* come *concubinaggio*, in relazione alla prassi del tempo; oggi l'edizione della CEI 2008 traduce «unione illegittima».

² Di fatto non si conosce nessun caso di poligamia nella tradizione rabbinica; ma ancora nella tradizione mishnico-talmudica compare la pratica della poligamia a livello popolare [vedi anche Corano 4,3].65a). Ancora nel XX sec. gli ebrei yemeniti praticavano la poligamia: furono accolti in Israele con l'impegno che sarebbero stati l'ultima generazione poligama, che fu invece proibita ai loro figli.

come contrario al divorzio; la tradizione giudaica palestinese lasciava al marito ogni iniziativa in materia di divorzio (cfr. Mt 1,18-19; Mt 5,31-32), eccettuati pochissimi casi. Il giudaismo rabbinico accolse il concetto e la pratica della contraccezione lasciando alla moglie la facoltà di decidere in materia, mentre respinse l'idea dell'aborto.

Il modello della preghiera di Tobi e Sara (LXXTb 8,4-8) caratterizza già in epoca ellenistica la tendenza a distinguersi e a separarsi dai comportamenti dei pagani: la loro immoralità nei rapporti sessuali prima e fuori dal matrimonio (cfr. *Giuseppe e Asenet* 7,1-8,8), l'omosessualità, maschile e femminile e altre pratiche sessuali fino alle perversioni, avvertite come provenienti dall'idolatria (cfr. Sap 14, 12.22-31; Rm 1, 18-32), sono sempre più sentite come comportamenti da «cani», se non proprio «porci», secondo anche le successive espressioni della letteratura rabbinica; i pagani non sono riusciti a rispettare le sette leggi date dal Signore a Noè.

All'emancipazione della donna nella cultura ellenistica e romana si contrappose un rigorismo giudaico, non di rado misogino (42, 12-14) e propenso anche al divorzio (Sir 25, 13-26), che relegava la donna sempre più nel ristretto ambito familiare, separandola dal contatto ordinario con il mondo maschile, anche nel momento della preghiera sinagogale, oltre che nel tempio di Gerusalemme; ma simile chiusura del mondo femminile non era possibile ordinariamente nel giudaismo della diaspora (cfr. At 16, 11-15).

Continuità e nuovi apporti nella predicazione di Cristo

Posero a Gesù una domanda «per metterlo alla prova: “È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?”» (Mt 19, 3). Se avesse risposto affermativamente, avrebbe ammesso la liceità del divorzio; se avesse risposto soltanto «no», avrebbero potuto accusarlo di legittimare la poligamia. Senza essere favorevoli alla poligamia, quei farisei avevano un'occasione per mettere pubblicamente in imbarazzo Gesù. Secondo Mt 19, 5-6, Gesù citò anche LXXGen 2, 24: «Per questo l'uomo “lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola”. Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi». Gesù ricorre a un testo biblico della Legge, interpretato secondo autorevoli tradizioni nel giudaismo contro la poligamia, applicandolo contro il divorzio: che l'uomo si unisca a sua moglie e che solo quei due siano una carne sola appartiene a un progetto divino, che l'uomo non deve alterare.

Gesù derubrica nella *Tôrâ* il titolo giuridico del divorzio (cfr. Dt 24, 1-4), relegandolo a trasgressione del comandamento nella Legge delle Dieci Parole (Mt 5, 31-32; cfr. Es 20, 14; Dt 5, 18). Con questo e altri importanti pronunciamenti nel *Discorso della montagna*, Gesù aveva stupito la gente per aver parlato, non come gli scribi –che potevano richiamare la catena dei maestri trasmettitori di una sentenza– ma con la stessa «Potenza» (Mt 7, 29)³ di Dio; la questione era stata affrontata anche in qualche discussione pubblica (cfr. Mt 19,

1-9; Mc 10, 1-12). Il principio di Gesù nella rettifica della legge mosaica sul divorzio, data per la «durezza del cuore» (Mt 19, 8), rimanda al progetto divino ricompreso finalmente fin dall'origine del mondo: «all'inizio però non fu così» (Mt 19, 8; cfr. Gen 1, 27; Gen 2, 24). Per Pietro stesso, ebreo palestinese cresciuto in ambiente e cultura divorzistica, che però non vuole staccarsi da Gesù, così non converrebbe più sposarsi (Mt 19, 10). Gesù, non senza ironia e con realismo, sottolinea che non si sposano coloro che ne sono incapaci per natura o perché l'esperienza della vita li ha resi incapaci, ma nessuna di queste motivazioni risponde al comandamento e all'agire divino per il matrimonio o per il non sposarsi. Anche chi intuisce l'agire divino per il non sposarsi, non può limitarsi a ragioni di convenienza, ma deve aver capito qualcosa di decisivo per il Regno dei Cieli (Mt 19, 12; cfr. Lc 20, 34-36).

La prassi di Gesù molto benevola verso le donne, anche contro un codice sociale non scritto (cfr. Lc 7, 36-50; Gv 4, 5-7.27), non modifica istituzionalmente la condizione femminile nella società patriarcale del suo mondo e del suo tempo. La sua prassi rivela il primato dell'agire divino verso la donna anche adultera (Gv 8, 1-11), senza sconfessare la legge morale mosaica (cfr. Es 20, 14; Dt 5, 18), ma abrogando di fatto quella penale, senza citarla (cfr. Lv 20, 10; Dt 22, 22-24). La prassi di Gesù rivela l'agire divino quando chiama i discepoli (cfr. Lc 6, 12-16)⁴, oppure lascia ad alcune donne un ruolo specifico nella sua comunità (Lc 81-3).

Le prime comunità cristiane dopo Gesù

Nella comunità di Corinto Paolo ribadisce la parola di Gesù sul matrimonio (1Cor 7, 10-11); il rischio di un ascetismo avverso al matrimonio poteva mettere a repentaglio il rapporto tra gli sposi, che avessero voluto astenersi a tempo indeterminato dai rapporti coniugali (1Cor 7, 3-6); il non sposarsi non avrebbe dovuto dipendere soltanto da una tendenza ascetico-culturale, che avrebbe portato deroghe e «immoralità» (1Cor 7, 1-2. 8-9). Il rapporto di coppia può diventare particolarmente complesso e fonte di tribolazione (cfr. 1Cor 7, 28), oltre che intralciare, a certe condizioni, quello con Cristo (cfr. 1Cor 7, 33-34); ma il primato è dell'agire divino, del suo dono (cfr. 1Cor 7, 7.35). I matrimoni misti non sono più stigmatizzati né illeciti. La situazione pastorale nuova è costituita da coppie di pagani, nelle quali un coniuge passa alla fede cristiana: quel matrimonio può continuare, a meno che uno dei due coniugi non voglia separarsi; il coniuge credente rimane libero di sposarsi (cfr. 1Cor 7, 12-16): Paolo non vede in quella situazione un evidente disegno divino, quanto i rischi per la fede cristiana. È invece impossibile considerare matrimonio endogamo una situazione immorale denunciata nella comunità stessa (cfr. 1Cor 5, 1ss). Alcune usanze nelle assemblee cristiane riflettono ancora una prassi giudaica (cfr. 1Cor 11, 3-16). Il ruolo di *diakonía* (servizio) continua a essere ricoperto anche da donne (cfr. Rm 16, 1-2), come talora anche quello di gestione nella comunità locale (cfr. Rm 16, 6).

³ Il greco *exousía* equivale nel contesto all'aramaico *g'bûr'tā'* (potere ecc.) uno dei termini che traducono il tetragramma sacro del TM nei *targumim* aramaici.

⁴ Nella tradizione del giudaismo palestinese erano i discepoli a scegliere il rabbino maestro.

Intorno agli anni 80-90 emerge qualche ulteriore sottolineatura su un ruolo femminile piú defilato nelle assemblee cristiane (cfr. 1Cor 14,3 2b-35; 1Tim 2, 11-15). Lo statuto della vedova assume una fisionomia ecclesiale, che non ammette un nuovo matrimonio (1Tim 5, 3-11), ma le vedove piú giovani sono invitate a risposarsi (cfr. 1Tim 5, 14-15).

L'autorità del marito avrebbe dovuto essere esercitata con riguardo e onore verso la sposa, perché la preghiera non fosse ostacolata da ingiustizie (1Pt 3,7). Il fatto, che la moglie fosse considerata sottomessa al marito (cfr. Col 3,18-19), aveva trovato anche un avallo nella sottomissione della Chiesa a Cristo, ma il rapporto tra i coniugi doveva essere improntato all'amore di Cristo per la Chiesa (cfr. Ef 5, 21-30), perché il loro rapporto diventa *mistero*, segno del Cristo e della Chiesa (Ef 5, 31-33) nella reciproca sottomissione (cfr. Ef 5,21).

Giovanni Rizzi

2. DOTTRINE ECCLESIALI

Il rapporto tra la dimensione della sessualità e le chiese, segnatamente quella cattolica, è fonte –inutile negarlo– di costante imbarazzo e disagio. Imbarazzo e disagio all'interno, tra i pastori e i laici che spesso in coscienza non si sentono di condividere l'eccessiva rigidità della dottrina ufficiale in materia per esempio di contraccezione, rapporti prematrimoniali o omosessualità, e all'esterno, tra quei fedeli presso i quali è spesso dato assistere a una sorta di *scisma sommerso*, secondo una fortunata definizione coniata qualche anno fa dal filosofo Pietro Prini.

Tra dissonanza cognitiva e scisma sommerso

In sostanza, in poche altre materie di dottrina pare verificarsi, con altrettanta evidenza come nel caso della sessualità, un fenomeno, per dirla con Festinger, di *dissonanza cognitiva*: poiché le persone –e ciò vale, naturalmente, a maggior ragione per coloro che professano una fede religiosa– sono motivate al mantenimento e alla ricerca della *coerenza* fra le proprie conoscenze, opinioni, credenze e i propri comportamenti: l'eventuale incoerenza o *dissonanza* fra ciò che si pensa e ciò che si fa crea uno stato di disagio che deve essere, in qualche modo, gestito e risolto. L'eccesso di *normativizzazione*, la creazione cioè di un diritto forte e dettagliatamente circostanziato nelle casistiche, spesso al limite del parossistico, quando non del ridicolo, acuisce il disagio e la dissonanza, con il risultato di una sempre piú incolmabile distanza tra il piano della prassi privata e quello della professione pubblica: se in pubblico si afferma di condividere la dottrina ufficiale, in privato, per gestire il disagio della dissonanza, si perviene a forme di *accomodamento* motivate dalla teoria del *male minore*, ovvero dalla necessità di salvaguardare un bene che l'osservanza rigida della norma potrebbe porre inevi-

tabilmente in crisi. Così, una coppia cristiana, in tutto e per tutto osservante, può giungere a ritenere lecito l'utilizzo del preservativo, in quanto l'astinenza dall'atto sessuale potrebbe in determinate occasioni essere foriero di tensioni dannose per il buon mantenimento del *ménage*; idem dicasi per i rapporti prematrimoniali, specie in un contesto, come quello attuale, che per ragioni culturali e soprattutto economiche ha molto piú dilatato ed espanso, rispetto al passato, il tempo del cosiddetto fidanzamento.

Ora, non c'è dubbio che il fenomeno della dissonanza cognitiva o dello scisma sommerso (sommerso perché agisce carsicamente, senza manifestarsi pienamente e alla luce del sole) rappresenti un problema grave per le chiese, oggi: con esso, infatti, non ne va semplicemente di un *gioco delle parti*, ovvero di un reciproco posizionamento su canali comunicativi diversi e necessariamente destinati a non incontrarsi, quello della dottrina ufficiale rappresentato dalle gerarchie ecclesiastiche e quello della prassi privata rappresentato dalla maggior parte dei fedeli. Ne va anche, e soprattutto, di un interrogativo radicale che dovrebbe interpellare, nella sua drammaticità, chi, nelle chiese, ha responsabilità di formulazione e interpretazione della dottrina morale e pratica. Non dicevano già i latini che l'esasperazione del diritto produce una esasperazione dell'iniquità (*summus ius summa iniuria*)? Fino a che punto è ancora lecito addossare la responsabilità della discrasia sempre piú schizofrenica tra adesione pubblica alla dottrina e prassi privata solo ed esclusivamente alla *conscientia lapsa* dei fedeli?

Non bisognerà piuttosto cominciare a chiedersi se la tanto paventata ed esecrata *morale fai-da-te*, ancorché ascrivibile allo spauracchio ormai onnipresente del nichilismo e del relativismo, possa anche e soprattutto essere la conseguenza indebita di un giuridismo teologico-morale che ha completamente smarrito, per la rigidità eccessiva del suo impianto teorico, qualsiasi, pur minimo, riferimento a un'*etica della situazione*?

Oltre il giuridismo teologico

Il giuridismo teologico, ovvero l'eccesso e il prevalere delle norme e della dottrina rispetto alla concretezza della vita vissuta, rappresenta, come è noto, una delle piú palesi contraddizioni interne alla struttura stessa della chiesa, segnatamente di quella cattolica. Gesù Cristo non è forse venuto sulla terra per liberare l'uomo anche dal giogo farisaico del formalismo esteriore del sabato e della legge? E la chiesa non ha forse ricostruito un altro sabato e un'altra legge?

Davvero, la celebre, penetrante e lapidaria sentenza di Loisy («Cristo ha annunciato il Regno ed è venuta la chiesa») si mostra qui in tutta la sua profetica pregnanza. Certo, il giuridismo esprime con chiara evidenza una dinamica tipica delle istituzioni, ovvero la dialettica tra il carisma comunione, che mal sopporta di essere incasellato in schematismi giuridici, e la canonizzazione delle norme, che assicura stabilità e continuità all'istituzione, ma fossilizza il carisma. Come si sa, si tratta di una dialettica tuttora aperta nella chiesa cattolica e che neppure

il Vaticano Secondo, ambiguamente oscillante tra un'eclesiologia comunitaria e un'eclesiologia gerarchico-piramidale, è riuscito a risolvere.

Ma perché la sessualità è, tra le dimensioni dell'umano, quella che, nelle chiese, e segnatamente in quella cattolica, risulta più esposta al rischio e ai vincoli del giuridismo?

Mi pare che la risposta a questa domanda debba essere trovata soprattutto nell'assenza nel cristianesimo, a differenza di altre religioni, tra i testi canonizzati come sacri, di manuali di precettistica per la vita pratica. Intendiamoci, questo è un pregio e non un limite del cristianesimo. I vangeli sono infatti la narrazione e la rielaborazione teologica, per mano e per uso di una comunità vivente di fede, di un evento di liberazione, comprendente la vita, la morte e la risurrezione di Gesù, di cui la comunità fa *memoriale*, ossia riattualizzazione rammemorante. Ciò assicura ai vangeli freschezza, vitalità e la possibilità di una ermeneutica libera e sempre rinnovantesi: Memorabile al proposito la frase di Giovanni XXIII: «l'evangelo non cambia, ma siamo noi che impariamo progressivamente a capirlo meglio».

I vangeli non dicono, nel dettaglio, come bisogna comportarsi nelle singole situazioni. Il celebre adagio di Agostino, *ama et fac quod vis (ama e fa ciò che vuoi)*, è, da questo versante, un adagio in tutto e per tutto conforme allo spirito libero dell'evangelo.

Insomma, il cristianesimo non ha alcunché di paragonabile ai *Sastra* della tradizione *hindu*, ossia a trattati di precettistica che insegnino come ci si deve comportare nei diversi frangenti della vita. Il mitico *Kāmasūtra*, che rientra nel novero di questi *sastra*, non è –giova ricordarlo!– un testo attribuibile al genere letterario della letteratura erotica (come lo è invece la produzione degli epigrammisti alessandrini), ma un trattato di precettistica molto minuziosa, e anche piuttosto pedante, sui vari modi in cui condurre i rapporti sessuali, allo stesso modo in cui esistono trattati precettistici sui modi in cui condurre la guerra, sui modi in cui governare uno stato, sui modi in cui ammaestrare i cavalli, sui modi in cui costruire palazzi e così via.

I vangeli, invece, non sono manuali di precettistica e neppure di morale; così, la chiesa si è nel corso dei secoli vista nella condizione, per assicurarsi stabilità, di elaborare, accanto a una teologia dogmatica, anche una teologia morale che specificasse come si deve vivere: l'ortodossia necessita, infatti, sempre anche di una ortoprassi.

La questione del corpo e la monasticizzazione della chiesa

A ciò si è aggiunto, nel passaggio dal primo al secondo millennio della storia della chiesa, un ulteriore problema, rappresentato dal rapporto con il corpo.

È ormai un luogo comune affermare che la diffidenza del cristianesimo verso la dimensione della corporeità sia un effetto della contaminazione con la cultura greca. Ciò è senz'altro vero, ma trascura un elemento che invece, per spiegare proprio il difficile confronto con il tema della sessualità, è, a me pare, di importanza decisiva.

Mi riferisco cioè alla progressiva *monasticizzazione della chiesa*. L'esempio tipico è rappresentato dal celibato del clero. Per circa tutto il primo millennio, non vigevo nella

chiesa l'obbligo del celibato del clero, ma la cosiddetta *lex continentiae*. Non si chiedeva cioè al clero di rinunciare a sposarsi e di rimanere celibe, caratteristica che era invece riservata, fin dalla condotta di vita dei primi anacoreti, alla vita monastica, ma di osservare, nella propria vita coniugale, una condotta improntata alla continenza e al dominio sulle pulsioni sessuali.

Certo, nell'idea della continenza permaneva, sotto traccia, l'eco di una diffidenza verso la pulsione sessuale la cui paternità poteva essere fatta risalire fino a San Paolo: «Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io; ma se non sanno dominarsi, si sposino: è meglio sposarsi che bruciare» (1Cor 7, 8-9). Da qui la dottrina del matrimonio come *remedium concupiscentiae*: tuttavia, l'impossibilità di determinare con precisione i criteri della continenza e lo scetticismo vieppiù crescente nei riguardi della capacità umana di dominare le passioni –conseguenza di una sempre maggiore enfasi posta sul peccato originale, non da ultimo per effetto del confronto con il manicheismo, per un verso, e con il pelagianesimo, per altro verso– hanno fatto inclinare l'eclesiologia verso una soluzione di tipo monastica. La chiesa, *in capite et in membris*, viene intesa, al pari di un monastero, come primizia della vita pura del Regno.

Insomma, la purezza del Regno è risultata sempre più contrapposta alla impurità della vita mondana e, giocoforza, il corpo e la sessualità sono assurti al rango di emblemi maggiormente paradigmatici della impurità e dell'impudicizia del mondo *aldiqua*.

Il matrimonio come sacramento

La dequalificazione del corpo, della sessualità e delle sue pulsioni, la paura nei confronti del piacere («non lo fo per piacer mio, ma per dare un figlio a Dio» era l'aforisma cucito sulle camicie da notte delle nostre bisnonne, a mo' di giustificazione del piacere sessuale come male necessario in vista del bene della procreazione), la mascolinizzazione del clero, con il connesso portato della sessuofobia e della misoginia, hanno tuttavia, nella dottrina ecclesiale, un potente contrappeso. Di esso, a dir la verità, la riflessione teologica ufficiale stenta ancora a cogliere appieno la portata¹, ma, esaminato a fondo, si rivela assai promettente per una valorizzazione positiva della dimensione della sessualità. Mi riferisco cioè alla dottrina del *matrimonio come sacramento*.

Certo, la dottrina della sacramentalità matrimoniale è stata, ed è tuttora, spesso incrostata da alcune sovrastrutture, come quelle legate alla dimensione contrattual-pattizia (ancora una volta, giuridica) dell'unione matrimoniale (e, a ben guardare, il matrimonio concordatario ha qui creato un indubbio elemento di perturbazione). Nondimeno, però, pur con alterne vicende ermeneutiche, la percezione del matrimonio come sacramento ha una lunghissima tradizione, di cui possiamo trovare traccia già nei Padri.

¹ Sul punto cfr. l'informato articolo di Milena Mariani, *Quando i due diventano uno. Considerazioni teologiche sul matrimonio*, *Il Margine* 2/2008, pp. 72-80 (si consiglia la lettura dell'intero numero della rivista, dedicato monograficamente al tema *Il matrimonio: tradizione e scenari*).

Non avendo però qui né lo spazio, né la competenza per passare in rassegna le varie tappe che hanno portato storicamente alla definizione di tale sacramentalità, mi limito a osservare, concludendo, come essa comporti, se ben meditata, alcune conseguenze di notevole rilevanza per il nostro tema:

1. se il matrimonio è un sacramento, allora ciò significa che, all'interno e per tramite di esso, agisce la *Grazia*. Ogni atto vissuto, con spirito di discernimento e con partecipazione profonda, nella vita della coppia esprime la presenza viva della Grazia di Dio. Una Grazia che vive e opera non in forza della condotta degli sposi, ma di per sé, ad attestazione dell'amore da essi espresso («*gratia ex opere operato e non ex opere operantis*»);
2. se il matrimonio è un sacramento, allora ciò significa che, all'interno e per tramite di esso, si rende visibile l'*alleanza* tra Dio e gli uomini. Per sancire l'alleanza nuova che libera dal gioco della lettera e apre alle novità sempre inesauribili dello spirito, Dio ha scelto di incarnarsi, di incontrare gli uomini nella concretezza dei loro vissuti. Il matrimonio come sacramento esprime e rende palese questo concreto *farsi uomo e donna di Dio*: un'incarnazione che, lungi dallo screditare la corporeità, la esalta fino a farla tramite della liberazione: possiamo dimenticare che nell'eucaristia ci si appropria, mediante l'atto fisico del mangiare e del bere, del corpo e del sangue di Cristo?
3. se il matrimonio è un sacramento, allora ciò significa che, all'interno e per tramite di esso, si rende operante la logica fondante l'esperienza cristiana, quella cioè del *dono*. La simbologia nuziale è non a caso tutta giocata sulla logica del dono: lo scambio degli anelli lo esprime nella forma più immediata. Anche il donarsi il piacere mediante l'atto sessuale rientra, indiscutibilmente, in questa logica sacramentale, e una più attenta meditazione della centralità evangelica della logica del dono basterebbe forse a fare piazza pulita da tutte le diffidenze che ancora aleggiano, teologicamente, intorno al tema della sessualità.

Francesco Ghia

3. RELIGIONE, CHIESA E FUTURO DELLA FAMIGLIA

Religione, famiglia e sessualità sono state, nella maggior parte delle culture del passato, tra loro strettamente intrecciate, al punto da risultare grandezze interdipendenti. Il *sacro*, che estendeva ampiamente il suo dominio sulle vicende quotidiane degli uomini, esercitava in particolare la sua influenza su questi ambiti nei quali si rende immediatamente trasparente il *mistero* della vita. Ad avere il sopravvento era infatti una concezione cosmo-vitalistica del *divino* immerso nei cicli della natura, della sessualità e della fecondità, e dunque direttamente coinvolto nelle vicissitudini dell'esistenza umana.

La tradizione ebraico-cristiana ha reagito, fin dall'inizio, a tale interpretazione. L'idea di *creazione* mette chiaramente a fuoco la radicale alterità di Dio: si dà infatti un'infinita distanza tra il Creatore e la creatura. La teologia dell'alleanza ribadisce con forza questo assunto: Jahve, facendosi nuovamente vicino all'uomo, non manca di ricordargli che Egli rimane un Dio lontano, altro, inaccessibile; un Dio trascendente, che non può essere neppure nominato: «Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano» (Es 20, 7).

Sessualità, matrimonio e famiglia vengono pertanto ricondotte all'ambito creaturale: non sono realtà *sacre*, ma *doni* buoni della creazione, rimessi alla responsabilità dell'uomo, perché li *custodisca* e li *trasformi*. Il significato simbolico che la rivelazione assegna a tali realtà – si pensi soltanto all'importanza che riveste l'esperienza dell'amore nuziale (la quale coinvolge la sessualità) nel delineare i connotati dell'amore di Dio verso l'uomo – non comporta la loro risacralizzazione, ma la loro assunzione in un orizzonte nuovo, che lascia immutata la autonomia originaria.

Le ragioni di un processo negativo

Questa visione serena, che guarda alla sessualità, al matrimonio e alla famiglia in termini del tutto positivi – è sufficiente ricordare qui la lezione del *Cantico dei cantici*, che esalta la bellezza del corpo e dell'*eros* con grande realismo e senza falsi pudori – viene ben presto compromessa per l'influenza esercitata da una serie di correnti filosofiche del mondo greco-romano, in primo luogo dal neoplatonismo e dallo stoicismo, sulla tradizione patristica e medioevale.

Ciò che, anzitutto, viene facendosi strada è una visione negativa della sessualità, considerata come la sorgente della *delectatio* (o *voluptas venerea*), la quale ottunde profondamente l'uomo, sottraendolo alla padronanza di sé e inclinandolo verso il basso, rendendolo cioè preda degli istinti e impedendogli di aprirsi all'accoglienza del disegno di Dio. In questo contesto si assiste a una progressiva enfaticizzazione del peccato sessuale, identificato con il peccato *tout court* – è sintomatico che il termine «immorale» sia divenuto per molto tempo sinonimo di atto contrario al sesto comandamento –, e alla elaborazione di una casistica minuziosa e severa che tende a penalizzare i vari comportamenti dentro e fuori il matrimonio e a giustificare l'uso della sessualità nel matrimonio soltanto in funzione della propagazione della specie, perciò quando è direttamente perseguita la finalità procreativa.

Lo stesso matrimonio è, d'altronde, guardato con sospetto. Pur non giungendo mai a negarne la legittimità, si tende tuttavia a contrapporgli come *status* ideale la verginità, che viene esaltata come la vera vocazione cristiana, in quanto in essa si esprime la radicale dedizione a Dio senza alcuna divisione interiore – il coniuge non può che avere il cuore diviso tra l'altro e Dio – e soprattutto in essa si rinuncia all'uso della sessualità, considerata frutto del peccato – nella condizione originaria la trasmissione della vita si sarebbe realizzata secondo modalità diverse – e sempre di per sé degradante, al punto da poter essere

riscattata soltanto dal perseguimento del fine procreativo e dallo svolgimento della funzione di *remedium concupiscentiae*.

La svolta del Vaticano secondo

A questa visione negativa ha reagito il Vaticano secondo, mettendo in luce l'importanza dell'amore nuziale, in cui la sessualità assolve a un compito di primo piano così da costituire la materia stessa del sacramento. La concezione contrattualistico-giuridica del passato è sostituita qui da una concezione personalistica, che fa leva sul *patto (foedus)*, nel quale è implicato il coinvolgimento globale dei due nella totalità del loro essere personale. Il matrimonio è allora –come recita la *Gaudium et spes*– «comunione di vita e di amore»; è uno *status* esistenziale in cui ad avere il primato è una forma di relazionalità particolare che comporta la piena donazione di sé, la quale si incarna nella reciproca donazione dei corpi.

Amore e fecondità sono in questo modo perfettamente integrati. L'amore vero è amore fecondo; un amore che non si chiude in se stesso divenendo autoreferenziale, ma che si apre agli altri e al mondo circostante attraverso il servizio alla vita –è questo il senso vero della missione procreativa– ma anche attraverso le altre molteplici forme di impegno sociale ed ecclesiale. A sua volta, la fecondità vera è la fecondità che nasce dall'amore; che non è perciò semplice e casuale trasmissione della vita, ma è frutto della percezione del bisogno di diffusività inscritto in esso –*amor est sui diffusivum*, affermava Tommaso d'Aquino– che ha molti modi di estrinsecarsi, tra i quali quello più immediato perché strettamente connesso alle dinamiche biologiche del rapporto sessuale, è la chiamata alla vita di un figlio per farlo partecipe della comunione che si realizza tra i due. Nasce in questo modo la famiglia come cellula vitale della società; e anche come «piccola chiesa» o «chiesa domestica», cioè come ambito nel quale vengono maturando le prime esperienze di vita cristiana.

Questa visione positiva (anche se il Concilio non ne trae del tutto le implicazioni etiche) si sviluppa in parallelo con un significativo processo di emancipazione della sessualità, una vera *rivoluzione*, che si traduce nella nascita di un nuovo costume sociale e culturale. Le conoscenze acquisite, sia a livello biologico che psicologico e sociale –è sufficiente ricordare qui l'importanza delle tecniche relative al controllo delle nascite– liberano la sessualità dai condizionamenti del passato, ridimensionandone la finalità procreativa e dando sempre più spazio alle logiche del desiderio e del piacere, nonché accantonando vecchi tabù, che precludevano soprattutto alla donna –la rivoluzione sessuale si intreccia con quella femminista– la possibilità di una piena fruizione del sesso.

Non tutto ciò che avviene è tuttavia di segno positivo. Alle nuove conquiste si accompagnano nuove derive. La cultura consumistica dominante rischia di trasformare la sessualità in merce, espropriandola dei suoi significati umani, e dunque alienandola. L'individualismo esasperato alimenta atteggiamenti egocentrici, che rendono fragili anche i rapporti umani più profondi: il moltiplicarsi delle separazioni e dei divorzi è un sintomo preoccupante che non può essere

sottovalutato. Lo stesso equilibrio demografico è sempre più precario a causa di una drastica riduzione della natalità –il nostro paese ha, al riguardo, uno dei tassi più bassi– che ha prodotto, e produce, un crescente invecchiamento della popolazione.

Tra profezia e misericordia

Di fronte a questa situazione, la chiesa di questi ultimi decenni appare dominata più dalla paura che dalla speranza. L'apertura al mondo degli anni del Concilio e dell'immediato postconcilio ha lasciato il posto a un pessimismo diffuso, che si manifesta nella tendenza a ribadire la precettistica morale del passato, accentuando la frattura non solo con il mondo esterno, ma anche con lo stesso mondo dei fedeli, che si allontanano sempre più dalle posizioni ufficiali. La reazione a una banalizzazione della sessualità, che provoca lo svuotamento dei suoi significati più profondi, è senz'altro giustificata. Come è giustificata la difesa del matrimonio e della famiglia che rappresentano un fattore importante per lo sviluppo armonico delle relazioni e per la coesione sociale.

Ma la strada da percorrere non può essere quella negativa dei divieti e delle proibizioni, specialmente laddove si entra in conflitto con acquisizioni scientifiche e culturali assodate; deve essere piuttosto quella di una seria proposta valoriale, che non rinuncia alla radicalità del messaggio evangelico, ma lo propone in tutta la sua bellezza, esaltandone la grande capacità di promozione umana globale e di perseguimento della felicità. Restituire al matrimonio e alla famiglia il significato di momenti forti dell'esperienza umana, in cui si vivono esperienze profondamente significative di comunione, e assegnare, in questo quadro, alla sessualità il significato di linguaggio, in senso profondo, della relazione non è cosa di poco conto. E questo, a maggior ragione, se la realtà dell'*eros* umano viene iscritta, come vuole il sacramento del matrimonio, nell'ambito del mistero dell'*agape*, divenendo in tal modo partecipe dell'amore con cui Cristo ama la chiesa.

Tutto ciò senza dimenticare che matrimonio e famiglia (come del resto ogni altra esperienza umana) non sono vivibili *allo stato puro*, ma sempre soltanto passando attraverso forme imperfette di mediazione, che segnano la distanza, mai del tutto colmabile, dall'ideale di perfezione. Valori come la fedeltà, la fecondità e il dono di sé, che costituiscono l'ossatura della vita matrimoniale e familiare, sono istanze sempre incompiute da perseguire attraverso un cammino accidentato, fatto di luci e ombre, di fasi di avanzamento e di momenti involutivi. La vita comune è una realtà, che si conquista per gradi, impegnandosi attorno a un progetto condiviso che comporta la rinuncia di ciascuno a una parte delle proprie aspirazioni; ma è, nello stesso tempo, una realtà esaltante, il cui traguardo è la piena realizzazione di sé nel segno dell'amore reciproco.

La constatazione dello scarto esistente tra ciò che si è e ciò che si è chiamati a essere, tra l'ideale e la realtà, non deve alimentare sentimenti di colpevolezza paralizzanti; deve diventare stimolo positivo ad andare oltre. La vita cristiana è, sempre e in ogni ambito, vita di permanente cambiamento,

di continua *metanoia*. L'ideale di perfezione ricorda all'uomo la necessità di abbandonare ogni forma di autosufficienza e di autogiustificazione per affidarsi alla grazia e alla misericordia del Signore. La salvezza non è infatti frutto del merito umano; è dono elargito dall'alto.

La chiesa non può dimenticare questa verità; deve annunciare coraggiosamente il messaggio evangelico, rendendo trasparente la possibilità della sua (sia pure parziale) attuazione attraverso la propria testimonianza, ma deve, nello stesso tempo, esercitare il ministero della misericordia, piegandosi sulle debolezze umane e accendendo nei cuori la luce del riscatto anche di fronte a situazioni difficili e umanamente perdute. La complessità dei vissuti umani, dovuta alle rapide e profonde trasformazioni del contesto socioculturale in cui viviamo, esige da tutti un supplemento di discernimento. Matrimonio, famiglia e sessualità sono realtà soggette a profondi mutamenti strutturali e di significato, che vanno osservati con attenzione partecipe, evitando tanto la tentazione della mitizzazione quanto quella opposta della demonizzazione. Da un lato, emergono infatti nuove (e positive) forme di relazione, che costituiscono un importante segno di arricchimento del tessuto sociale; dall'altro, avanzano – come già si è rilevato – fenomeni preoccupanti che conducono allo svuotamento del significato più autentico delle stesse relazioni umane. Solo da un atteggiamento di vigilanza e dalla capacità di leggere, con uno sguardo sereno e libero da pregiudizi, i processi in corso è possibile alimentare semi di speranza e attivare cammini fecondi di liberazione umana.

Giannino Piana

un pensiero da molto lontano

AMARE PER ELEVARSI L'UNO CON L'ALTRA

Chiudiamo questa ricerca con una singolare citazione di Henry David Thoreau (1817 – 1862). Il famoso scrittore americano, amato da Tolstoj e dalla beat generation per il suo spirito naturalistico, pacifista e antiborghese, espone il suo pensiero sul matrimonio in una lunga lettera a un amico che, in occasione delle nozze, gli chiede una sua riflessione.

Al lettore un sorriso o un sospiro nostalgico.

Quello del sesso è un argomento singolare, in quanto, sebbene i suoi fenomeni ci riguardino così tanto, sia direttamente che indirettamente, e, presto o tardi, esso occupi i pensieri di ognuno, tuttavia l'intero genere umano, per così dire, acconsente di tacere su di esso; di norma, almeno, i due sessi lo fanno l'uno con l'altro. Uno dei più interessanti fra tutti i fatti umani risulta più completamente velato di qualsiasi mistero. Esso viene trattato con un riserbo e un timore reverenziale tali, quali certamente non riservano a nessuna religione. Credo che sia inconsueto persino per gli amici più intimi comunicarsi i piaceri e le ansie connessi a questo fatto, tanto quanto il parlare dell'aspetto esteriore dell'amore, del suo andare e venire, sia consueto. [...] Non che le persone debbano parlare di questo o di qualsiasi altro argomento senza avere alcunché di valido da dire; ma è

chiaro che l'educazione dell'uomo è a mala pena cominciata e vi è così poca genuina intercomunicazione.

In una società pura, l'argomento della copulazione non verrebbe così spesso evitato – per vergogna e non già per riguardo, non gli si farebbe l'occholino senza farsi vedere, e non vi si alluderebbe soltanto; ma verrebbe trattato in modo naturale e semplice – forse sarebbe semplicemente evitato, al pari di misteri analoghi. Se per vergogna non se ne riesce a parlare, come lo si potrà mettere in atto? Ma, senza dubbio, vi è assai più purezza, così come più impurità, di quanto ne appaia.

Normalmente le persone associano alla loro idea di matrimonio almeno un leggero grado di sensualità; ogni innamorato, in tutto il mondo, crede invece nella sua inconcepibile purezza.

Se è il risultato di un amore puro, non può esserci nulla di sensuale nel matrimonio. La castità è qualcosa di positivo, non di negativo. È specialmente la virtù degli sposati. Ogni lussuria o basso piacere deve dare spazio a godimenti più elevati. Coloro che si incontrano da esseri superiori non possono praticare gli atti di quelli inferiori. Gli atti d'amore sono meno discutibili di quanto possa essere una qualsiasi azione di un individuo, poiché, fondandosi sul più raro rispetto reciproco, le due parti si stimolano incessantemente l'una con l'altra a una virtù più elevata e più pura, e l'atto in cui sono associate deve essere invero puro e nobile, giacché l'innocenza e la purezza non possono avere eguali. In questo rapporto abbiamo a che fare con qualcuno che rispettiamo persino più religiosamente di quanto rispettiamo la parte migliore di noi stessi, e ci comporteremo necessariamente come se fossimo in presenza di Dio. Quale presenza può essere più spaventosa, per l'innamorato, se non quella della persona amata? [...]

Ci deve essere un po' di nerbo e di eroismo nel nostro amore, come in un mattino d'inverno. Nella religione di tutti i paesi viene indicata una purezza che, temo, gli uomini non conseguono mai. Noi potremmo amare e tuttavia non elevarci l'un l'altro. L'amore che ci lascia come ci trova, ci degrada. Quale occhio vigile dobbiamo tenere sui nostri affetti più belli e più puri, per timore che una qualche corruzione li guasti! Che il nostro amare possa essere tale da non darci mai motivo di pentirci del nostro amore.

Quanti simboli pregnanti si perdono nel linguaggio a causa della sensualità! I fiori che con i loro infiniti colori celebrano le nozze delle piante assurgono a simbolo della aperta e insospettata bellezza di ogni vero matrimonio, quando giunge la stagione della fioritura dell'uomo.

Anche la verginità è un fiore in boccio e con un matrimonio impuro la vergine è deflorata. Chiunque ami i fiori ama le vergini e la castità. Tra amore e lussuria corre lo stesso abisso che c'è tra un giardino di fiori e un bordello. [...]

Il rapporto fra due sessi, ho sognato, è incredibilmente bello, per essere ricordato.

In ogni percezione della verità vi è un'estasi divina, un inespriabile delirio di gioia, come quando un giovane abbraccia la sua promessa vergine. Le massime deliquie di un vero matrimonio sono tutt'uno con questo. Nessuna meraviglia che da una tale unione, non già come fine, bensì come accompagnamento, derivi l'imperitura specie dell'uomo.

Henry David Thoreau

IL PORTOLANO

Una gita a... Comacchio.

I fagioli, nella piccola serra che ho messo in piedi grazie all'aiuto di Carlo, crescono. Questa mattina mi sono accorto che avevano bisogno di *canne* per accompagnare la loro arrampicata. Sono andato da Guido a cercarle e ho trovato lui e Carlo intenti a lavorare intorno alla casa di Guido. Erano quindici giorni che non mi facevo vedere e Guido mi ha invitato per un bicchiere di vino accompagnato da focaccia, salame e formaggio; così tutti e tre ci siamo trovati a tavola a parlare del piú, del meno e, soprattutto, di funghi.

Carlo, per usare un'espressione di Camilleri, è un *sessantino* (60 anni) che vive da solo in paese. È una persona semplice, curiosa, che campa offrendo i suoi servizi a chi gli richiede aiuto per sistemare l'orto e fare pulizie. I paesani qualche volta lo prendono in giro, ma gli vogliono bene e lui sorride quando riesce a tirare su la giornata, a farsi invitare a pranzo e ad avere il suo tornaconto. Non si sente escluso dalla comunità anzi vive *in società*, ossia nel luogo ove tutti si incontrano per una bevuta e una partita a carte. Desidera vedere posti nuovi, conosce le specialità gastronomiche di molti luoghi e non manca mai alle gite che parrocchie e centri vari organizzano quando viene la bella stagione per allietare la terza età. L'ultima è stata una gita in autobus a Comacchio, con partenza alle ore sei sulla piazza degli autobus del capoluogo della vallata. Per Carlo arrivare in tempo non è stato facile. Si è alzato alle tre e mezza e alle quattro è sceso nella piana con la macchina di amici che partecipavano alla stessa gita. Arrivati sul luogo di incontro, tutti a bordo.

Una sessantina di persone, tutte piú anziane di lui. Ciò non costituisce problema per il nostro giovanotto, sino a quando la comitiva non arriva al ristorante. Infatti, gli organizzatori hanno in gran cura la salute degli anziani e rifilano, quasi sempre, minestrine, poche proteine, molta verdura cotta. Carlo, uomo pratico e di appetito, pensa che ciò accada perché essi, chi organizza, vogliono risparmiare e, brontolando, rimedia con piadine agli autogrill: buone, ma costose per le sue tasche.

Il traffico è sempre una incognita: questa volta si è preso sette ore! Giunti a destinazione, come si conviene a una *pia* comunità, prima tappa: visita alla chiesa e storia del luogo; seconda tappa: mercato, anguille in scatola, i soliti souvenir e il cicero che dà *ordini* e spiega ... spiega cose che la maggior parte degli anziani non sente perché ha qualche problema di udito. Scaduta l'ora e mezza a disposizione, fischio di rientro e analogo coda autostradale. Totale dodici ore di viaggio per una toccata e fuga a Comacchio. Infine, classica ciliegina sulla torta, all'arrivo alla stazione degli autobus, Carlo e i suoi amici hanno trovato quaranta euro di multa per aver lasciato la macchina sulla piazza che all'alba era deserta, ma che quel giorno doveva ospitare il mercato. Altri dieci euro che Carlo ha sborsato da gran signore, e fine della gita.

Non sapevo se ridere per questo racconto alla Fantozzi, oppure buttarla sul sociale, puntando il dito contro parroci e organizzatori di passatempi per la terza età. È stato il sorriso che illumina il volto di Carlo, quando con furbizia si compiace di

se stesso, a darmi una indicazione. «Io però», racconta Carlo, «non ho dato ascolto al cicero che spiegava perché avevo bisogno di cercare il bagno». Così sia. *d.b.*

LEGGERE E RILEGGERE

La Chiesa e i cristiani divorziati

Separazioni e divorzi si vanno diffondendo anche tra i cattolici e l'indifferenza, quando non il biasimo, della comunità cristiana è spesso causa di allontanamento per molti e di profonda sofferenza per quelli che restano. Il libro *Se un amore muore* curato dal sociologo Luigi Ghia, direttore della rivista *Famiglia Domani*, per l'Editrice Monti, 2010, 12,50 € può essere di concreto aiuto sia a chi sta vivendo questa esperienza, sia agli operatori pastorali e a chiunque voglia approfondire la questione. Il volume, infatti, affronta il problema dal punto di vista sociologico, biblico, teologico, giuridico, filosofico, pastorale alternando alle trattazioni di esperti alcune toccanti testimonianze di chi i temi trattati li ha vissuti e li vive sulla propria pelle.

Cercando di mettere al centro la «comprensione profonda, interiore, comunione del limite» (p.19), il libro comincia esplorando la fragilità dei rapporti d'amore nel contesto della società attuale (L. Ghia). Esamina poi (L. Maggi) i fallimenti affettivi alla luce del testo biblico, non «per rifugiarsi troppo in fretta in una parola *altra* che ci faccia dimenticare le fatiche del nostro presente» (p.32), ma perché «la fede può avere una funzione terapeutica. A patto che non si limiti a constatare le ferite e a denunciarle» (p. 46). L'Evangelo infatti «apre cammini, non pietrifica situazioni».

Una via possibile per venire in aiuto a chi ha fallito il proprio matrimonio è la dichiarazione di nullità. Risorse e problemi di questa via vengono esaminati sia attraverso alcune testimonianze, sia con l'intervento di un docente di diritto canonico (A. Giraud): tuttavia l'approfondimento della verità su se stessi e sulla vicenda vissuta non sempre porta a questo passo.

Si tratta allora di vedere come recuperare l'umano positivo di esperienze *irregolari* come quelle dei divorziati che si risposano civilmente o convivono, in coerenza «con la pedagogia evangelica praticata da Gesù, che muove sempre dalla condizione storico esistenziale delle persone da lui incontrate per offrirgli, in essa, un cammino di sequela» (P. Mirabella, p.87), tenendo presente che la legge di Cristo è legge di misericordia e di amore, anche se il diritto canonico sembra talora contraddirla degenerando in legalismo (F. e G. Ghia p.101).

È importante cercare di prevenire questi problemi, con una catechesi prematrimoniale nell'ottica del *per sempre* (A. e F. Quarta), anche se il periodo in cui avvengono gli incontri di preparazione, due o tre mesi prima del matrimonio, non facilita eventuali ripensamenti (p.135). In ogni caso occorre ricordare che Dio continua ad avere un progetto di salvezza anche su chi ha fallito un matrimonio e la Chiesa deve porsi al servizio di questo progetto costruendo comunità accoglienti in cui le famiglie in situazioni particolari non si sentano escluse, ma trovino un loro posto e un loro impegno (S. Niccoli).

Il libro, pur tenendo fermi alcuni punti, non pretende di essere esaustivo, anzi termina con cinque interrogativi per rilanciare la questione. Ma certamente, dopo averlo letto, guarderemo le situazioni con occhi diversi. *m.p.c.*

Amor di poesia

Una interessante raccolta della corrispondenza tra due importanti poeti liguri del '900 è stata pubblicata dall'Editore De Ferrari: *Amor di poesia - lettere (1940-1966)*, pag. 108, euro 12.

Gli autori di queste lettere sono Angelo Barile e Gherardo del Colle: due persone apparentemente distanti per formazione e vita sociale, ma vicini per il comune interesse alla poesia. Barile era un produttore di ceramiche, piccolo industriale impegnato anche nella vita politica; Del Colle era un frate francescano che insegnava lettere ai suoi confratelli e assisteva gli ammalati negli ospedali. La loro casuale conoscenza li aveva portati a condividere la «disciplinata gioia del canto», come Barile stesso aveva definito la poesia di Gherardo nella prefazione della sua silloge *Biancospino*; infatti, entrambi amavano il canto dei versi, in una stagione in cui l'ermetismo lo riteneva superato. Barile, più anziano, era generoso di consigli per correggere le imperfezioni del giovane Gherardo; e quest'ultimo gli dedicava le sue più belle poesie, come la famosa «Rosso di sera / e tu bel tempo spero, anima mia».

Ma al di là del legame poetico, i due si trovarono uniti da comuni interessi spirituali; e il terreno di incontro fu *Il Gallo*, e in particolare il suo direttore Nando Fabro: nelle lettere pubblicate è citato da Barile almeno una dozzina di volte.

Tra il 1946 e il 1947 Gherardo del Colle aveva curato per *Il Gallo* la rubrica *Letture di alcuni poeti tra le due guerre*, e vi aveva compreso Angelo Barile; e quest'ultimo aveva letto e commentato le poesie di Gherardo stampate sul *Gallo* tra il '50 e il '53, in particolare le tre *Lamentazioni*, *Una voce mi dessero, un addio* e, da ultimo, *Per il Sabato Santo del 1953*.

Ad Angelo Barile, da quanto si evince leggendo le lettere, interessavano precipuamente gli incontri con gli amici del *Gallo* e in particolare con Nando Fabro. *Il Gallo* rappresentava per Barile e per Del Colle il messaggero ruspante di un rinnovamento religioso e sociale, che urgeva nel clima preconciliare e che era propugnato dalla rivista con la denuncia del tradimento: «...e subito per la seconda volta il gallo cantò». Del Colle ne era entusiasta, Barile una sola volta espresse l'invito a «una certa moderazione», quando padre Andrea Gaggero accettò a Varsavia il Premio per la pace: Barile stimava profondamente Fabro e così ne scriveva a Gherardo: «Nando Fabro è molto caro: mi ha parlato di te con quella sua finezza di cuore che lo rivela in un continuo stato di grazia»; e, in un'altra lettera: «Ho visto il nostro Fabro, sempre così fervido e pieno di grandi propositi».

Dalla lettura emerge un'atmosfera storica che apparirebbe lontana se non fossero sempre cogenti, e forse ancora peggiorati, i problemi di allora; ma soprattutto emerge la sensibilità umana e l'affettuosa compartecipazione dei due scrittori, che getta nuova luce sul loro *humus* poetico e che serve per avvicinarci a loro più che una pagina di critica letteraria. *s.f.*

Fascinans et tremendum

Nel 1917 Rudolf Otto (1869-1937), teologo di tradizione luterana, pubblicò la prima edizione de *Il Sacro*: ne seguirono altre dieci e, dalla quarta, iniziarono profonde modifiche del testo a opera dell'Autore. Il libro fu tradotto in italiano da Ernesto Buonaiuti nel 1926 e uscì presso la Zanichelli. La decima edizione, quella che si riferisce ai tempi bui della Germania (1936), fu quella pubblicata da Feltrinelli ed è stata riproposta nel 2009 dell'editore SE nella collana Conoscenza Religiosa.

Si tratta del lavoro più importante di Otto la cui meta era quella di chiarire «ciò che costituisce l'intima essenza di ogni fenomeno religioso», dalle religioni primitive ai suoi tempi. Un lavoro definito da Buonaiuti «una potente ricchezza di contenuto» per chi si occupa di filosofia della religione e dintorni.

In questi dintorni si colloca la lettura che ne ha fatto la rivista *Il Gallo*, per cui il *sacro* è un argomento importante per riflettere e divulgare visioni del mondo importanti per fronteggiare rischi e potenzialità della nostra epoca.

Di certo l'opera di Otto si inserisce nella ricerca del divino che deve essere «... rappresentato nella sua precisa e chiara determinazione e qualificato come spirito, ragione, volontà buona, onnipotenza, essenzialità, consapevolezza e simili» (cap. I). Questa impostazione assume implicitamente che l'uomo avverta un ri-

chiamo e aderisca all'idea che la vita emersa nell'universo non sia chiusa e spiegabile con l'universo stesso. Oggi esistono numerose persone che non accettano e/o sono agnostiche nei confronti di questo paradigma, tuttavia anche per esse è interessante conoscere il pensiero e i processi di coloro che *per fede* lo accettano.

Il modo con cui Otto procede nel descrivere *Il Sacro* anticipa alcune critiche che, da più parti, oggi, si fanno alla visione del mondo basata solo su una conoscenza scientifica di tipo riduzionista.

Otto, infatti, usa il sacro come categoria «razionalmente indeducibile», un *quid* che l'Autore identifica con l'*irrazionale* che ha un ruolo importante nell'idea del divino ed è in relazione al razionale. Il limite, posto da Otto, per progredire nella conoscenza religiosa pone quest'ultima nell'alveo di processi comuni al progredire di altri rami del sapere umano.

Chiave di volta di questo passaggio è identificare come dato fondamentale e originale del sacro «il numinoso» (cap. 2) ossia ciò che non è razionalmente e moralmente deducibile, ciò che « non si può insegnare, ma soltanto suscitare, destare— come tutto ciò che viene dallo Spirito» (p.22).

Ciò significa che se il sacro suscita nell'uomo terrore e paura, Dio è il terribile, il «mysterium tremendum». Se il sacro si manifesta nell'uomo come fascino, portento nascosto, Dio è onnipotente, grande, totalmente altro. Se il sacro si manifesta come amore, Dio è l'Amore. Qui Otto si rivela come il grande scolaro della scuola di Lutero e Agostino: «Dio è tutto e può tutto, l'uomo nulla».

Oggi, e soprattutto nella tradizione cattolica, molti, pur accettando che la vita sia un dono e sia sacra per l'intervento di un Dio creatore che chiamano Padre, sono altresì convinti che l'uomo sia responsabile della evoluzione del mondo. Su questo paradigma nuove visioni del sacro si sono elaborate. Esso è visto più come legame tra uomo e natura e come coscienza *ecologica* tesa a preservare e a sviluppare tale legame. Eppure la visione *mistica* cui Otto conduce, costruita su una ascesi *verticale*, non è in conflitto con quella *a rete* che emerge dall'evidenziare i legami tra le forze che popolano l'universo; non lo è perché entrambe hanno un orizzonte unitario e non lo è perché la grandezza dell'uomo si misura e ha significato solo quando se ne evidenziano i limiti e a ciò la prospettiva di Otto tende. *d.b.*

(Hanno siglato in questo quaderno Dario Beruto, Maria Pia Cavaliere, Silvano Fiorato).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; marzo-aprile 2005: «Li chiamò e lasciate le reti...»; luglio-settembre 2005: «I due volti della solitudine»; marzo-aprile 2006: «La presenza di Dio»; luglio-settembre 2006: «Nel cambiamento»; marzo-aprile 2007: «Umiltà»; luglio-settembre 2007: «Inquietudine e paura»; marzo-aprile 2008: «E l'altro?»; luglio-settembre 2008: «Vivere assieme»; marzo-aprile 2009: «Parole di vita»; luglio-settembre 2009: «Quale autorità?»; marzo-aprile 2010: «Cristiani nel divenire».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringhelli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Prego gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2011: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2011, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it